

Progetto Manuzio



Vincenzo Sigonio

La difesa per le donne



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La difesa per le donne

AUTORE: Sigonio, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Marri, Fabio

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La difesa per le donne / Vincenzo Sigonio;
edizione critica a cura di Fabio Marri;
Collana Scelta di curiosità letterarie
inedite o rare dal secolo XIII al XIX;
Commissione per i testi di lingua;
Bologna, 1978

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA DIFESA PER LE DONNE

**contra quelli scrittori ch'hanno detto
mai di quelle nei scritti e libri loro
per**

**VICENZO SIGONIO
da Ferrara**

[IIr] *Tavola de li capi che si contengono nell'opera*

- Che non si debbe dir male delle donne, cap. 1.*
Che le donne non sono ingratitude, cap. 2.
Che la donna è nata più nobilmente dell'uomo, cap. 3.
Che la donna è animal perfettissimo, cap. 4.
Che la moglie è cosa gioconda e soave al marito, cap. 5.
Che le donne non sono loquace né mordaci, cap. 6.
Che le donne non sono avarie, cap. 7.
Che le donne non sono ladre, cap. 8.
Che le donne non sono crudeli, ma pie e più misericordiose degli uomini, cap. 9.
Che la moglie ama sommamente il marito, cap. 10.
Che le donne belle debbono essere sopra tutte le cose amate, cap. 11.
Che il consiglio delle donne è buono, cap. 12.
Che la donna di persona grande è da essere avuta nel numero delle donne belle, cap. 13.
Che le donne possono ornarsi riccamente e farsi belle, cap. 14.
Che le donne non sono meretrici, anzi sono castissime, cap. 15. [IIv]
Che le donne non sono traditrici, cap. 16.
Che le donne non sono timide, ma animose e anco atte alla guerra, cap. 17.
Che le donne non sono capo de tutti i mali, cap. 18.
Che le donne sono più vergognose degli uomini, cap. 19.
Che la donna non è più invidiosa dell'uomo, cap. 20.
Che le donne non sono golose né dedite al vino, cap. 21.
Che le donne non sono soperbe, cap. 22.
Che le donne non sono iattabonde né ambiciose, cap. 23.
Che le donne non sono buggiarde né spergiure, cap. 24.
Che le donne non sono più maliciose né più scaltrite de gli uomini, ma che sono più semplici e più pure di quelli, cap. 25.
Che le donne non sono incostanti né mutabili, cap. 26.
Che l'uomo non debbe battere la moglie né altra donna.

[IIIr] *Autori citati nell'opera*

Alessandro de Castro	Ausonio
Accursio	Angelo legista
Alberto de Eib	Atti Apostolici
Ambrosio santo	Bibia
Aristotele	Bernardino de' Busti
Andrea Tiraquello	Boezio
Santo Antonino arcivescovo di Firenze	Babellio
Aulo Gellio	Basilio Magno
Agostino santo	Bonaventura Magno
Avicena	Battista Egnazio
Appiano alessandrino	Battista Campofulgosi
Ateneo	Bernardino Landriano
Apuleio	Casseneo
Antonio Panormitano	Cicerone
Ariosto	Catalogo de' Santi
Autentica	Cronica martiniana
Ammiano Marcellino	Claudiano
Alberto Magno	Cornelio Tacito

Clemente
Commentatore di Omero
Columella
Cassiodoro [IIIv]
Celio nelle *Famigliari* di Cicerone
Catullo
Crobolo comico
Calfurnio
Donato
Dione
Diodoro Siculo
Decretale
Dionisio Alicarnaseo
Domicio Calderino
Euripide
Eusebio
Eutropio
Enea Silvio Piccolomini
Eliano Sparziano
Egidio Romano
Fausto da Forlì
Fascicolo de' costumi
Fenestella
Felippo Bergomense
Flavio Vopisco
Filone Giudeo
Giovanni Stobeo
Giovanni Boccaccio
Giulio Polluce
Gregorio dottore della Chiesa
Giovanni Ravisio Testore
Giovinale poeta
Giovanni Fabro
Giustino storico
Giovanni Vangelista Santo
Gregorio Turonense Santo
Girolamo santo
Galleno
Giustino santo
Giacomo conte di Purillo
Gregorio Nazanziano Santo
Giovanni Francesco Mirandola [IVr]
Gioseffo dell' *Antichità*
Guielmo di Benedetto
Giacomo Voragine
Giulio Capitolino
Giurisconsulti
Giacomo da Valenza
Horazio
Historie ecclesiastiche
Herodoto
Homero
Hippocrate
Hipperide
Innocenzio Papa
Isocrate
Luca vangelista Santo
Lib. *Della pudicizia delle donne*
Lucano
Lucilio poeta
Luciano
Laerzio
Lattanzio Fermano
Lib. *Della costanza delle vergini*
Lampridio
Libanio
Marciale
Macrobio
Marco Vangelista Santo
Mateo Vangelista Santo
Menandro poeta
Maestro delle sentenze
Micaele Verrino poeta
Marsilio legista
Museo poeta
Ovidio
Paolo Apostolo Santo
Plutarco
Plauto
Platone
Plinio
Properzio
Petrarca
Polibio
Pontano
Pomponio Mella
Proclo Licio filosofo
Pacato Latino
Porfirio [IVv]
Pausania
Paolo Diacono
Pietro martire
Poliziano
Quintiliano
Q. Curzio
Rodigino
Rasis medico
Svetonio
Seneca
Strozza il vecchio
Strozza il giovine
Specchio degli essempli

La Difesa per le donne

Vicenzo Sigonio

Sidonio
Sesto Aurelio
Sasso grammatico
Stazio
Salustio
Strabone
Socrate
Sabellico
Sillio Italico
Tito Livio
Teocrito
Terenzio
Tibullo
Tito Lucrezio
Tirio filosofo
Tranquillo

Teofrasto
Tertuliano
Testi civili
Trebello Pollione
Trogo Pomponio
Vicenzo Cartari
Vergilio
Valla
Valerio Massimo
Vite de' Santi Padri
Volaterrano
Venusio poeta
Vellio Patercolo
Zenodoto

Il fine

Cap. 1

Che non si debbe dir male delle donne

Euripide in *Medea*, e lo cita Giovanni Stobeo nel *Sermone* 71, di maniera si mostra nimico delle donne, ch'egli dice che qualunque il qual cessa di dir male delle donne sarà chiamato infelice e imprudente. La qual sentenza quanto sia ingiusta e maladetta non mi affaticherò di dimostrarlo: ben dirò che chi maledirà la donna sarà da Dio maledetto, il quale maledice, come è scritto nel *Genesi* cap. 12, quelli che maledicono le persone pie; ma quanto sia la donna pia nel suo luoco a pieno lo dimostreremo.

Ora qual prudente e saggio uomo può o vuole dire male della donna, la quale merita tanti onori e tante lodi? La quale è, come dice San Paolo nella prima *Pistola a li Corinti*, cap. 2, la gloria dell'uomo? La quale è, come si legge nel *Genesi* cap. 1, un aiuto dell'uomo fatto alla similitudine di quello, e osso dell'ossa, e carne della carne dell'uomo? La quale ha portato nuove mesi nel [1v] suo corpo quello? La qual, dico, è, come referisce Giovanni Stobeo nel *Sermone* 65, la restaurazione dell'umana generazione, senza la quale ella tosto perirebbe? La qual cosa conoscendo l'edificator di Roma, come narra Alberto de Eib nella sua *Malgherita poetica* nell'orazione 17, e il Casseneo nella 2^a parte della *Gloria del mondo* nella considerazione 38, non dubitò far grandissima guerra con Sabini per causa di aver donne, imperoché egli conosceva che il suo imperio era per durare pocchissimi giorni, s'in quello non fossero state donne.

Ma quanto obbligo ha l'uomo alla donna? Non è egli più ubligato alla madre che al padre, dicendo Santo Ambrosio sopra *Luca* cap. 2: «Tu sei ubligato alla madre l'ingiuria della vergogna, il danno della virginità, il pericolo del parto, il lungo tempo nel quale ella ti ha portato nel suo ventre»? Il che conoscendo li Santhii non giudicarono che i figliuoli fossero molto più ubligati alle madri che a li padri loro, quando con legge statoirono, come scrive Plutarco [2r] nel libro *Delle donne illustri* cap. 9, che i figliuoli fossero denominati dal nome della famiglia delle madri, e non da quella de li padri? Il che meritamente fu fatto, imperoché anco le madri amano più, come dice Aristotele lib. 8 della *Etica*, i figliuoli che i padri, avendo cioè esse con più fatica di quelli nel nodrirli e alvarli patite incommodi giorni e notti.

Ma qual uomo da bene vorrà dir male della donna, avendo il santissimo matrimonio il nome da quella e non dell'uomo? Imperoché, essendo il matrimonio di tanta forza che egli costringe l'uomo lasciare il padre e la madre, come dice il *Vangelo* santo, e avendo il nome dalla donna, certo ella non merita esser maladetta, ma è da essere per ciò molto lodata, amata e riverita.

Se la donna anco è cagione della felicità dell'uomo per causa di li figliuoli, come dice Giovanni Stobeo nel *Sermone* 73, qual uomo sarà così di mente e di giudicio privo che possi dire mai [2v] di quella per causa della quale egli diventa felice?

Ma come potrà mai l'uomo saggio e prudente dir male della donna essendo quella, come nota il medesimo Stobeo nel *Sermone* 65, insieme con i figliuoli un gran regno al marito? Malediranno forse la donna gli uomini perché ella sia d'impedimento al filosofare? A questi risponde Musonio, appresso Giovanni Stobeo nel *Sermone* 65, che la moglie non fu d'impedimento né a Pitagora, né a Socrate, né a Crate, ciascuno de' quali lungamente stette con quella; e nondimeno non potrai nominare alcuni quali meglio di loro abbiano filosofati. Ma diranno forse male della donna questi, essendo ella, come scrive il sudetto Giovanni Stobeo nel sudetto luoco, la più cara e la più grata compagnia la quale possi avere l'uomo? Imperoché qual compagno al compagno, overo fratello al fratello, overo figliuolo al padre e alla madre sarà tanto amico e tanto grato come è la moglie al marito? Da chi [3r] la assenza parimente tanto è desiderata come è quella del marito dalla moglie e della moglie dal marito? Overo qual presenza sarà più atta a levare la tristezza overo ad accrescere il gaudio overo a mitigare la calamità di quella della donna? Che cose sono istimate esser comuni se non quelle della moglie e del marito? Per le qual cose tutti giudicarono che l'amicizia dell'uomo e della donna sia antichissima di tutte l'altre; per questo si vede nell'istorie che le moglie hanno amato più i mariti che non hanno amato i figliuoli i padri propri. Imperoché, essendo il re Admeto da essere liberato

dalla morte s'alcuno de li suoi voleva morir per lui, li parenti di quello, quantunque decrepiti, nondimeno ciò ricusarono; ma Alceste moglie di quello, molto bella e giovane, fu pronta al morire per dare la vita al marito, sì come narra Valerio Massimo e gli altri storici di fede degni. Ma finalmente [3v] essendo la casa imperfetta, come dice Antipatro appresso il sudetto Giovanni Stobeo nel *Sermone* predetto, ove non è la donna, sarà ella da esser maladetta facendo ella con la sua presenza quella perfetta?

Per il che se queste cose, e molte altre che lungo sarebbe raccontare, saranno bene da gli uomini giudiciosi e da bene giudicate e considerate, non credo che alcuno, se non qualche o ingrato o affatto balordo, abbia ardire di volere dir male delle donne.

Cap. 2

Che le donne non sono ingrato

Andrea Tiraquello, nella nona *Legge congiogale*, numero 12, tassa le donne di grandissima ingratitudine, adducendo un proverbio di Diogeniano che dice: «Non far beneficio né a donne, né a vecchi, né a cane d'alcuno, né a nocchiero loquace»; imperoché pare (dice egli) che tutto quello che si fa a persone tali sia buttato via e perso. [4r]

Questo proverbio parmi stare altrimenti appresso l'autore degli *Adagi*, imperoché (s'io non erro) egli non comprende se non putti e vecchi; il che parmi essere per questa causa tanto più vero perché, nel leggere di questo bruttissimo e sopra gli altri nefandissimo vicio della ingratitudine, non ritroviamo donne ingrato, ma per contrario tanti uomini ingrati che sono infiniti e innumerabili. Donde che non è da maravigliarsi se li maligni scrittori hanno voluto attribuire alla innocenza delle donne la brutta infamia della quale la turba infinita degli uomini è coperta: imperoché quelli, avendo seco in tal nefandissimo peccato le donne, hanno istimati dovere essere riputati manco infami, essendo cioè la donna in ogni fatto degna di iscusazione e di perdono; ma ciò non li vien fatto, imperoché le donne sono gratissime de li benefici ricevuti, e gli uomini molte volte e spesso sono ingrattissimi, e gli esempi lo manifestano. [4v]

Ester regina, come si legge nel libro di *Ester* cap. 4 e 7, non fu ingrato verso il suo baglio Mardocheo.

Noemi lodando Booz, il quale benignamente avea visto e raccolto nel campo Ruth, li rese grazie di tal beneficio, dicendogli che egli fosse benedetto da Dio perché egli aveva servato a i vivi la grazia la quale egli aveva usato a i morti: *Ruth* cap. 2.

Ma le Grazie verginelle e ignude, per non addure i molti esempi delle donne grate, non hanno insegnate a gli uomini che non siano ingrati? Imperoché due si dipingono con la faccia verso noi e una che tien le spalle rivolte a noi, dimostrando cioè che quello che riceve beneficio doppiamente lo debbe restituire e ricambiare; imperoché non si debbe rendere il beneficio tal quale l'abbiamo ricevuto, ma maggiore assai e molte volte duplicato, e questo per mostrare la gratitudine verso quelli che a noi fanno il [5r] beneficio: questo si legge nel lib. delle *Imagini de li Dei antichi*, e appresso Giovanni Boccacio, lib. 5 cap. 35 *Della genealogia de li Dei*, e altrove appresso altri autori. Ma veniamo a gli esempi de gli uomini ingrati, dove si conoscerà benissimo quanto questo capital vicio della ingratitudine sia radicato ne gli uomini e sia proprio di quelli.

Giacob usò servitù fedelissima al suo zio Labano e con grandissima utilità di quello, e egli nondimeno molte volte cercò d'ingannarlo: *Genesi* cap. 30.

Li figliuoli del popolo di Israele, avendo in fastidio li cibi ottimi nel deserto, quali erano dati da Dio dal cielo a loro senza alcuna lor fatica, si lamentavano di Dio: *Numeri* cap. 2.

Teseo, il qual per beneficio d'Arianna, figliuola del re Minoe, era fuggito dal mortal laberinto, abandonò quella nella isola Chio: Ovidio lib. 8 *Metamorfosi*, e M. Antonio Sabellico lib. 7 cap. 2. [5v]

Alessandro Magno, scordatosi del latte e de li benefici della sua nodrice Ellanice, le uccise il figliuolo Clito: Q. Curzio, e M. Antonio Sabellico lib. 7 cap. 2.

Il re Saul ricevè molti benefici dal re David e nondimeno cercò molti modi per ucciderlo: lib. 1 de li *Re*, cap. 17 e 18.

Vedendo il popolo Ebreo che Mosé tardava a scendere giù del monte, disse ad Arone: «Fa a noi Dei quali ne precedano»; ecco quanto tosto egli si era scordato de li benefici che egli avea ricevuto da Dio: *Essodo* cap. 32.

Scipione Africano, per il cui valore e prudenza i Romani aveano soggiogata l’Africa e superato Asdrubale, accusato falsamente da Petilio, fu cacciato e bandito da Roma: Valerio Massimo lib. 5 cap. 3 e Strozza il padre.

Li figliuoli di Ammone, in luoco di beneficio e di onore, fecero ingiuria a li nonci del re David, quando essi vituperarono quelli che egli a[6r]veva mandati a consolare il re loro per la morte del padre: lib. 2 de li *Re* cap. 10.

Ingrati furono David e Giacob verso la fedeltà di Uria, il primo de quelli dando le lettere e l’altro facendo l’effetto: lib. 2 de li *Re* cap. 2.

Giustiniano imperatore fece cavare gli occhi a Bellisario suo gran capitano, col valore del quale egli aveva superato i Vandali in Africa, i Persi in Oriente e i Goti in Italia: Battista Campofulgosi lib. 5 cap. 3.

Il re David fu ingrato verso Ionata quando egli privò della eredità il figliuolo di quello: lib. 2 de li *Re* cap. 16.

Il Signore soblimò e inalciò Ieroboam sopra dieci tribù, e egli subito, preso dalla voglia di regnare e signoreggiare, rivolse il popolo dal culto di Dio: lib. 5 de li *Re* cap. 12.

Il re David salvò gli abitatori della terra, e nondimeno essi volsero dar quello nelle mani di Absalone che lo perseguitava: lib. 1 de li *Re* cap. 23. [6v]

Giasone ripudiò e abandonò Medea, avendo nondimeno avuto egli da quella il maggior beneficio e favore che possi far la donna all’uomo, e essendo stato per opera di quella liberato dalla morte: Giovanni Boccaccio lib. 13 *Della genealogia degli dei* cap. 26, e M. Antonio Sabellico lib. 7 cap. 2.

Demofonte figliuolo di Teseo abandonò Fillida e fu cagione ch’ella s’impiccasse, avendo egli nondimeno ricevuto beneficio grandissimo da lei, quando egli, ritornando dalla guerra troiana, fu da li venti portato in Tracia: Ovidio nelle *Pistole*.

Eliseo avea fatto molti benefici al re di Israele e a tutto il popolo e nondimeno, per causa della carestia che era sopra la terra, egli comandò che li fosse tagliato il capo; ma Dio ordinò altri modi: lib. 4 de li *Re* cap. 6.

Cicerone, per comandamento di M. Antonio, fu ucciso da Panfilo, il qual nondimeno era stato liberato da quello dalla morte: Plutarco nella *Vita di Cicerone*.

Ezechia, quantunque avesse ricevuto molti benefici dal Signore, nondimeno fu ingrato a quello, perché egli si levò in [7r] soperbia: lib. 2 *Paralipomeni* cap. 32.

Ioaz re di Giuda non si raccordò della misericordia la qual avea usato Ioaida pontefice verso lui, imperoché gli uccise il figliuolo che lo riprende per perché egli avea lasciato il Signore: lib. 4 de li *Re* cap. 2.

Il Signore dolendosi del popolo ebreo dicea: «Io ho nodrito i figliuoli ma essi hanno sprezzati me»; e convinse quelli mostrandogli che erano manco grati delle bestie, dicendo: «Il bue conobbe il suo possessore, e l’asino il presepio del Signore, ma Israele non mi ha conosciuto»: *Esaia* cap. 1.

Il Signore volea fare molti e grandi benefici al re Acas re di Giuda, sì come li fece dire per Esaia, e egli nondimeno sprezzò quelli né li volse accettare: *Esaia* cap. 7.

Ercole ancora giovineto uccise Lino suo precettore perché egli era riprenduto da quello sì come grosso d’ingegno: Annio sopra il Beroso. [7v]

Fu grandissima ingratitudine (s’a Vergilio si dè prestar fede) quella di Enea verso la regina Didone; perché ella benignamente accettò quello nel suo regno e per marito, e poi ella fu abbandonata da quello: Vergilio lib. 4 dell’*Eneida*.

Paride troiano, essendo stato benegnamente ricevuto e accettato da Menelao re de' Greci, a quello nondimeno rapì la moglie Elena e la condosse seco in Troia: Livio lib. 1 e M. Antonio Sabellico lib. 7 cap. 2.

Finalmente, per mettere fine a questa odiosa materia degli ingrati, gli Ateniesi, scordatisi delli benefici di Aristide, mandarono quello in essilio: Valerio Massimo lib. 5 cap. 3.

Cap. 3

Che la donna è nata più nobilmente de l'uomo

Hanno detto li malevoli scrittori, per annullare e in tutto cancellare l'eccellenza e nobiltà della donna, che ella non ebbe mai madre [8r] alcuna, ma che ella fu generata fra gli animali nel puzzolente fango; imperoché scrivono questi, come si legge nel lib. 2 della *Nobiltà e eccellenza delle donne*, che gli Egizzii dicono che quando il Nilo uscì del suo alveo inacquando la terra restò qualche paese impaludato, e per la forza del caldo nacquero molti animaluzzi, fra i quali fu ritrovata la prima donna.

Né contenti di tal biasimo e ignominia che attribuiscono alla donna, adducono anco un'altra più vile e più ignominiosa nazione di quella, dicendo che gli antichi Greci, come è scritto nel sudetto luoco, dissero che la prima donna fu creata dal gran calore del sole e da li vermi de gli alberi fracidi in Arabia. Simonide poi, non manco temerario di questi, ha finto, come scrive Giovanni Stobeeo nel *Sermone* [8v] 71, altre diverse nazioni della donna non manco false e indegne che quelle che hanno finti gli Egizzii e li Greci; ha finto, questo nimico del sesso femminile, che Dio abbia creato alcuna donna de malegna volpe, altra di rabbida cagna, altra di cativa terra, altra di proceloso mare, altra di polveroso cenere, altra di pigro asino, altra d'ostinato cavallo, e altre di altre cose da non dire: con le quali ignominiose e scelerate finzioni loro altro non hanno voluti, questi mordaci scrittori, persuadere a gli ignoranti eccetto che fargli credere che la donna non solo non sia cosa eccellente e nobile, ma che ella sia, come vuole Giovanni Boccaccio nel suo *Laberinto*, cosa vilissima e una puzza e un morbo che sia sopra la terra. Ma lasciate queste loro nefande calonnie e false finzioni, dalla malignità e odio loro verso le donne ritrovate, chi non sa per contrario che l'uomo è quello che è stato creato d'immondo e puzzolente fango, e la donna, [9r] come si legge nel *Genesi* cap. 2, d'una delle coste dell'uomo, e non da animali brutti e immondi ovvero nelle paludi, ma in luoco più eccellente che quello dell'uomo, cioè nel paradiso terrestre, e quello nel campo damasceno, come è scritto da li dottori sopra il *Genesi* nel cap. 2?

Cap. 4

Che la donna è animal perfettissimo

Biasimano li mordaci scrittori la donna, dicendo tra l'altre cose loro che ella è animal imperfetto: fra li quali Giovanni Boccaccio nel suo *Laberinto* tiene il principato; ma forse che egli parla a passione e da ira mosso, imperoché credo che egli, sì come uomo dottissimo e di grandissimo giudicio, benissimo sapesse che la donna è molto più perfetta di tutte le cose create da Dio. Perciò che, se la perfezione della cosa s'intende dal fine di quella e non dal principio, il che anche è notato [9v] nel lib. 1 della *Nobiltà delle donne*, chi non sa che la donna è molto più perfetta di tutte le cose? Non si legge appresso le Sacre lettere che Dio ottimo massimo, nella creazione di tutte le cose, non cessò né riposò mai se non dopo la creazione della donna, intendendo cioè egli che dopo la creazione di quella il mondo e l'altre cose create erano perfette, essendo state prima imperfette? La qual cosa sapendo ottimamente Celio Rodigino, dice, nel libro 15 cap. 13, che morta la donna, la casa si chiama imperfetta e guasta, ma essendoci quella, ella è integra e perfetta.

Cap. 5

Che la moglie è cosa gioconda e soave all'uomo

Scrive Secondo filosofo appresso Laerzio, dove egli tratta della *Vita e costumi de' filosofi*, che la moglie è un peso gravissimo e una continua mo[10r]lestia all'uomo. Ma contra questo filosofo (se filosofo merita esser chiamato chi dice il falso) assai risponde Giovanni Stobeo nel *Sermone* 65 dicendo: «Assai mi son maravigliato di quelli quali istimano che il vivere e il stare con la moglie sia cosa grave e molesta, imperoché la moglie non è peso overo molestia all'uomo; ma per contrario, facilmente e senza fatica alcuna ella si può sopportare: anzi ch'ella scema e in tutto remove le cose moleste e gravissime, perciò che non è cosa tanto grave che la moglie e il marito che siano concordi facilmente non faciano»; nel qual luoco finalmente dimostra egli che il marito è cagione di ogni incommodo che per causa della moglie egli provi.

Cap. 6

Che le donne non sono loquace né mordaci

Plauto, nella comedia detta *Aulularia*, introduce una donna che di se stessa e dell'altre donne dice [10v] che esse sono molto loquaci. Riferisce poi il Babbellio, appresso Andrea Tiraquello nelle *Leggi congiogali*, che è proverbio cantatissimo appresso Germani che tre donne fanno una fiera, nato dalla garrulità e cianciame loro; la qual cosa è paragonata alla fiera e mercato dove è grandissimo strepito per le molte parole de' compratori e venditori. Ma Giovinale, poeta satirico e mordace, nella *Satira* 6 più d'ogni altro tassa la garrulità delle donne, dicendo che esse di ciance e di chiacchiere vincono i procuratori, i grammatici, gli oratori, i trombetti e ogni altra turba di persone, e che le trombe, li baccilli e le campane non fanno tanto strepito quanto esse con le loro molte parole. Io nondimeno crederò che la natura, madre di tutte le cose, benissimo anco difenderà quelle da questa falsa e brutta infamia: la qual dimostrando che la loquacità è propria de gli uomini e non [11r] delle donne, lo manifesta anco massimamente nelle cicalle, le quali, essendo strepitose e molestissime, nel suo cicallare, di tutti gli animali, hanno fatto luoco al proverbio, che si dice a uno che abondi di cianciame e sia strepitoso col suo chiacchierare, che egli è una cicalla; ma che solo le cicalle maschie e non le femine cicallino e gridino, Aristotele, lib. 5 *Della natura de gli animali* cap. 30, lo scrive. Parimente li rosignuoli femine non cantano, né li gardellini, né molti altri uccelli quali lungo sarebbe raccontare; ma che le ciance e il mordace parlare sia proprio de gli uomini e non delle donne credo che i molti essempli de gli uomini loquaci e mordaci chiaramente lo dimostrano.

Tantalo, per cominciar da questo, per causa della sua loquacità e ciance avendo rivelato li segreti de li Dei a gli uomini, fu condannato allo [11v] inferno: Ovidio, *Metamorfosi*.

Dafita grammatico fu posto in croce sul monte Torace perché con sue mordaci parole e versi avea offeso il re Attalo: Valerio Massimo lib. 1 cap. 6.

Anacreonte re di Cipro fece pestare con i martelli Anassarco per le ingiuriose parole che egli diceva contro il re: Valerio Massimo lib. 3 cap. 3.

Clistene, avendo sparlato con Alessandro Magno, fu condannato per commissione di quello alla morte: Valerio Massimo lib. 7 cap. 1.

I Lacedemoni per la sola dicacità e parlar mordace rimossero dalla sua città i libri d'Archiloco, acciò che i lettori non imparassero qualche cosa di cattivo nel leggere quelli: Valerio Massimo lib. 6 cap. 3.

Nevio poeta ebbe ardire con suoi mordaci versi offendere i Metelli e i Scipioni, laonde Metello console li respose: «I Metelli faranno un qualche danno a Nevio»; il quale finalmente fu cacciato in pregione per tal cosa: Pietro Crinito lib. 1 *De' poeti latini*. [12r]

Antigono re uccise Teocrito Chio per causa della sua troppo libera dicacità e parole mordaci verso esso Antigono: imperoché, essendo egli condotto dinanti a quello per esser punito, egli con parole morsicava quello e lo moccava: Macrobio e Battista Campofulgosi lib. 8 cap. 1.

Labieno dapertutto lacerava ognuno, donde che egli era chiamato il Rabbia; né la sua loquacità e suo chiacchiarare di questo e di quello restò impunito, imperoché tutti i suoi libri furono abbrucciati: Pietro Crinito lib. 19 *Dell'onesta disciplina*.

Cam figliuolo di Noé, avendo visto le parti vergognose del padre, con sue parole lo annunciò ali fratelli e perciò incorse nella maledizione: *Genesi* cap. 9.

Il beato Giobbe più tosto par riprendere se stesso dell'atto del parlare che d'altra cosa, donde che egli dice: «Io che vanamente ho sparlato, non posso res[12v]pondere; ho detto una cosa la qual Dio volesse ch'io non avesse detto»: *Giobbe* cap. 39; e nel cap. 42 dice perciò: «Ho parlato senza considerazione e quelle cose che fuori di modo eccedono il saper mio».

Cap. 7

Che le donne non sono avarie

Dicono li nimici delle donne che esse sono avarie: tra li quali è Cicerone nel lib. 1 *Della invenzione*; Accursio poi, sopra la legge *Nesenius*, nella dizione *ex contrario*, ff., *de neg(otiis) gest(is)* e in molti altri luoghi, quasi che non bastasse dire avarie, le chiama avarissime. Parimente Aristotele nell'*Economico* dice che i vecchi e le donne sono avari; in Platone, nel lib. 1 della *Repubblica*, Socrate, avvertendo li vincitori che non spogliano i morti se non dell'armi, dice che par pensiero avaro e muliebre spogliare i morti d'altro che di quelle. [13r]

Seneca, lib. 2 delle *Declamazioni*, dice che l'avarizia è fondamento di tutti i vici delle donne; Donato interprete di Terenzio riferisce quello detto di esso Terenzio nell'*Eunuco*, 'accede ad hunc ignem', all'avarizia delle donne, le quali non altrimenti siano avarie e avarie come è il fuoco degli elementi. Il Mantoano nella 4^a *Elegia*, descrivendo i costumi delle donne, chiama quelle avarie e rapaci; Fausto da Forlì nel libro delle *Elegie* dice che la donna è avara e che mai non addimanda altro che danari; il Boccaccio, nel libro *De gli uomini illustri*, dice che la donna è un animale avarissimo: con le quali menzogne e bugie loro non è dubio alcuno che non abbino cercato in tutto d'istirpare la liberalità e amorevolezza delle donne, per causa di ponere quelle in odio a tutto il mondo. Nondimeno, mostrando noi che le donne sono liberalissime e, per contrario, [13v] che gli uomini sono avarissimi e che per causa dell'avarizia loro hanno commessi nefandissime sceleranze, spero che pochi, se non fuori di mente, saranno per credere alle ciance loro; ma vediamo se le donne sono avarie overo liberali.

Si legge nel lib. *Della pudicizia delle moglie* che Gorgo, figliuola del re Cleomene, disse a suo padre, il quale era essortato da Aristagora milesio a pigliar l'armi per gli Ionii contra il re de' Persi, promettendogli grandissima quantità di danari, e quanto più egli ricusava, tanto più egli aggriongea alla somma promessa: «Padre, questo forestiero vi corromperà, se tosto non lo scacciate da voi». Chi dirà dunque che questa sia avara e desideri avere danari, se ella dissuade il padre a non pigliare quelli?

Cleopatra, ultima regina di Egitto, fece una [14r] cena a M. Antonio così ricca e così magnifica, che ella spese in quella docento e cinquanta milia scudi d'oro; donde che Sidonio, volendo dire 'vivande magnifiche e laute', dice 'le vivande di Cleopatra': Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 1.

Scrive Marziale lib. 1 che una donna per nome Bassa fu così magnifica e splendida che, quando ella facea quelle cose che ricerca il corpo e la natura, le facea in un vaso d'oro.

Poppea moglie di Nerone era di sorte liberale e magnifica che a li suoi cavalli e altri giumenti, in luoco delli ferri che si pongono a li piedi loro, facea porgli d'oro: Guidone Bituricense nel lib. de gli *Essempi*.

Quanto fossero liberali le donne ebreë si legge nel *Essodo* cap. 35: imperoché esse detero collane, anelli, pendenti, braccialetti e simili ornamenti loro per adornare il tabernacolo di Dio. [14v]

Liberali furono le tre Marie nella sepoltura del nostro Signore, percioché comprarono cose di specieria di grandissimo valore, e odore per ungere quello nella sepoltura: *Marco* cap. ultimo.

Abigail moglie di Nabal fu liberalissima verso il re David, il quale avendo deliberato di rovinare Nabal per causa della sua avarizia, essa, con li gran presenti e doni quali ella portò e donò a quello, mutò l'animo di David e salvò il marito; per il qual fatto dopo la morte di Nabal, qual percosso da Dio in spacio di dieci giorni morì, meritò essere fatta moglie di esso David: lib. 1 de li *Re* cap. 25.

Rebecca, figliuola di Batuelle, molto liberalmente rispose al servo di Abramo quando disse: 'Bevi signor mio'; per il qual magnifico e liberal fatto meritò magnificamente essere maritata: *Genesi* cap. 24. [15r]

La regina Saba offerse e donò a Salomone cento e venti talenti d'oro, molte pietre preziose, gemme e molte altre cose di gran valore: lib. 3 de li *Re* cap. 10.

Tabita, per altro nome Dorca, fu molto liberale e piena di carità e di molte altre buone opere e sante limosine, sì come si legge ne li *Atti Apostolici* cap. 9, dove è scritto che le vedove piangevano mostrando a Pietro le vesti e toniche le quali ella facea a' poveri; per il qual fatto così liberale, essendo morta, meritò esser da quello resuscitata.

Una certa donna porporaria, essendo stata battegiata per la predicazione di Paolo, molto liberalmente pregò, anzi costrinse Paolo e i suoi compagni che stassero con esso lei in casa sua: *Atti Apostolici* cap. 28.

Si legge appresso Vergilio, lib. 1 dell'*Eneida*, che la regina Didone usò grandissima liberalità verso li Troiani, [15v] quali da li venti cacciati erano andati a i porti di quella; così dice Vergilio nel sudetto luoco:

Non meno intanto cento tori a' liti
 manda a' compagni, e cento porci orrendi,
 con le lor madri cento vaghi agnelli
 e 'l dono e 'l gioir di Bacco.

Dopo ella accettò quelli benignamente nella sua città di Cartagine e gli fece un bellissimo convito, l'apparato del quale il medesimo Vergilio nel sudetto luoco con tal parole così describe:

Danno i famigli indi alle mani l'acque,
 portano di sottil lino i mantili,
 pongon veloci da' canestri il pane.
 Cinquanta ancelle han dentro cura in lungo
 ordin compore il vitto, e con le fiamme
 onorare i penati. Son cento altre
 di pari etade, altri tanti ministri
 che di vivande fan le mense gravi
 e vi pongon le tazze.

[16r] Lucina vergine romana con la sua liberalità magnifica aiutava i cristiani, e a quelli che erano stati martireggiati nel suo campo dava sepoltura: nelle *Istorie ecclesiastiche*.

Paola Busa, donna onoratissima, di formento e d'altre vettovaglie sovenne l'essercito romano dopo la rotta e fuga del fatto d'arme di Canna: Tito Livio.

Pudenziana e Prassede verginelle romane mantenevano con le facultadi e entrate loro i poveri cristiani e servi di Dio: nel *Catalogo de' Santi*.

Paola romana vedova dopo la morte del marito dispensò tutte le sue facultadi e ricchezze a' poveri: nelle *Istorie ecclesiastiche*.

Ma non si vede anco grandissima liberalità nelle donne dalle cose loro magnifiche e soperbe che hanno fatte? Perciò che si legge che l'Amazone edificarono la città di Effeso, Danae figliuola di Acrisio edificò Ardea città d'Italia: Vergilio lib. 7, Plinio lib. 3. [16v]

Didone, della quale abbiamo detto di sopra, fabricò, come dice Vergilio lib. 4 dell'*Eneida*, Cartagine città dell'Africa, la qual molti anni poi fece sudare nelle armi i Romani.

Semiramis regina de gli Assirii con suoi tesori fabricò o pur, come altri dicono, restaurò le mura e città di Babilonia: Properzio lib. 3.

Ma che maggior liberalità e grandezza si può vedere che quella della sopra detta regina Semiramis e di Artemisia regina di Caria? Imperoché a li miracoli del mondo sono annumerate le mura della sopra detta città di Babilonia, le quali erano alte piedi docento e larghe cinquanta, avendo trecento torri; e anche n'averiano avute più di quelle, s'alcune paludi non fossero state in luoco di muraglia; alla fabrica di queste mura erano trecento milia buoi, e aveano cento porte di ferro: Properzio lib. 3 e Lucano lib. 6. [17r]

Artemisia poi regina di Caria, come avemo di sopra detto, fece fare a Mausolo, suo marito morto, una sepoltura che fu annumerata e compresa da li scrittori fra gli altri miracoli del mondo: l'altezza della quale era venticinque cubiti, e era cinta da trenta sei colonne; era in facciata verso l'austro, e dal settentrione piedi sessanta tre; in tutto il circuito ella contenea quattro cento e undeci piedi: dalla qual sepoltura poi tutti i depositi e sepolture de li re e imperatori, quale sono di gran prezzo e soperbe, sono dette Mausoli: Properzio lib. 3, Marziale lib. 1.

Avendo noi mostrato che le donne sono liberalissime e splendidissime, contra quello che hanno falsamente scritto i nimici loro, per contrario mostreremo quanto il vicio dell'avarizia sia degli uomini proprio, e le sceleranze per causa dell'avarizia loro commesse pian piano scopriremo, dove si vedrà [17v] che i vici che essi attribuiscono falsamente alle donne sono in loro gravissimi e enormi.

Acam, per cominciar da questo, per causa della sua avarizia fu lapidato, e tutti i suoi beni furono abbrucciati, e sopra di quello fu posta una gran massa di pietre: *Giosuè* cap. 7.

Un certo avaro, avendosi preposto nell'animo di volere empire la cassa di danari *per fas* (come si dice) *et nefas*, e poi cessare di lavorare, cominciò vivere parcamente e attendere ad empire la cassa con buggie, spergiuri e inganni; e non avendo egli ancora empito la cassa, il demonio talmente li strinse la gola che egli non potea inghiottire cosa alcuna. Finalmente, essendogli portati vari cibi, egli cominciò gridare dicendo: «Io son crucciato, io moro di fame, ma perché io son strangolato dal demonio io non posso mangiare»; il che avendo egli detto, subito morì, e dal demonio fu all'inferno portato: Santo Antonino nella 2^a parte, tit. 1. [18r]

Si legge nella *Cronica martiniana*, e lo riferisce il medesimo Santo Antonino nel sopradetto luoco, che un certo ricco dedito all'avarizia comprava nel tempo del raccolto molte biade, serbandole quelle per indurre la carestia, ma per giusto giudizio di Dio egli morì miserabilmente: perciò che, essendo egli in un certo porto in terra trattando di tal cose, subito uscendo dalla terra infiniti sorzi alla presenza di tutti lo assalirono per divorarlo, e non potendo molti difenderlo da li sudetti sorzi, lo portarono in barca. Ma da quella anco uscirono tanti sorzi che non lo potero difendere, e finalmente egli fu da quelli ucciso e mangiato, sì come egli promettea che le biade più tosto si marcissero e da li sorzi fossero mangiate, che venderle per onesto prezzo.

Scrive il medesimo Santo Antonino nel sudetto luoco che un certo avaro, essendo infermo e vicino alla morte, gli amici lo essortavano alla contrizione [18v] e confessione, a' quali egli rispose che non potea, perché egli non avea con esso lui il suo cuore; a cui dicendo loro che egli era fuori di se stesso, perché egli non potrebbe vivere se non avesse il cuore, rispose: 'Io non son fuori di me stesso, ma è vero quello che io vi dico; e acciò che sappiate che ciò che io dico sia vero, andate alla mia cassa ove sono i miei danari, nei quali io posi la mia fede e la mia speranza, e ivi lo ritroverete'.

E così disperato morì subito; e essi andando alla cassa miracolosamente ritrovarono il cuore di quello fra i danari, acciò che fosse manifesto che tutto il desiderio di quello era ivi, secondo che dice *Mateo* cap. 5: ‘Ove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore’.

Balaam, preso dalla cupidità delle promissioni di Balach re di Moabiti, andava per maledire il popolo di Israele, e l’asina su la quale egli cavalcava lo riprese e li ruppe un piede: *Numeri* cap. 22, e Innocenzio papa 3°, lib. 2, cap. 9 *Del sprezzamento del mondo*.

Naboth fu lapidato acciò che Acab avesse la vigna [19r] di quello: lib. 3 de li *Re* cap. 21, e Innocenzio papa 3°, lib. 2, cap. 9 *Del sprezzamento del mondo*.

Gieri fu percosso di lepra perché egli addimandò e accettò oro e argento e vesti sotto il nome di Eliseo profeta: lib. 4 de li *Re* cap. 5 e Innocenzio lib. 2, cap. 9.

Giuda il traditore per causa della avarizia non si vergognò vendere il suo maestro e nostro Redentore, e poi conoscendo il suo grave peccato perciò s’impiccò: *Mateo* cap. 27.

Seneca, nel lib. 2 *De li benefici* cap. 12, dove dice che il principe debbe dare doni secondo l’essere e stato suo, riprende Antigono di avarizia: imperoché Cinico, uomo di bassa condizione e povero, addimandando ad Antigono un talento, Antigono li rispose che un talento era più di quello che Cinico dovea addimandare; donde che Cinico, per tal risposta ribattutto a dietro, gli addimandò solamente un danaro: a cui Antigono rispose che ciò era manco di quello che [19v] a un re si convenia dare. Questa cavillazione fu bruttissima, imperoché egli ritrovò in che modo egli non desse nessuna delle due dimande, essendo nondimeno cosa convenevole e degna a grandi uomini e illustri donare le cose grandi.

De li figliuoli di Samuele si legge nel lib. 1 de li *Re* cap. 8 che se inchinarono all’avarizia e pigliarono presenti e doni e per causa de quelli ingiustamente giudicarono.

La principal causa overo occasione della reprobazione di Saul par che fosse la cupidità la quale egli avea al butino di Abimaleche, donde che li disse Samuele: ‘Perché tu non udisti la voce del Signore, ma ti sei voltato al butino e hai fatto il male dinanti gli occhi del Signore?’: lib. 1 de li *Re* cap. 15.

Nabal fu molto avaro e tenace verso il re David che gli addimandava un poco di vettovaglia; per la qual cosa egli avrebbe perso ogni cosa se non fosse stata la prudenza di Abigail sua moglie. Nondimeno il Signore per tal fatto lo percosse e in spacio di dieci giorni egli morì: lib. 1 de li *Re* cap. 25. [20r]

Nel tempo di Nemia erano alcuni de li principali di modo dediti all’avarizia e all’usure che voleano vendere i suoi figliuoli e figliuole per servi e serve; ma Nemia gravemente e virilmente si oppose a quelli e li vietò tal cosa brutta: *Nemia* cap. 5.

Semei uscì di Gerusalemme per causa dell’avarizia contra la proibizione di Salomone a ricercare i suoi servi che erano fuggiti, e per tal causa Salomone lo fece uccidere: lib. 3 de li *Re* cap. 2.

Assediando alcuni Giudei due fortezze di comandamento di Macabeo, nelle quali erano Gentili nimici loro, lasciarono fuggire alcuni avendo ricevuti danari da quelli; per il che Macabeo uccise quelli sì come traditori: *Macabei* lib. 2, cap. 10.

Pigmalione signore di Tiro uccise suo cognato Sicheo marito di Didone per causa di avere il tesoro di quello, del qual fatto Vergilio, lib. 1, in questo modo dice:

Pigmalion viepiù d’ogni altro crudo
avido d’oro a i sacri altari inanzi
di nascosto l’incauto e buon Sicheo
vince col ferro.

[20v] Achille, mosso e stimolato dall’avarizia, non prima rese il corpo morto di Ettore a Priamo supplicante, che avesse gran quantità d’oro; di cui Vergilio lib. 1 dell’*Eneida* così scrive:

Tre volte intorno a’ muri il forte Achille
traea d’Ettore i membri, e ’l corpo essangue

cangiò con oro.

Polinnestore re di Tracia uccise Polidoro figliuolo del re Priamo, raccomandato dal padre nel tempo della guerra troiana a lui, per causa d'aver l'oro che avea dato Priamo al figliuolo; del qual fatto anco Vergilio così cantò nel lib. 3 dell'*Eneida*, dicendo:

Già posto Polidor[o] Priamo infelice
 con gran numero d'oro ascosamente
 mandò a nutrire al re di Tracia, quando
 si diffidò delle dardanie forze
 e cinta la città vide d'assedio.
 Egli, poi che mancâr l'alte potenze
 de li Troiani, e che fortuna amica
 quindi partì, d'Agamennon l'imprese
 [21r] e le vittoriose insegne segue
 e ogni dover rompendo, Polidoro
 ancide e a forza il gran tesor[o] si gode.

Acheo fu un re de' Lidii il quale, volendo cavare da li suoi suditi nuovi tributi per causa della ingordigia e avarizia che era in lui, fu dal popolo impiccato con i piedi in suso, tenendo la testa sul fiume Pattolo: Ovidio in *Ibim*.

Nel tempo che Annibale con la guerra opprimea i Capuani, Valerio Bestio, stimolato dall'avarizia, uccise Roscio figliuolo di Imbrico suo socero, quale egli avea tolto a custodire, acciò che egli avesse l'oro di quello: Plutarco.

Semiramis regina de gli Assirii fece intagliare nel monumento, nel qual ella volea dopo la sua morte essere sepolita, queste parole: 'Qualunque re che sarà dopo me, il qual abbia de bisogno di danari, aperta questa sepoltura, piglia da quella ciò che li parerà'. Il che avendo letto il re Dario, per desiderio dell'oro fece aprire detta sepoltura, [21v] nella quale però non ritrovò danari di sorte alcuna, ma queste parole iscolpite di dentro a quella: 'Se tu non fosti un scelerato e un avaro, tu non moveresti le sepolture deli morti': Erodoto.

Caligola talmente era avaro che per far danari egli vendete gli ornamenti della sorella e i servi, impose grandissime gravezze e inaudite, né eccettuò sorte alcuna d'uomini: Svetonio.

Nerone rompea le botteghe, spogliò una matrona, ornata di porpora, della vesta e degli altri suoi beni, rubò gli ornamenti de i sacri templi e fece disfare le statue d'oro e d'argento fatte: Svetonio.

Finalmente, acciò che poniamo fine a questo capo degli avari, quali sono tanti che se tutti io volesse scrivere non bastaria quanta carta si fa in Fabriano, si videro in Flavio Vespasiano molti indicii e argomenti d'avarizia: imperoché egli rinovò li daci e gabelle dismesse, aggiunse anco molti nuovi e insuperabili tributi alle provincie, e ad alcune anco radoppiò quelli; per causa del guadagno pubblicamente [22r] essercitò alcuni negozi, anco a qualunque uomo privato vergognosi, e molte altre cose da non dire; tra l'altre egli pose procuratori rapacissimi degli altri a gli uffici maggiori, acciò che quando fossero fatti ricchi li condannasse e spogliasse: Svetonio.

Cap. 8

Che le donne non sono ladre

Perché il furto è compagno dell'avarizia, quelli che hanno scritto contra le donne hanno anco detto che esse sono ladre, e l'infamia grandissima de gli uomini hanno voluto attribuire a quelle: imperoché Andrea Tiraquello, nella 9^a *Legge congiogale* nel numero 63, per sentenza di Esiodo dice che le donne sono ladre e che i latrocinii e furti sono proprii e particolari di quelle. Oltra questo

mordace scrittore, Simonide appresso Giovanni Stobeo nel *Sermone* 71 dice che la donna è simile alla furace donola, la qual rubando dà molti danni a li vicini. Giovanni Boccaccio poi, non manco mordace de questi, nel *Laberinto* dice che [22v] tutti i pensieri delle donne, tutto lo studio, tutte l'opere loro a nessuna altra cosa tendono che a rubare. Del qual cianciame loro istimo che gli uomini di sano giudizio poco si cureranno, né meno saranno per prestargli fede, ecetto però se questi malevoli non volessero pigliare il furto delle donne in quel modo che intende un certo comico in una sua comedia, nella quale dice che tutti sono ladri, e lo prova in questo modo, cioè che la terra ruba i corpi, il cielo l'anime, li mariuoli le burse e le donne i cuori; o pure se non volessero dire che le donne fossero ladre per l'esempio di Rachel, la qual rubò, come è scritto nel *Genesi* cap. 31 e nell'*Antonina*, parte 2, tit. 1 dell'avarizia, cap. 14, al padre suo Labano gli idoli, per causa di levargli l'occasione di commettere il grandissimo peccato dell'idolatria. Ma lasciando da parte questo, vediamo ora se questo brutto vicio ascritto dali malevoli scrittori alle donne è peculiare e proprio di quelle opure de gli uomini. [23r]

Si legge nel lib. 1 de li *Re*, cap. 30, che gli Amalechitti fecero un gran furto e rubbamento in Siceleche, dove abitava il re David con la sua famiglia, il qual era in quel tempo assente; ma intesa la cosa, esso re David perseguitò quelli e gli tolse ogni cosa e gli scacciò con grandissima furia.

Referisce Santo Agostino nel lib. 3, cap. 4 *Della città di Dio*, che un certo corsalle preso da Alessandro Magno e interrogato per qual causa con tanti latrocinii egli molestava il mare, con libera voce gli respose dicendo che per quella medesima causa e ragione che egli perseguitava tutto il mondo, egli molestava il mare. Ma perché egli con un picciolo naviglio ciò facea, egli era chiamato corsalle e ladro, e perché Alessandro perseguitava tutti con una grossa e grande armata e infinita moltitudine di gente, egli era chiamato re e imperatore; [23v] imperoché non era differenza alcuna tra loro, se non perché la necessità sforzava il corsalle, e la cupidità e avarizia grande Alessandro. E che Alessandro Magno fosse ladro, oltre questo anco lo dimostra Giovanni da Valenza nella sua *Summa* nel capo della giustizia, e l'*Antonina*, parte 2, tit. 1 dell'avarizia, cap. 12.

Ladri furono, come è scritto nel libro de' *Giudici* cap. 7 e cap. 8, Oreb, Zeb, Zebec e Salmana capitani de' Madianiti; ma da Gedeone solo con trecento soldati furono uccisi con gli esserciti loro, quali erano cento e venti milia, perciò che la mano di Dio favorisce quelli che castigano i ladri.

Racab e Baana furono principi di ladroni, e avendo essi uccisi Isboseth figliuolo di Saul, e portando il capo di quello al re David, credendo essi fare cosa grata a quello, furono per comandamento di esso re David uccisi, e tagliategli le mani e [24r] piedi li fece impiccare sì come meritano i ladri: lib. 2 de li *Re* cap. 4.

Dionisio siracusano non solo fu ladro ma anco sacrilego, il qual spogliò e rubò le chiese e sacri altari: Valerio Massimo, Strozza il padre.

Brenno capitano di Francesi, entrato nel tempio di Apollo per rubar e spogliar quello, per l'ira di quello s'uccise: Valerio Massimo.

Fulvio, avendo rubato e portato in Roma dal tempio di Giunone Lacinia alcune pietre di marmo, divenne pazzo: Valerio Massimo.

Il tempio di Salomone fu saccheggiato dal re Nabucodonosore, il quale, con l'essercito di Caldei presa la città di Gierusalemme e rovinata le mura di quella, rubò i vasi del tempio: lib. 4 de li *Re* cap. ultimo.

Il medesimo tempio fu saccheggiato per Antioco nel tempo di Macabei, quando esso Antio[24v]co rubò e portò in Antiochia mille e ottocento talenti tolti fuori del detto tempio; e oltre il latrocinio e sacrilegio che egli avea commesso, non si vergognò, il scelerato, profanar quello con meretrici e altre cose illicite; per il qual scelerato fatto egli poi morì violentemente: lib. 2 de li *Macabei*, cap. 6.

Parimente Tito e Vespasiano principi romani, avendo presa e rovinata la città di Gierusalemme, spogliarono il suddetto tempio: Gioseffe *Della guerra di Giudei*.

Caco fu figliuolo di Volcano e fu un ladrone il quale stando nel monte Aventino nascosamente rubava gli armenti e per la coda strassinava quelli nella sua spelonca, acciò che il furto non fosse conosciuto né ritrovato; ma Ercole lo prese, l'uccise e gli disfece la spelonca: Vergilio lib. 8.

Spartaco fu un certo ladro e principe di ladroni, il qual avendo messo insieme una grossa compa[25r]gnia di ladri e mariuoli fuggitivi, fece con i Romani guerra; ma il scelerato fu vinto poi da Publio Crasso: Lucano lib. 2.

Gli Argivi anticamente furono avuti grandissimi e eccellentissimi ladri, laonde quando volemo intendere alcuni eccellenti ladri dicemo per proverbio ‘ladri argivi’: l’Autore degli *Adagi*.

Mercurio è fatto da li poeti ladro e dio de li ladri, e anco da Lattanzio Fermano è chiamato ladrone, dicendo egli: ‘Mercurio che cosa ha lasciato egli alla memoria sua se non la memoria delle sue frodi?’.

Attaba e Numenio furono due così eccellenti ladroni, che si dice per proverbio, quando vogliamo significare che due uomini tristi e ribaldi sono insieme, ‘Attaba e Numenio’: Diogeniano appresso l’Autore degli *Adagi*.

Nerone spogliò le provincie, spogliando anco in Roma li templi di quelle cose le quali erano state consacrate dal [25v] popolo nei trionfi: Cornelio Tacito.

Dionisio siracusano spogliò i sacri templi de li dei e con parole ridicolose moccandosi di quelli; imperoché, sì come è scritto appresso Valerio Massimo, avendo egli spogliato il tempio della dea Proserpina in Locri e avendo bonissimo vento, ridendo disse a gli amici: «Vedete forse quanto buona navigazione è concessa da li dei a li sacrilegi?». Il medesimo Dionisio, avendo spogliato del pallio d’oro Giove Olimpico e avendo vestito quello d’uno di panno, disse pur burlandosi di Giove che nell’esta’ il pallio d’oro era grave e ne l’inverno che egli era freddo; ma che il pallio di panno era più atto e conveniente all’uno e all’altro tempo. Il medesimo levò la barba d’oro a Esculapio dicendo che non si convenea che il figliuolo avesse la barba e il padre fosse sbarbato. Oltre di ciò egli levò de li templi le mense d’oro e d’argento; spogliò ancora le statue delle corone e tazze che teneano in mano. Di questo scelerato oltre gli altri anco ragiona Cicerone nel 3° lib. *Della natura de li dei*. [26r]

Gaio Verre rubò la Sicilia levando via le statue de li dei e gli ornamenti delli templi, per il che Cicerone lo paragona a Dionisio.

Sambico ladrone spogliò il tempio di Diana in Elide e, non volendo confessare il sacrilegio, per un anno continuo da crudelissima infermità fu insino alla morte crucciato; laonde nacque il proverbio che dice ‘Patir maggior male di Sambico’, volendo cioè significare ‘patir grandissimi incomodi e calamità’: questo è scritto ne gli *Adagi*. Ma di questo sia detto assai.

Cap. 9

*Che le donne non sono crudeli,
ma pie e più misericordiose de gli uomini*

Hanno voluto i malevoli scrittori anco tassare le donne di crudeltà e impietà grandissima, dicendo Menandro, appresso Giovanni Andrea Tiraquello nella 9^a *Legge congiogale* numero 148, che la crudeltà della donna è uguale alla crudeltà della leonessa; e in un altro luoco dice [26v] che la donna è più crudele di tutte le fiere. Tibullo parimente, lib. 3 *Elegia* 3, chiama la stirpe della donna crudele. Vergilio ancora, lib. 4 dell’*Eneida*, introducendo Didone parlar crudelmente contra di Enea, per voler isprimere la crudeltà del sesso femminile afferma che quello è crudele; il che parimente tien Orazio nel lib. 3. Le qual cose quanto siano false e aliene dal vero Aristotele e Avicena nel lib. 9 *De gli animali* cap. 1 lo dimostrano, i quali autori anco sono citati da Bernardino Busti nella 2^a parte del suo *Rosario*, nel sermone 28, nella lettera *E*, quali dicono che le donne sono più misericordiose e più pie de gli uomini. Il che afferma anco l’*Ecclesiastico* nel cap. 36, dicendo che dove non è la donna il povero geme e sospira; e Giovanni Stobeo nel *Sermone* 65 dice che non è cosa la qual tanto ami l’uomo e che tanto si doglia della calamità di quello come la donna; la qual cosa è affermata da Giovanni Fabro nella *Legge ultima*, *c’ap.* *De iuris et facti ignorantia*. Il che anco par affermare Ovidio nelle *Pistole*, quando Ipermestra scrivendo a Linceo dice che ella è femina e di natu-

ra piacevole, [27r] quasi che ella volesse dire che le donne di sua propria natura sono più piacevoli de gli uomini. Al che Plauto parimente allude nella comedia *Raudense*, dicendo queste parole una donna: 'Nessuna femina è di me più misericordiosa'. Si vede anco maggior misericordia, amore e pietà nella donna che nell'uomo nello amare e allevare i figliuoli; imperoché la donna ama più quelli di ciò che faccia il padre: Aristotele, lib. 8 dell'*Etica*, è testimonio di questo.

Ma che diranno questi nimici delle donne e malevoli scrittori, se mostreremo che non solo le donne, animali razionali, ma anco gli animali irrazionali del sesso femminile sono più misericordiosi e più pii de gli uomini, animali razionali?

Romolo e Remo fondatori della gran città di Roma, essendo stati esposti alla morte dal zio, non furono nodriti da un lupa? Tito Livio lib. 1, e Ovidio lib. 2 de li *Fasti*.

Ciro, il qual fu poi re de' Persi, parimente fu nodrito da una cagna: Sidonio e Giustino sono autori di questo.

Giove fu nodrito da una capra: Ovidio lib. 3 de li *Fasti*. [27v] Telefo figliuolo di Ercole fu nodrito da una cerva: Ovidio in *Ibim*.

Licasto e il fratello, figliuoli di Filonomia, furono lattati da una lupa, la qual abandonò i propri figliuoli per allevare quelli, conoscendo cioè ella che erano essi di maggior importanza che i suoi propri: Plutarco.

Camilla regina di Volsci col latte di cavalla e d'altre fiere fu nodrita dal padre Metabone: Vergilio li. 7.

Egidio, ateniese e uomo santo, stando nel deserto fu da una cerva col latte nodrito: nella *Vita* di quello.

Ma vediamo se nelle donne è maggior pietà, misericordia e amore di quello che è ne gli uomini.

Anastasia romana quanto fosse pia e misericordiosa quindi appare, perciò che con le sue facultadi e beni ella sostentava i poveri cristiani nelle carceri dove quelli, per causa della crudeltà dell'imperatori crudelissimi, erano rinchiusi, flagellati e uccisi; a cui fu simile Prassede e Prudeniana, verginelle romane: nel *Catalogo de li Santi* questo si legge.

Beatrice, pur vergine romana, nascosamente sepeliva nei suoi [28r] campi i corpi de li martiri uccisi dalla crudeltà de gli imperatori, il che anco era fatto da Bibiana, sì come si legge nelle *Istorie ecclesiastiche*.

Rebecca, vedendo il servo di Abramo che addimandava da bere, senza alcuna dimora rispose: 'Bevi, signore mio, anzi che io trarò l'acqua a li tuoi camelli, insino che tutti bevino': *Genesi* cap. 24.

Le donne di Egitto che allevavano i fanciulli temevano Dio, né fecero secondo il precetto del crudel re loro, ma conservarono i maschi: *Essodo* cap. 1.

Vedendo la figliuola di Faraone il fanciullo esposto, piangendo gli ebbe misericordia e lo fece allevare e lo pigliò per figliuolo adottivo: *Essodo* cap. 2.

Raab meretrice, vedendo che i spioni di Giosuè erano ricercati per farli morire da gli uomini nimici loro, gli ebbe compassione, e, nascondendogli, li liberò e sani e salvi li rimandò indietro: *Giosuè* cap. 2.

La donna Sunamite indusse il suo marito a questo, che egli facesse in casa sua ad Eliseo un luoco atto dove egli potesse abitare e stare: lib. 4 de li *Re*, cap. 4. [28v]

Atalia uccidendo tutto il seme regale, Iosaba figliuola del re Ioram tolse uno de' figliuoli del re e nascondendolo lo salvò: lib. 4 de li *Re*, cap. 11.

Li scribi e farisei erano crudeli verso il nostro Signore e bestemmiavano i miracoli di quello e lo moccavano, ma una donna pia e piena di misericordia e amore levò la voce dicendo: 'Sia benedetto il ventre che ti ha portato e le mammelle che ti hanno lattate': *Luca* cap. 11.

Le donne seguirono il Salvatore mentre che egli era condotto alla croce, essendo egli abandonato da gli apostoli, e sempre stetero presenti alla morte di quello piangendo e sbattendosi molto: *Luca* cap. 23, *Giovanni* cap. 19, *Mateo* cap. 28.

La moglie di Pilato più che ogni altro uomo si sforzò d'impedire la morte e passione del nostro Signore: *Mateo* cap. 27.

Erostrato avendo abbruciato un bellissimo tempio della dea Diana, le donne per la pietà della dea con le ricchezze loro e ornamenti un altro, maggiore e più bello di quello, edificarono: questo è scritto nel lib. *Della pudicizia delle donne*.

Seneca, nel lib. 1 *Della clemenza* cap. 5, narra un atto di [29r] clemenza usato da una regina, dicendo che un certo re, non potendo con le sue grandissime forze distruggere un certo suo nimico, la regina li disse: 'Se con la severità insino a questo tempo non hai fatto profitto alcuno, tenta un pocco come ti succeda la cosa usando la clemenza, e perdonagli'. Il che fece il re, e de nimici furono poi amici strettissimi. Questo fatto lo riferisce anco il Casseneo nel *Catalogo della gloria del mondo*, parte 2, considerazione 13.

Ma per contrario vediamo quanta impietà e crudeltà sia stata ne gli uomini, e quante sceleranze per causa di quella siano state da loro commesse.

Lucio Silla, per cominciare da questo, fu uomo crudelissimo e insanguinò del sangue civile non solo Roma ma anco tutte le parti dell'Italia. Egli fece mozzar la testa a quattro legioni della fazione contraria, le quali gli addimandavano misericordia. Comandò egli che i Prenestini, poi che si detero a P. Cetego, fossero uccisi fuori delle mura e che i corpi loro fossero sparsi per i campi; per la quale [29v] crudeltà perirono cinque milia uomini. Quattro milia e settecento uccisi per comandamento di quello furono portati in publico, acciò che tal crudeltà mai uscisse della memoria agli uomini. Non sacciato della uccisione degli uomini, cominciò incrudelirsi verso le donne. Fécessi portare i capi de molti per sacciare in veder quelli la sua grandissima severità e ferigna crudeltà. Non prima egli spogliò di vita M. Mario pretore, che non li cavasse gli occhi e li rompesse tutte le parti del corpo; subito egli uccise M. Pretorio, perché egli era caduto morto vedendo il supplicio di M. Mario. Né li bastò usare la crudeltà contra i vivi, che anco egli usò quella contra i morti: imperoché egli sparse nel fiume Aniene le cenere di Gaio Mario: Plutarco, e Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Gaio Mario, dopo l'essilio fatto signore di Roma, subito voltò l'animo, insieme con Cinna, Carbone e Sertorio, alla uccisione de li principali. Espose la testa di Ottavio console nei rostri, pose il capo d'Antonio consolare alle mense, tagliò a pezzi Cesare e Fimbria in casa loro; il padre [30r] di Crasso e il figliuolo, l'uno riguardando l'altro, furono da lui uccisi; Bebio e Numitorio furono, per comandamento di quello, con graffi per mano de' carnefici tirati per mezzo la piaccia; Catullo, avendo inghiottito ardenti carboni, si liberò dalle mani di quello; Arcario e Merula, sacerdoti di Giove, furono da quello uccisi; li quali essempli di crudeltà egli finì dal primo di genajo insino a li tredici del medesimo: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2 e Plutarco.

Numacio Flacco, difensore del nome pompeiano, assediato da Cesare in Spagna e inchiuso nelle mura della città Antinguensia, fece uccidere e precipitare dalle mura tutti quelli che egli avea inteso che favoreggiavano Cesare; parimente egli fece uccidere le donne, con i figliuoli insieme, di quelli che erano della fazione di quello; altri fanciulli alla presenza de i padri loro fece sepelir vivi, e altre crudeltà grandissime in quella città furono da questo scelerato commesse: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Li Cartaginesi con nuovo modo di crudeltà mostrarono quanta empietà e crudeltà fosse negli animi loro, imperoché in [30v] una botta piena di chioddi chiusero Attilio Regolo, avendogli prima tagliato le palpebre de gli occhi, e ivi lo fecero morire rivolgendo la botta acciò che i chioddi si ficcassero nella vita di quello: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Annibale poi, capitano di questi crudelissimi Cartaginesi, fece nel fiume Gelo un ponte di corpi morti, e su quello passò l'essercito: Ovidio in *Ibim*.

Il medesimo Annibale faceva tagliare la prima parte de li piedi a li soldati romani quali, per il viaggio stracchi, da lui erano fatti pregioni; quelli poi ch'egli conducea nel campo costringea combattere insieme, congiungendo li fratelli e i propinqui insieme, né sodisfacea alla sua crudeltà prima che fossero stati tutti venti da uno: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Mitridate re di Ponto con una lettera comandò che fossero uccisi ottanta milia soldati romani, quali erano dispersi per l'Asia; il medesimo fece disfare l'oro in gola ad Aquilio Capitanio da lui preso: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Ptolemeo re di Egitto fece uccidere Memfite suo figliuolo, quale [31r] egli avea avuto da Cleopatra sua moglie e sorella insieme; dopoi mandò a quella il capo, li piedi e le mani di quello, chiusi in una cesta, in luoco di buona mano nel suo giorno natalicio. Il medesimo, vedendo che egli era odioso a tutti, acciò che egli potesse rimediare al pericolo che li soprastava, circondò la scuola, piena tutta della gioventù, d'armi e di fuoco; laonde parte furono uccisi e parte abbrucciati: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Non manco crudele e empio di Ptolemeo fu Oco Artasserse, imperoché egli fece sepelir viva col capo in giù Oca sua sorella, e parimente il zio con i figliuoli e nipoti fece uccidere, perché egli vedea che questi erano riputati molto uomini da bene da li Persi: Valerio Massimo nel sudetto luoco.

Gli Ateniesi fecero tagliare il pollice delle mani a li giovini Eginiti periti dell'arte del navigare, acciò che quelli per l'avenire più non venessero contra loro a certame navale: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2.

Se Perillo fosse empio, crudele e scelerato lo manifesta il toro di rame da lui ritrovato per tormentare i rei; imperoché [31v] egli s'imaginò di fare un toro di rame nel quale, quelli che fossero inchiusi, essendovi sottoposto il fuoco, a lungo e nascosto crucciato imitassero il mugito de li buoi, acciò che il loro gridare simil alla voce umana non movesse a misericordia Falaride tiranno: Valerio Massimo lib. 9, cap. 2 e Ovidio in *Ibim*.

Gli Etrusci alligavano i corpi morti con li corpi vivi, congiungendo bocca a bocca e mani a mani e li piedi a' piedi, e a quel modo lasciavano morir quelli; la qual crudeltà è notata da Vergilio, lib. 8 dell'*Eneida*, in Mezenzio, quando dice '*Mortua quin etiam*'.

Abimaleche, figliuolo di Gedeone, per il desiderio di regnare uccise settanta suoi fratelli, eccetto uno che fuggendo si salvò; il medesimo tagliò a pezzi tutti li Sichimiti e, presa la città loro per forza, quella rovinò affatto, e senza avere rispetto a sesso ovvero a età alcuna, uccise tutti, grandi e piccioli, maschi e femine; e quelli che erano fuggiti nei templi per essere sicuri furono circondati con grandissima quantità di legne, e dal fuoco e fumo di quelle furono estinti: *Giudici* cap. 9. [32r]

Ma che maggior crudeltà si può leggere e ritrovare che la grande empietà del scelerato re Erode il quale, per uccidere il nostro Signore apena nato al mondo, uccise cento e quarantaquattro milia fanciulli? *Mateo* cap. 3.

Diomede re di Tracia e Busiri talmente erano crudeli che pascevano i suoi cavalli di corpi umani: Vergilio lib. 3 della *Giorgica* e Ovidio lib. 3 de li *Fasti*.

Caligola costrinse Sillano suo socero a tagliarsi con un rasoio la gola; uccise Ptolemeo suo cugino, figliuolo del re Giuba; similmente egli ricompensò con la morte Macrone e Enia, il quali avea egli avuto per adiutori dell'imperio. Uccise molti de' senatori; flagellò il suo questore avendolo spogliato ignudo; molti di onesta condizione furono da lui bollati e condannati a cavar metalli ovvero, a guisa d'animali ligati per mano e piedi, posti in prigione, e altri con la sega tagliati per mezzo, e questo per niuna causa. Egli costringea i parenti a ritrovarsi presenti a li supplicii de li figliuoli; a uno de' quali, iscusandosi [32v] che egli era infermo, mandò la lettica. Il maestro della caccia e de li spettacoli pubblici, ogni dì con catene alla sua presenza battutto, non prima uccise che egli fosse offeso dalla puzza del putrefatto cervello e capo di quello. Un cavaglier romano, quale era stato tratto a fiere per essere da quelle divorato, gridando che egli era innocente, fece condurre a sé, e tagliatagli la lingua lo ritornò alle fiere. Quelli che egli faceva tormentare comandava che fossero percossi da colpi leggieri acciò che durassero più nel martire. Desiderava, questo crudele, uccisione di esserciti, fame, pestilenza, incendi e qualche vorragine della terra; si dolea che i suoi tempi non fossero pieni di qualche calamità inaudita e stupenda. Nella dedicazione del ponte in Pozzuoli molti, e quasi tutti da sé invitati, precepitò dal lito del mare, e alcuni pigliando le soghe delle navi acciò che non si annegassero, fece con le pertiche andare a fondo. Altre infinite crudeltà e empietà la-

sciamo da parte di questo ribaldo, le quali insieme con queste sono scritte da Svetonio nella *Vita* di quello. [33r]

Domicio Nerone, figliuolo di Domicio Enobarbo e di Agrippina, uccise la madre, pigliò per moglie Ottavia e Sabina avendo prima fatto uccidere i mariti loro e finalmente, scacciato di quelle, le fece parimente uccidere. Pietro e Paolo apostoli parimente furono da questo scelerato uccisi; Antonia figliuola di Claudio, ricusando pigliar quello per marito, fu da lui uccisa; annegò Crispinio suo figliastro, mandò in essilio Tusco figliuolo della sua baglia. Fece uccidere Seneca suo precettore, uccise molti ricchi quali erano stati a lui fedelissimi, fece cavare gli occhi a un giuriconsulto. A un certo polifago di nazione di Egitto, quale era solito mangiar carne cruda, dava gli uomini vivi quali egli squarciasse e mangiasse. Non ebbe rispetto al popolo né alla città, imperoché accese il fuoco in quella sì come offeso dalla bruttezza de li palazzi e edifici di quella; il qual incendio egli con lieti occhi risguardava stando nella torre di Mecenate, e non permesse che alcuno andasse a cavar cosa alcuna fuori delle sue [33v] case nelle quali era il fuoco acceso: Svetonio nella *Vita* di quello.

Tiberio Nerone terzo imperatore romano a varii modi afflisse li tre suoi nipoti figliuoli di Germanico, Nerone, Druso e Gaio: imperoché costrinse Nerone alla morte, mostrandogli il carnefice i lacci, i graffi e i rampini da sospenderlo e stracciarlo; Druso di sì fatta maniera fu poi da lui trattato che, posto nella parte più bassa del palazzo, privato de li cibi necessari, cercò con la coltra del letto affogarsi. De li venti uomini patricii quali egli avea eletti per causa del consiglio, a pena due o tre lasciò liberi, avendo fatto per diverse cause uccider gli altri; costrinse alla morte Selano grammatico; nessuna giornata egli ebbe mai tanto religiosa e sacra che cessasse di fare uccidere uomini. Accusò e condannò molti insieme con le moglie e figliuoli loro; proibì che nessuno parente piangesse quelli che egli faceva uccidere. Molti, citati da lui a difendersi, parte si ferirono in casa, e parte [34r] nel palazzo si avelenarono, quali nondimeno egli, intendendo il fatto, faceva strassinare in prigione ancora che fossero come morti. Molte vergini, prima dal carnefice viciate, finalmente furono per suo comandamento strangolate. Finalmente, per non dire tutte le sceleragini di questo empio e ribaldo, egli tanto godea del sangue e straccio degli uomini, che dopo i varii e crudeli tormenti che egli faceva patire a quelli, dopo la morte loro volea anco vederli a precipitare in mare: Svetonio nella *Vita* di quello.

Domiciano essercitò molti essempli di crudeltà, fra i quali solo questo diremo, che il scelerato anco uccise Elvidio suo figliuolo: Svetonio nella *Vita* di quello.

A Domiciano non fu dissimile Manlio Torquato console di crudeltà, uccidendo il figliuolo, e Cassio Alfiero uccidendo Brutto suo figliuolo, e Dario re di Persi uccidendo Ariobarzene suo figliuolo; né manco crudele di questi fu Costantino magno uccidendo Crispo suo figliuolo: Svetonio, Plutarco, Sesto Aurelio.

Ma chi fu più crudele e più sanguinolente di Mitridate? [34v] perciò che egli uccise la madre, i figliuoli e le figliuole e il fratello insieme: Rodigino lib. 16.

Deiotaro re, avendo avuto molti figliuoli, uccise tutti eccetto uno: Rodigino lib. 16.

Achille, capitano de' Greci fortissimo, strassinò tre volte intorno alle mura troiane Ettore, figliuolo del re Priamo, poi che l'ebbe ucciso, e poi non prima lo rese al supplicante padre, che li dasse gran quantità d'oro; della qual crudeltà così dice Vergilio, lib. 3 dell' *Eneida*:

Tre volte intorno a' muri il forte Achille
traea d'Ettore i membri, e 'l corpo essangue
cangiò con oro.

Sapore, re di Persi, avendo nella guerra preso Aureliano imperatore, ogni volta che montava a cavallo lo faceva abbassare in terra e in luoco di scanno li montava su le spalle: il Mantoano *Della fortuna di Gonzaga*.

Tamburlano, re di Sciti, usò la medesima crudeltà contra [35r] Passaite, principe di Turchi; il quale, avendolo preso nella guerra, lo tenea in una gabbia di ferro e poi, incatenato a guisa di cane, mentre mangiava lo tenea sotto la tavola e gli dava di quelle cose che si danno a' cani: il medesimo Mantoano.

Essendo Traiano imperatore, li Giudei uccisero molti de' Greci e di Romani; della quale uccisione non contenti, cominciarono mangiar carne umane e delle budelle de li morti cingersi e delle pelli vestirsi. Molti anco vivi squartavano per meglio, molti davano alle fiere e altri costringevano combattere insieme, donde che per tal furore e arme de' Giudei più di docento milia uomini furono uccisi: Dione storico.

Oltre la crudeltà grandissima che usò Erode re contra gli innocenti, anco il scelerato uccise tre suoi figliuoli; donde che Augusto imperatore solea dire che era meglio essere nato porco che figliuolo di Erode, cioè perché i Giudei non mangiano carne di porco: Macrobio è di questo autore. [35v]

Trogo Pomponio scrive che Antipatro uccise Tessalonice sua madre, la quale nondimeno lo pregava, per le mammelle e latte materno a lui dato, che le concedesse la vita.

Publio Malleolo, come narra Tito Livio, uccise la madre, per il che egli fu il primo che fosse cucito nel culeo e precipitato in mare per tal inaudita sceleranza.

Ardieo, tiranno di Panfilia, non solo uccise il fratello maggiore, ma anco il padre, quantunque vecchio: Platone nel lib. 10 della *Repubblica*.

Tifone egizio uccise Osiride suo fratello, e avendolo tagliato in sei pezzi, ne dette un pezzo a ciascheduno di quelli che era stato con lui a far il fraticidio: Diodoro Siculo e altri.

Altri infiniti e innumerabili essempli di crudeltà potrei addurre, ma perché essi offendono gli uomini pii, lascio da parte quelli e pongo fine a questo odioso ragionamento. [36r]

Cap. 10

Che la moglie ama grandemente il marito

Giovanni Stobeo nel *Sermone* 71, vituperando le donne, si sforza di mostrare che quelle non amino i mariti loro, dicendo egli per sentenza di Euripide che la donna è sempre grandissima nimica del marito; e se pur avviene che ella l'ami, dice egli che ciò ella fa per forza, della quale sentenza egli fa autore Simonide. Terenzio poi, e ivi Donato, nella quinta Comedia, atto 2, scena prima, dice che tutte le donne ugualmente sono contrarie a li mariti. Le qual favole e manifeste bugie loro quanto siano reprobate da gli storici di fede dignissimi voglio che ora siano manifeste.

Scrive San Girolamo, nel lib. 1 *Contra Gioviniano*, che una vergine figliuola di Demettrione principe di Areopagiti, udita la morte di Leostone suo marito, si uccise dicendo che, quantunque ella fosse del corpo intatta, nondimeno s'ella fosse sforzata pigliar un altro per marito quasi ingannerebbe il secondo, essendosi maritata con la mente al primo.

Qual maggior segno e fede d'amore verso il marito si può vedere di quella, che si legge nel lib. *Della pudicizia delle moglie*, d'una concubina di Alcibiade morto? Imperoché Alcibiade, essendo stati vinti li Ateniesi, fuggì a Farnabazo, il qual avendo ricevuto danari da Lisandro principe di Lacedemoni lo fece uccidere; e essendo stato portato il capo di quello a Lisandro in testimonio della morte essequita, il resto del corpo giacea, secondo il precetto di Lisandro, non sepolito. Ma ella sola, contra il comandamento del crudelissimo nimico, fra gli estrani e soprastandole il grandissimo pericolo, sepelì il corpo, facendogli quello onore che ella puoté, preparata di morire per il marito morto, quale ella avea grandemente amato vivo.

L'amor di Didone quanto fosse grande verso il morto Sicheo suo marito, Vergilio lib. 4 dell'*Eneida* dicendo: [37r]

Quello che prima ebbe il mio dolce amore
quello lo servi dopo morte ancora.

Della quale Didone anco così si legge nel lib. *Della pudicizia delle moglie*: «Didone sorella di Pigmalione, addunato molto oro e argento, navigò in Africa, e nel medesimo luoco edificò Carta-

gine città grandissima, e essendo addimandata per moglie dal re Iarba per un poco di tempo differì le nozze, e edificata una pira in onore di Sicheo, suo marito morto, più tosto volse ardere che maritarsi. Donde che una casta donna edificò Cartagine, e la medesima città finì nella lode della castità: imperoché la moglie di Asdrubale vedendo che, presa e accesa la città, ella era da essere fatta pregone da' Romani, presi da ogni lato i figliuoli piccioli, si trette liberamente nell'incendio della sua casa»; questo si legge nel lib. *Della pudicizia delle moglie*.

Un altro grandissimo segno d'amore d'una moglie verso il suo marito riferisce San Girolamo dicendo *Contra Gioviniano* [37v] che Valeria, nobilissima donna romana, essendo morto Servio suo marito, non volea maritarsi in alcuno altro uomo, e essendo ella pregata che pigliasse il secondo marito, rispose che non lo potea fare perché il primo vivea ancora; imperoché diceva ella che il suo marito vivrebbe sempre, mentre che ella vivea, nel suo cuore, dalla memoria del quale la sola morte la potea levare.

Se Cornelia madre de i Gracchi amasse il marito morto lo decchiara Plutarco, il qual dice che ella più tosto elesse star vedova, per l'amore che ella portava al marito morto, che diventar regina maritandosi in Tolomeo.

Ignazio, nella pistola che egli scrisse *Agli Antiochesi*, essortando le donne ad onorare e amare i suoi mariti, e per segno di riverenza che esse non abbino ardire di chiamar quelli per il nome loro proprio, ma 'signori', dice: «Quella Sara santa donna moglie di Abramo dimostrò quanto onore e amore ella portasse al marito, perciò che [38r] ella, come è scritto nel *Genesi* cap. 18, volendo nominare il marito non disse 'Abramo', ma disse 'Signore mio'; il che conferma Pietro nella *Pistola* 1, cap. 3, dicendo che ella lo chiamava suo signore». Alle qual cose è conforme quello che il re Iarba, appresso di Vergilio lib. 4 dell'*Eneida*, dice di Didone, chiamando Enea 'signore' in luoco di 'marito', così dicendo:

Ella è fatta schiva
di nostre nozze, e ha per suo signore
Enea nel regno caramente accolto.

Per questa causa parimente Bersabé, mostrando insieme l'onore e l'amore verso il re David suo marito, non lo nominò 'marito' ma 'signore', dicendo «Signor mio e re dei re, tu giurasti» etc.: lib. 1 de li *Re*, cap. 3.

Lucrezia romana ancora per tal fatto mostrò onorare molto e amare il marito chiamandolo 'signore',
quando ella appresso Ovidio, de' *Fasti* lib. 2, disse: [38v]

Bisogna mandare al signore or ora
di nostra mano la tessuta vesta.

Il simile faceva la madre di San Clemente, la quale amando e insieme onorando Faustiniaco suo marito, lo chiamava 'signore': Clemente, lib. 9 cap. ultimo delle *Recognizioni*.

Megistona parimente, come scrive Plutarco nel libro *Delle donne illustri*, è molto lodata anco per questo, perché ella chiamava Timoleone suo marito 'signore'.

Alceste amò con tanto amore Admeto re di Tessaglia suo marito che, essendo egli gravissimamente amalato e l'oracolo avendo detto che egli recupererebbe la sanità s'alcuno de li suoi amici volesse per lui morire, ella sola, ricusando gli altri tal pietà, morì per acquistare la vita al marito: Giovinale *Satira* 6, Stazio lib. 3 delle *Selve*, Ovidio, Marziale e Valerio Massimo.

Tanto fu l'amor di Penelope verso il suo marito Ulisse che, essendo egli assente, ella per lo spacio di venti anni servò [39r] la castità, né mai da mille proci che quella voleano per sua moglie poté essere vinta né corrotta: Ovidio nelle *Pistole*, Properzio lib. 2, Strozza il padre.

Mentre che in Tebbe si celebravano le essequie di Capaneo morto, Evadne sua moglie saltò nel fuoco nel quale si abbruciava il marito: Ovidio, 3° lib. *De arte amandi*, Strozza il padre, Alberto de Eib nella *Orazione delle donne illustri*.

Protesilao, sotto il cui imperio furono Antrone, Filaca e Larissa città di Tessaglia, primo de li Greci fu ucciso sotto Troia da' Troiani; il che avendo inteso Laodamia, in solazzo dell'affanno e del dolore del marito morto desiderò di vedere l'ombra di quello; il che avendo ella impetrato, morì in braccio di quella: Properzio, Ovidio.

Porzia figliuola di Catone, avendo inteso che Brutto suo marito era stato ucciso nei campi filippici, non [39v] avendo ella armi con le quali ella potesse uccidersi per il ricevuto dolore del morto marito, gittandosi in bocca le braggie ardenti s'affogò, non volendo più vivere dopo la morte del suo marito: Valerio Massimo lib. 4 cap. 6.

Ipsicratea fu in ogni pericolo della guerra compagna e fidelissima scorta al re Mitridate suo marito, e lo seguì armata, e si tagliò i bei capelli e bionde trecce per poter meglio portare l'elmo: Alberto de Eib nella *Orazione delle donne illustri*, e Valerio Massimo lib. 4 cap. 6.

Il Sasso grammatico dice che Gunilda fu una certa donna la qual, vedendo l'essequie di Asmondo suo marito, con le proprie mani s'uccise.

Giulia figliuola di Cesare e moglie di Pompeo, avendo vista la veta di suo marito imbrattata del sangue d'alcuni li quali appresso Pompeo s'aveano feriti, da subita paura presa e quasi morta [40r] cadete in terra, e per tal perturbazione fece il parto immaturo: Plutarco, Alberto de Eib nella *Orazione delle donne illustri* e Valerio Massimo lib. 4 cap. 6.

Artemisia regina di Caria, essendo restata viva dopo Mausolo suo marito, visse sempre in perpetuo pianto e dolore, dal qual finalmente vinta e atterrata, con la morte seguì il marito; dell'amore della quale verso quello assai abbastanza ne fa fede la miracolosa sepoltura la quale ella fece a lui morto, e parimente le ceneri di quello da lei bevute: Valerio Massimo lib. 4 cap. 6.

Cama si maritò in Sinorito; Sinorige giovine potentissimo s'innamorò di quella, e avendo fatto uccidere occultamente Sinorito, cominciò solecitar Cama per averla per sua moglie. Ella, acciò che potesse vendicare la morte del marito, dissimulò il dolore e li dete speranza delle nozze; finalmente ella fece venire Sinorige a sé nel tempio della dea [40v] Diana, sì come che ella volesse che quella fosse testimonio del suo matrimonio; e stando ella appresso all'altare, sì come che ella volesse sacrificare alla dea, bevete il veleno in una tazza preparato, e poi anco ne dete a Sinorige. Il quale avendo bevuto, ella adorando la dea disse: «Io ti chiamo in testimonio che io son vissuta dopo la morte di Sinorito mio marito solamente per questo giorno», nel qual cioè ella avea fatta la vendetta del marito con la propria mano: Plutarco nel lib. *Delle donne illustri*, e nel lib. *Della pudicizia delle moglie*.

Ma qual maggiore amore si può ritrovare dell'amore delle donne de' Minii verso i mariti loro? Imperoché essendo stati quelli ricevuti da' Lacedemonii nella sua città, e dopo molti giorni, insoperbiti, avendo essi voluto occupare il regno loro, i Lacedemoni sentenziarono che tutti fossero decapitati, e perciò, pigliati, furono posti in pregione. Ma le moglie dei detti Minii, le quali anco esse erano cittadine, e delle prime [41r] de' Spartani, impetrarono da' Lacedemoni (36) d'entrare nella pregione per causa di parlare ciascuna di esse con i mariti suoi, non pensando quelli inganno alcuno in esse. Le quali entrate nella pregione, avendo date le vesti che aveano a li mariti, pigliarono quelle di essi mariti; per la quale astuzia i mariti, di abito muliebre vestiti, come che fossero stati le donne, uscirono fuori della pregione e acquistaron la salute loro per meggio delle moglie. Di questo è autore Plutarco nel lib. *Delle donne illustri*, Erodoto in *Melpomene* e Valerio Massimo nel lib. 4 cap. 6.

Laonde per questi essempli è manifesto che non solo la moglie ama il marito, ma anco ama più quello che se stessa.

Cap. 11

Che le donne belle debbono essere amate e riverite

Con quanto studio abbiano cercati alcuni scrittori di porre le donne in grandissimo odio e sprezzamento agli uomini, di qui chiaramente si può comprendere: imperoché con i loro mordaci scritti talmente [41v] anco la bellezza di quelle, la quale è cosa divina, hanno morsicato, che chi credesse alle loro vane parole senza dubbio sarebbe sforzato sprezzare e fuggire sempre quelle. Menandro, Ovidio nel libro de li *Fasti* hanno detto che la donna bella è soperba; il Pontano lib. 1, Propertio scrivendo a Cinzia, Stazio nel lib. 1 delle *Selve* affermano il medesimo. Giovinale dice che la donna bella appena sarà casta; il simile si legge nell'*Andria* di Terenzio; Micaele Verrino poeta, Libanio scrivendo a Leonzio, Ovidio nei *Fasti* lib. 2 parlando di Calipso, affermano il medesimo. Altri hanno detto che la donna bella è di gelosia e pericolo grandissimo al marito: in Plutarco nel lib. *Delle donne illustri*, parlando di Sinato, questo ritrovano; e nel lib. 2 de li Re cap. 11 di Uria, e nel *Genesi* cap. 12 dal fatto di Abramo lo cavano. Altri dicono che la bellezza è cosa frale e vana: in questo numero avemo Galeno nell'*Essortazione alle buone arti*, Ovidio, lib. *De arte amandi*, Calpurnio poeta nella *Boccolica*, Seneca nella tragedia d'*Ippolito*, di *Ercole* e in *Ottavia*, Filone Giudeo nel lib. *Della prudenza*, [42r] Eusebio lib. 8 cap. 5, Salustio nella *Guerra di Giugurta* e nella *Congiura di Catilina*, Plutarco nel libro *Della educazione delli figliuoli*, Boezio lib. 3 *Della consolazione*, Luciano nel *Dialogo di Menippo e di Mercurio*. Dicono altri che la donna bella impedisce i studii delle lettere, fra li quali è Cicerone e il Soccino. Altri biasimano la donna bella dicendo che ella abbrevia la vita dell'uomo: questo è stato detto dal Babelio, e Anacarsi appresso Ateneo. Per le qual cose vogliono questi tali persuadere a tutti che non solo si debbe sprezzare le donne belle ma anco fuggire quelle sì come capital nemico dell'uomo e della vita di quello. Ma che diranno questi valenti uomini se, non ostanti le ciance loro, si dimostrerà che la donna bella debbe essere amata e apprezzata grandissimamente, e per contrario che la donna brutta qual nimico della natura e dell'uomo debbe essere fuggita, sprezzata e aborrita?

In prima si legge che quello Giacob, uno de li tre patriarchi, uomo degno di essere imitato da tutti, di modo amò Rachele, giovane bellissima, che per averla per sua moglie non [42v] li rincrebbe servire quattordici anni Labano, padre di quella: *Genesi* cap. 26; per il che si può vedere che egli fece questo essendo ella bellissima, sì come annotò il principe delle sentenze san Tomaso nel lib. 4 nella distinzione 30.

Similmente è una legge nel *Deuteronomio* cap. 21 la qual dice: «Se vedrai nel numero de' pregioni una donna bella e la vorrai per moglie, tu la dei menare a casa tua».

Alla contraria di questa è un'altra legge nel detto *Deuteronomio*, cap. 24, la qual dice: «Se la donna non piacesse al marito per qualche bruttezza, si faccia il libello del ripudio».

Oltre queste, la bruttezza notevole (come nei *Libri decretali* si legge, nel cap. *Quemadmodum*, versiculo *quod si post de iureiurando*) la qual vien dopo i sponsalici dà giusta causa per l'adietro di potersi fare il divorzio. La qual cosa, insieme con la sopradetta legge del *Deuteronomio*, apertamente mostra che la bruttezza della moglie molto è sprezzata da i mariti, e tanto dispiace a quelli [43r] quanto qualunque altra cosa, e per questo essi ripudiano quelle e desiderano altre moglie belle.

Salomone, d'ogni altro sapientissimo, nella sua *Cantica* cap. 2 introduce lo sposo parlare alla sposa a questo modo: «Mostrami la tua faccia, perché la tua faccia è bella»; e David suo padre, nel *Salmo* 44, dice: «Il re desidera la bellezza». E l'*Ecclesiastico*, cap. 36, dice: «La bellezza della donna fa lieta la faccia del suo marito»; e dinanti, nel cap. 26, dice: «Sì come il sole nascendo nel mondo è di ornamento nelle cose altissime di Dio, così anco la bellezza della donna è di ornamento alla sua casa».

Per le qual cose facilmente si può conoscere, sì per l'esempio di Giacob patriarca, come anco per l'autorità delle leggi mosaiche, di Salomone, di David, che la bellezza della donna debbe esser sommamente apprezzata e non biasimata.

Oltre questi sudetti, Omero, quel gran mare d'ogni disciplina, lib. 3 della *Iliade*, introduce Paride che [43v] risponde ad Ettore, il quale gli rimproverava la bellezza di Elena, dicendo:

Non mi gittar in occhio i doni amabili

di Venere, ch'i don degni di gloria
de i dei rimproverati esser non debbono.

E dalla medesima sentenza di Omero pare avere tolto Ovidio quello nel lib. 2 *Dell'arte di amare*, quando dice: «La bellezza don di Dio».

Alla cui sentenza sottoscrive Grisostomo vero teologo nella prima *Omelia sopra il Salmo 50*, dicendo: «La bellezza non merita essere biasimata, perciò che ella è dono di Dio».

Ma ancora quelli uomini forti, quelli eroi, quelli semidei tanto istimarono questa bellezza, che niente istimarono la morte per amor d'una sola donna bella; né bisogna che pensiamo che li Greci combattessero per la vendetta, avendo essi giurato di lasciare la guerra riavuta [44r] Elena, ovvero che li Troiani per ritenere la dignità loro, cioè che paressero per paura averla restituita; perciò che Quintiliano, lib. 8 ove disputa *Della amplificazione*, dice: «Non pensano i principi troiani che sia cosa indegna che li Troiani e li Greci per la bellezza di Elena sostengano tanti mali così lungo spazio di tempo. Qual bellezza dunque si debbe credere che sia quella? Perciò che non Paride, il quale rapì quella, dice questo, né altro giovine ovvero uno del volgo, ma i vecchi e prudentissimi, e quali sedono appresso Priamo, ma esso re debilitato per la guerra che era durata dieci anni, avendo perduto tanti figliuoli, instando il grandissimo pericolo, a cui quella faccia, per la quale l'origine di tante lagrime era venuta, dovea essere grandemente in odio e abominevole, ascolta queste cose, e chiamandola per figliuola la fa sedere appresso di sé, e la iscusa, e nega egli che ella sia stata causa di tanti suoi mali». Questo dice Quintiliano, il quale ha tolto [44v] ogni cosa da Omero, nel 30 lib. della *Iliade*.

Di questa bellezza di Elena ragionando Luciano nel dialogo intitolato *Caridemo*, dice: «Essendo l'Europa nel principio commossa nell'armi contra l'Asia, potendo i Troiani, restituita Elena, senza alcun pericolo e paura tenere la città e regno loro, promettendo li Greci a quelli, se aveano Elena, liberarli, nessuno di quelli volse provvedere a sé medesimo, istimando che nessuna causa si potesse ritrovare più bella della guerra per la qual moressero; e sapendo ancora di certo li dei che li suoi figliuoli doveano morire in essa guerra, mai gli volsero rimuovere da quella, istimando non minor gloria loro dovere riportare da tal guerra, se fossero morti per amor della bella Elena, che perché fossero creati da li dei».

Né è sprezzata la bellezza da li dei e dalle dee, perciò che se questo fosse vero, non loderebbono i poeti tanto quelli dalla bellezza: Omero nel lib. 20 della *Iliade* loda Apollo chiamandolo [45r] intonso e crinito, e molti altri poeti, che lungo sarebbe raccontare, lodano quello dalla bellezza.

Parimente esso Omero loda Giunone regina e dea dell'altre dee, perché ella ha belle gotte e bianche braccia, nel lib. 1 dell'*Iliade* e altrove in molti luoghi.

Il medesimo lodando la dea Proserpina, dice che ella ha belle braccia. Vergilio parimente nel lib. 8 loda la dea Venere avendo le braccia candide come neve a questo modo:

Avea già detto, quando con le braccia
candide il suo marito, che aspettava,
dolcemente la dea d'intorno stringe.

Loda anche Omero, nel lib. 15 della *Iliade*, Giunone dalle ciglia negre, perciò che è noto questo, che tal ciglia molto s'aspettano alla bellezza delle donne; perciò che Giovinale nella *Satira* prima scrive che le donne con arte si fanno negre le ciglia per essere più belle. Loda parimente esso Omero [45v] l'Aurora dalla bellezza, dicendo nel lib. 2, 8 e 17 della *Odissea* che ella ha le dita delle mani di roseo colore; loda parimente il sudetto Omero Cerere, Calipso, Latona e le Grazie da i belli crini; loda le Muse da li occhi negri, perché tali occhi molto s'aspettano alla bellezza. E Catullo, biasimando l'innamorata di Formiano perché ella non avea gli occhi neri, disse:

Dio ti salvi fanciulla
di non picciol naso
né di bel piede e occhi

che meno son neri.

Finalmente il medesimo Omero, lib. 6 dell'Odissea, descrivendo il coro delle ninfe che seguivano Diana, loda quelle dalla bellezza dicendo:

Questa col capo e con la fronte eccedere
 si scorge ogn'altra, e a vedere è facile
 ancor che in tutte sia beltà non picciola.

Nel qual proposito si può addurre quello di Ovidio, lib. 6 de li *Fasti* appresso il fine, quando dice: [46r]

Né tu pensi che sia brutto che noi
 la bellezza lodiamo, ch'en ciò ancora
 diamo gran lode alle gran dee sovente.

Ma tornando a Omero, egli lodò in Agamennone e in Achille, in Menelao, Nereo, Patroclo, Deifobo, Enea, Ulisse, Telemaco, Tarsimede, Euriclo, Laodamante, Ganimede e Paride la bellezza, e massimamente quella della faccia; il che non averebbe fatto egli, se non avesse inteso che la bellezza è un gran bene. Vergilio parimente, ottimo imitatore di Omero, loda la bellezza in questi, in Apollo, Lino, Ippolito, Eurialo, Giulio, Lauso, Turno, Aventino, Palante, Enea, Asture, e di Eurialo più che altro così dice nel lib. 5 dell'*Eneida*:

Via più aggradisce ogni virtù che alberga
 dentro un bel corpo.

A cui accostandosi Domiziano appresso Svetonio dice che nessuna cosa è più grata della bellezza.

Plinio poi, lib. 1 delle *Pistole*, scrivendo a Giunio Maurizio, ad una nipote di cui egli avea trovato marito, dice: «Egli ha [46v] una faccia liberale, di molto sangue e di vaga rossezza ornata, e una bellezza di tutto il corpo, e l'ornamento di senatore; le qual cose non penso che si debbino mai sprezzare, ma che questo sia dato quasi come per premio alla castità delle giovanette».

Ma che non si legge appresso i filosofi, giusti giudici delle cose, che la bellezza è annumerata tra i primi beni della natura? Imperoché Platone nel lib. 1 delle *Leggi* e nel 2, e nel lib. 6 della *Republica* e in *Gorgia* dice che la bellezza è uno de' primi beni dell'uomo, quali sono quattro: la sanità, la bellezza, le forze e le ricchezze.

E Luciano dice questa canzone essere stata solita cantarsi frequentemente nei conviti, che la sanità è cosa ottima e potissima; la seconda è la bellezza, e la terza le ricchezze. La qual canzone è stata cavata da Simonide poeta, se però è vero quello che dice Teocrito nel lib. *Del giudizio*, perciò che altri la assegnano a Pitagora. Anzi molti non dubitarono anteporre la bellezza alla sanità, come [47r] dice il Valla nel lib. *Dell'onesto piacere* mossi da questo, perché s'istima la bellezza avere con esso lei la sanità, sì come è scritto appresso Tullio, lib. 1 *Degli uffici*, dove egli parla della temperanza dicendo a questo modo: «La venustà e la bellezza del corpo non può essere separata dalla sanità». Il che imitando Santo Ambrosio nel lib. 1 de i suoi *Uffici* dice che la bellezza precede la sanità.

Il medesimo Tullio, lib. 4 delle *Toscolane*, fra li principali beni del corpo pone nel primo luoco la bellezza dicendo: «Sono nel corpo cose principali la bellezza, le forze, la sanità, la fermezza, la velocità».

Tito Lucrezio, filosofo e medico celebratissimo è testimonio che la bellezza de gli uomini sempre è stata avuta in onore e pregio grandissimo, dicendo:

Fondar li stessi regi le cittadi

e fabricar le torri incominciario,
 le rocche e le fortezze a lor serbando, [47v]
 e le gregge divisero e 'l terreno
 dandone a ciaschedun quanto chiedea
 la forza, la beltà, l'ingegno loro,
 perché a quel tempo assai bellezza puote.

Onde non è maraviglia se li principi, nel distribuire le cose, anteponevano quelli che erano belli a tutte le cose, essendo anco costume in quei tempi antichi che quelli che avanzassero gli altri di bellezza fossero eletti principi e re: di questo è autore Strabone nel lib. 16, il quale dice che gli Indiani, quali abitano la Catea, di modo onorano la bellezza che quello che fosse stato più bello de gli altri elegevano per re loro. Il che pone Diodoro Siculo lib. 17, nel quale egli describe la vita di Alessandro, dove egli dice che appresso quelle genti nel celebrare i matrimonii non risguardasi né alla dote né all'apparato grande ma solamente alla bellezza.

Il medesimo Strabone, lib. 17, scrive che gli Etiopi sono soliti creare re quello che di bellezza vincessero tutti gli altri; il che afferma ancora Aristotele nel lib. 4 della [48r] *Politica* cap. 4, e similmente Pomponio Mela lib. 3, benché questo egli non attribuisca a tutti gli Etiopi ma solo a gli Automoli.

Giovanni Stobeo nel *Sermone* 42 scrive che gli Etiopi onorano sopra tutte le cose le sorelle e che li re massimamente lasciano le successioni del regno non a' suoi figliuoli ma a gli figliuoli delle sorelle: e se non vi è successore alcuno creano re il più bello di tutti.

Nella qual cosa gli Indi e gli Etiopi paiono imitare la natura, la qual anco ha insegnata alle pecchie elegere i re loro bellissimi e dissimili dall'altre così di bellezza come anco di grandezza, sì come scrive Seneca lib. 1 cap. 9 *A Nerone della clemenza*, e prima di lui Vergilio nella *Giorgica* e il Columella lib. 9 cap. 10 e quasi tutti quelli che hanno scritto della natura degli animali. E Basilio Magno nel suo *Essamerone*, nella 8^a Congressione, dove egli parla delle pecchie, dice: «Dalla natura tien il principato quella che di grandezza, bellezza e mansuetudine [48v] avanza l'altre»; e quasi il medesimo scrive Santo Ambrosio nel lib. del medesimo titolo, lib. 5 cap. 21.

Proclo ancora Licio, filosofo platonico, in quelli *Commentarii* che egli scrisse *Contra Alcibiade* di Platone, *Della anima e del demonio*, tanto istimò la bellezza che antepose quella alla giustizia; e poco più abasso prova che ogni cosa bella è buona e ogni cosa brutta è cattiva.

Tirio parimente, filosofo grandissimo, nel *Sermone* 11 dice che la cosa bella mai fu di pericolo alcuno né fece sceleragini né guidò alcuno a disgrazie ovvero a calamità di sorte alcuna né finì in penitenza.

Apuleio nella 2^a *Apologia*, parlando della bellezza, così dice: «La giovane bella, quantunque ella sia povera, è nondimeno abundantemente dotata».

Ovidio parimente di tal bellezza parlando dice:

La dote alle fanciulle è sua beltade.

Ma ritorniamo a' filosofi: Aristotele lib. 1 cap. 8 dell'*Etica* dice che non può essere felice quello il quale è brutto. [49r]

Orazio poi, ancora conoscendo che nessuna altra cosa meritamente potrà essere così lodata come la bellezza, volendo lodare Elena sì come cosa meritamente da essere laudata, comincia dalla bellezza dicendo nel lib. 1 de i *Versi*:

O matre bella, o figlia ancor più bella.

A questo dunque avendo riguardo le donne, meritamente sono da essere celebrate e eternamente lodate, avendo in tanto onore e pregio una cosa tanto degna e quella amando più che se stesse; sì come amava Europa, la quale essendo vicina alla morte, per non perder la sua bellezza, così diceva appresso Venusio poeta, lib. 3 de i *Versi*, Oda 27:

O de li dei
 s'alcun ciò ascolti, fa che tra leoni
 trascorri ignuda,
 pria ch'a s'è belle gotte il suo colore
 lievi magrezza, e perda il suo vigore
 s'è bella preda. Pascere torrei,
 mentre s'è bella son, con passioni
 la tigre cruda. [49v]

Si legge ancora che furono proposti certami della bellezza, s'è come scrive Nicia parlando *Delle cose di Arcadia*, s'è come nella festa di Cerere Eleusina appresso Alfeo; nella quale la prima vincitrice fu Erodice moglie di Cipselo. Il che parimente dice Teofrasto che fu fatto spesse volte appresso Elei, e con solenne sacrificio si solea finire il giudizio del certame, e l'armi premio di vincitori erano poi dicate alla dea Pallade overo, come piace a Lautricio, a Dionisio, conducendo gli amici il vincitore ornato al tempio a guisa di trionfo e di solenne pompa; e Marsilio nelle *Istorie paradosse* dice che s'usava dare una corona di mirto.

E appresso i Lacedemoni li medesimi certami si proponevano, s'è come scrive Moseo, s'egli è quello, nella opera di Ero e di Leandro, dicendo così:

Ho ricercato Sparta e la cittade
 lacedemonia, dove le fatiche
 e 'l gran certame fu della beltade.

Per li quali certami si può apertamente dire che non per altro effetto che per innanimire le persone ad accrescere e con[50r]servare la bellezza erano statuti i premi a quelli che di bellezza avanzassero gli altri. Ma passiamo più oltre a i santi scrittori, i quali e essi apertamente hanno dimostrato quanto conto si debbia fare della bellezza e per il contrario quanto sia da esser biasimata la bruttezza.

Santo Agostino, nel lib. 22 cap. 19 *Della città di Dio* e nel cap. 20 dell'ultimo lib., e nel lib. detto *Enchiridion* cap. 92, afferma che i corpi de li santi resusciteranno nel giorno del Giudicio senza alcuno vicio e senza bruttezza alcuna; col quale si accorda il Maestro delle sentenze San Tomaso, lib. 4, distinzione 44. Nel qual luoco tutti gli uomini illustri non solo questo affermano, ma molti di quelli vogliono che li corpi degli dannati per il contrario resuscitino con le loro bruttezze a loro maggiore confusione; e questo assai l'acerta il detto Santo Agostino nel sudetto libro *Enchiridion* cap. 93, assignando la ragione perché egli lasci quello imperfetto, dicendo: «Non ne debbe affaticare la loro incerta abitudine overo bellezza, de' quali sarà certa e perpetua la dannazione; [50v] perciò che, s'a questo resuscitino per essere dannati e siano di peggiore e non di migliore condizione, manifestamente appare che a loro non sarà data la bellezza, la quale non hanno avuta, né li sarà tolta la bruttezza la quale essi hanno avuta»; s'è come pone San Bonaventura nella medesima distinzione 44.

Séguita poi quella gran tromba di Dio, David, nel *Salmo* 44, parlando di Cristo che avea da venire, dicendo: «Più bello di tutti i figliuoli», e un'altra volta nel *Salmo* 92 dice: «Il Signore ha regnato, egli è vestito di bellezza»; e *Isaia* cap. 63, parlando medesimamente di Cristo, dice: «Questo è bello nella sua vesta».

Platone poi nella *Pistola a Dionigi re* affermò che Dio è causa di tutte le cose belle, s'è come fonte e origine di tutta la bellezza.

Ma altrove e spesse volte le sacre lettere col titolo e nome di bellezza laudano molto le donne illustri e di pudicizia e di tutte l'altre cose ornatissime: il che si può vedere in Sara, Rebecca, Rachele, Abigail, Sosanna, Giudith, Ester, nelle figliuole [51r] di Giobbe, le quali Dio diede a lui in luoco di tutti quelli che gli erano morti, e in molte altre.

Ma anco esse sacre lettere ornarono del medesimo titolo gli uomini: perciò che si legge nel *Genesi*, cap. 36, di Gioseffo, il qual fu di bellissima faccia e aspetto divino, né senza causa, perciò che la bellezza esteriore dell'uomo mostra, rappresenta e isprime la bellezza interiore dell'animo e, come dice Santo Ambrosio nel lib. 2 *Delle vergini*, la bellezza del corpo è un simulacro della mente e una figura di somma bontà. E similmente Socrate, in *Fedro* di Platone, accenna che la bellezza del corpo sia argomento di buona mente. Quello poi che fece quello *Panegirico a Costantino* il cui principio è *Facerem sacratissime Imperator* dice: «Non senza causa gli uomini dottissimi dicono che la natura istessa misura nelle gran menti de i corpi degna abitazione, e dal volto dell'uomo e dalla bellezza de i membri si può giudicare quanto spirito celeste vi sia intrato ad abitare».

Per il contrario poi la bruttezza del corpo dicchiara parimente [51v] la bruttezza dell'animo, perciò che rade volte in un corpo deforme e brutto abita nobile e bell'animo e, come dice Aspasio, non è possibile che quello che è brutto sia parimente buono. Alla cui sentenza sottoscrivendo Rasis, appresso i medici uomo di gran nome, nel lib. 2 cap. 33 dice: «Quello che ha la faccia brutta apena può avere buoni costumi». E il medesimo autore nel sopradetto lib. 2 cap. 6 *De i temperamentis* scrive che la natura compone le membra sì come è conveniente all'anima; il che parimente afferma egli nel lib. 1 e 2 *Dell'uso delle parti*, e sì come egli appresso Planude nella *Vita di Esopo* disse, quale è la faccia tale è anco l'anima.

Per questo Omero, lib. 2 della *Iliade*, sì come quelli che sono stati di virtù illustri egli fa eroi e gli orna di divine bellezze, parimente finge Tersite bruttissimo e da capo a piedi lo fà un mostro, acciò che si possi intendere che un pessimo animo ancora ha abitato in uno alloggiamento di sé degno. La cui bruttezza volendo descrivere, Licofrone la chiamò simile a una simia, nella cui fattura solea dire Ippocrate che la natura era stata giusta [52r] perché ella avea vestito un'anima ridicola d'un corpo parimente ridicolo: il che afferma Galleno, lib. 2 *Dell'uso delle parti*. Con quali s'accorda Proclo nel lib. *De magia et demone*, il qual dice che la natura, la qual fa i corpi, dà a quelli stormenti condecanti e dimostra l'imagini dell'anime nei corpi.

Vellio ancora Patercolo, nell'ultimo lib. della *Istoria romana*, di quello Vatinio parlando di cui l'odio andette in proverbio, disse questo in questa medesima sentenza, nel qual la bruttezza della natura contendea con la bruttezza deli costumi, che pareva che l'animo di quello fosse inchiuso in albergo di sé dignissimo.

Marziale ancora nel lib. 12 degli *Epigrammi* sospetta che Zoilo sia un tristo per la bruttezza del corpo, dicendo:

Di rosso crin, di faccia nera e piede
curto, con gli occhi macolati e guasti,
poco, Zoilo, non fia, se sei da bene.

Parimente è un greco epigramma di Pallade contra un certo zoppo nel lib. 2 de gli *Epigrammi*, il qual così dice: [52v]

La mente tua non men ch'el piede è 'nferma,
e tua natura esteriormente mostra
tutte le macchie e le magagne interne.

Oltre questi, Zenodoto dice che un certo Coriteo fu così sciocco e così di senno privo, come anco egli era di effigie bruttissima e infelicissima; onde nacque il proverbio che, volendosi dire un uomo bruttissimo, si dice «Più che Coriteo brutto»: di questo si fa menzione negli *Adagi*.

Scriva Plutarco nella *Vita di Ligurgo* che appresso Lacedemonii per istituto di esso Ligurgo non era in potere del padre di nodrire il figliuolo che nasceva, ma egli era portato in un certo luoco detto Lesche, dove sedendo quelli che erano maggiori della tribù, s'avessero visto il fanciullo che fosse stato brutto, lo mandavano a vendere, non altrimenti come che la vita di quello, che nel principio non fosse stato bello e dalla natura non fosse stato prodotto alla buona composizione del corpo, né a sé né alla republica fosse utile.

Antonio Panormitano, o sia stato Enea Silvio, ovvero un altro [53r] il quale ha aggiunto alcune cose al libro di esso Panormitano *Delle faccie del re Alfonso*, scrive che Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, era solito di dire che per questa causa egli avea sempre cercato ministri bellissimi, perché le bruttezze dell'animo stanno nei corpi ancora brutti, ma che di raro era stata ritrovata malvagità in un corpo bello. Per cui forse ha detto Porfirio che li demonii, gli animi de' quali sono iniqui, hanno anco li corpi bruttissimi. Né è da lasciare a dietro quello che Plutarco e altri hanno detto di Filopomene, de' Greci capitano illustrissimo, la cui istoria in questo proposito è dignissima da essere notata.

Filopomene dunque di bellezze fu poco dotato, e aspettandosi la sua venuta in Megara e mettendosi in ordine un sontuoso e magnifico convito con solennissimo apparato in casa d'uno suo amico, e in questo mezzo essendo egli in casa prima de tutti entrato, [53v], la moglie dell'amico, credendo, sì per la bruttezza del volto, come anco per la vеста di poco valore, che egli fosse alcuno mandato inanti da esso capitano per l'importanza della cosa, lo pose a stellare legne; il che facendo lui con somma diligenza, sopraggionse l'amico, il qual commosso della indegnità della cosa disse: «Che cosa vuol dire questo, o Filopomene?» A cui egli in lingua dorica rispose dicendo: «Io pago la pena della mia bruttezza».

Séguita poi la mosaica legge approvata da li romani pontefici, la qual proibisce che quello il qual fosse del corpo brutto ovvero viciato non potesse offerire il pane a Dio né avvicinarsi al ministero di quello, sì come è scritto nel *Levitico*, cap. 21. La qual legge approvando San Gregorio, sopra il cap. *Hinc etenim*, 44, approva che i vici del corpo e le macchie hanno segni de i vici dell'animo. Nella cui sentenza è parimente San Girolamo scrivendo *A Fabiola della vesta sacerdotale*, dicendo: «Si comanda a li sacerdoti che siano senza macchia, [54r] che non abbiano l'orecchie tagliate, che non abbiano il naso di simia, che non siano guerzi, zoppi né abbiano mutato il colore della pelle, le qual cose tutte si referiscono anco a li vici dell'animo».

Ma, per la *Legge canonica*, sola la bruttezza del volto impedisce ciascuno a pigliare gli ordini sacri: cap. 2, e ivi la *Glossa* nella parola *Deformatatem*; con la qual legge si conforma quello antico costume de' Romani, appresso i quali non era lecito pigliare la vergine la quale avesse in sé macchia alcuna del corpo, sì come, per autorità di Antistio Labeone, scrive A. Gellio lib. 1 cap. 12, e il Fenestella *De i magistrati romani* cap. 7. Per le cui sentenze San Girolamo riprende quelli padri che consacrano le sue figliuole a Dio, le quali sono brutte; egli, scrivendo *A Demetriade vergine*, così dice: «Sogliono i miseri padri, e non cristiani di piena fede, le figliuole loro deformi e di qualche membro mutilate ovvero deboli, perché non possono ritrovar degni generi, dare alla verginità». [54v]

Appresso Seneca è anco una legge, nel lib. 4 delle *Declamazioni*, che il sacerdote sia integro, perciò che quello sacerdote il quale non è integro del corpo quasi come cosa cativa e di mal augurio è da essere schiffato; benché e ivi ancora per un'altra parte sia scritto che tal legge si referisce all'animo integro e non al corpo. Ma che ancora si referisca al corpo lo affermò Dionisio Alicarnaseo nel lib. 1 dell'*Antichità romane*, dove egli loda Romolo dator delle leggi romane perché fece che i sacerdozii non si dovessero vendere né per le sorti dividere, ma di ciascheduna curia creò due uomini di cinquanta anni nobilissimi e similmente di virtù prestantissimi, né però poveri ovvero in parte alcuna del corpo viziati ovvero macolati.

Plinio, lib. 28 cap. 10, dice aver ritrovato appresso gli autori che a quelli a' quali sono le lentigini sul volto, le quali sono la bruttezza della faccia, era negato l'uso de li sacrifici magici. A cui è simile Apuleio nella *Apologia*, il qual scrive che bisognava elegere il fanciullo, il qual si do[55r]vea ordinare nell'arte magica, fra l'altre cose bellissimo.

Ma che più? Gli antichi di modo aborrivano e maledicevano la bruttezza, e per la bellezza si riputavano avere tanto favore che, l'aver incontrato un bello, quello aveano per uno augurio e segno felicissimo, per il contrario poi un brutto per un segno inauspicato e infelicissimo: quindi Settimio Severo imperatore, avendo incontrato un certo Etiopo, fece congettura che egli era vicino alla morte; questo si legge in Eliano Sparziano, nella *Vita* di quello.

Scrive parimente Plutarco nella *Vita di Brutto* che, apparendo uno Etiopo a Brutto e a Cassio, quali voleano entrare nel campo e far la battaglia, li fu indicio della morte loro. Augusto poi imperatore, come scrive Svetonio nella *Vita* di quello, i nani, i storti e ogni sorte de simili uomini, sì come scherno della natura, in tutto egli aborrisva né quelli vedere potea.

In questo proposito è molto da essere notato quello che scrive Pausania nel lib. 1, nel quale egli scrive le *Cose attiche*: [55v] egli scrive che Firne ovvero, come altri scrivono, Frine meretrice tespiese, essendo accusata appresso gli Ateniesi d'un certo delitto, finalmente solo per la bellezza fu assoluta, avendo ella levata la ricca vesta dal suo bello e candido petto; tanto puote il favore della bellezza. Il che non avea potuto Ipperide oratore preclarissimo con la sua orazione, quantunque vi mettesse ogni ingegno e arte per liberar quella, sì come si può vedere in Quintiliano lib. 2 cap. 16; questo è posto parimente da Plutarco nella *Vita* di esso Ipperide. La qual istoria assai prova la sentenza di Publio Siro dicendo che la bellezza impetra ciò che ella vuole senza che nulla ella addimandi. Per la qual cosa Laerzio scrive, per sentenza di Aristotele, che la bellezza è più efficace e più potente di qualunque pistola o raccomandazione. Parimente Teofrasto addimandava la bellezza una fraude tacita perché ella persuade senza parlare.

Alle qual cose aggiongeremo quelle che scrive Giovanni Stobeo nel *Sermone* 63 dicendo: «Fra l'altre cose io istimo felice quello [56r] per la bellezza, la quale fra i beni umani massimamente appare e è suavissima a li dei, a gli uomini gratissima, a chi la possede non è molesta, e è facilissima da conoscersi; perciò che gli altri beni posti nell'uomo, come è la fortezza, la prudenza, possono stare nascoste se non si dimostrino per qualche opera, ma la bellezza a modo alcuno non può nascondersi, perciò che ella subito mostra il suo veloce senso; a queste cose molti buoni hanno invidia e si fanno nimici, ma la bellezza fa amici quelli che quella possedono e non lascia esser fatto alcuno nimico a sé». E nel medesimo luoco un certo pitagorico veramente santo questo medesimamente scrisse in lode della bellezza, dicendo: «Quale è la vera felicità della vita, e quali altri sono da essere giudicati beati se non, per dio, quelli i quali sono ornati della bellezza del corpo, dono della natura? Perciò che molti onorano e riveriscono quelli sì come dei ovvero simulacri de dei».

Debbe essere finalmente la donna bella sommamente amata e riverita e (se fosse lecito di dirlo) adorata per causa [56v] di creare figliuoli belli; i quali per il più sogliono essere simili alle madri, sì come approva un adagio de' Germani appresso il Babellio, il qual dice che da brutta vacca nasce anco brutto vitello. Onde meritamente si può vedere che Giunone, appresso Vergilio lib. 1 dell'*Eneida*, per tal causa fece tal parlare a Eolo re de' venti:

Sono in mia potestà due volte sette
ninfe di corpo estremamente belle,
delle qual la più vaga, Deiopea,
vuo' con teco legar con santa legge
di matrimonio, e propriamente darla
acciò che insieme tutti gli anni suoi
per questi benefici sempre viva,
padre venendo di sì bella prole.

Per le qual parole manifestamente si conosce che Vergilio ha insegnato a gli uomini fuggire le donne brutte e eleggere donne bellissime per creare anco i figliuoli bellissimi; perciò che, oltre il proverbio de' Germani, dice ancora Libanio antiocheno sofista, scrivendo *A Salonico*, [57r] che mal provvede ali figliuoli il padre il qual piglia brutta moglie: perciò rade volte si vede da brutta moglie nascere belli figliuoli. Conchiudendo dunque, s'un santissimo patriarca, Giacob, servì quattordici anni per avere una donna bella, se le santissime leggi di Dio concedono che si possi ripudiare la donna brutta, se la donna bella è l'ornamento della casa, se la bellezza è dono di Dio; se tanti uomini forti, e semidei, non hanno istimato la morte per la bellezza d'una donna; se li dei e dee e gli eroi sono dalla bellezza lodati; se la bellezza è stata anteposta dali scrittori e filosofi alla sanità e alla giustizia e è stata avuta sempre in onore grandissimo; se quelli che erano belli anticamente erano eletti prìncipi, signori e re, se la bellezza è la dote delle giovani, se nessuna cosa è da essere più lau-

data della bellezza; se i santi sono belli e i dannati brutti, se Cristo stesso è bellissimo sopra tutte le cose e è causa di tutte le cose belle; se la bellezza esteriore [57v] dimostra l'animo di dentro, e la bruttezza del corpo dà indicio della bruttezza dell'anima; se li ministri di Dio debbono essere bellissimi; se la bruttezza è maladetta; se l'incontrare un bello è di buono augurio e per contrario l'incontrare un brutto è indicio e segno di cosa cattiva; se quello non può essere felice il qual è brutto, se la bellezza può liberare l'uomo dalla morte, se la bellezza si fa tutti amici e la bruttezza nimici; finalmente, per non dire tutte le lodi della bellezza, se la donna bella genera figliuoli bellissimi, chi sarà quello così fuori di mente e affatto balordo che non lodi le donne belle e cerchi con ogni industria e forza di avere una donna bella, fuggendo le brutte come fa la nave il scoglio? Ma lasciando questa materia, della quale abbiamo detto assai, passiamo più oltre alla difesa delle povere donne.

Cap. 12

Che il consiglio delle donne è buono

Aristotele, nel lib. 1 della Politica, mostrandosi poco [58r] favorevole delle donne, dice che il consilio loro è debole. Euripide poi apertamente si dimostra nemico delle donne, e dice che le donne sono povere di buoni consigli, ma che nel ritrovare i consigli cattivi esse hanno l'arte vera. Per le quale sentenze molti forse penseranno che il consiglio delle donne sia o cattivo ovvero da niente, e per conseguenza da essere sprezzato e biasimato; ma l'Ariosto dicendo poi nel suo non mai appieno lodato Furioso nel canto 27

Molti consigli delle donne sono
meglio improvvisi che a pensarvi usciti,
ché questo è special e proprio dono
fra tanti e tanti lor dal ciel largiti

diranno forse che, se pure il consiglio delle donne sarà di qualche considerazione, ciò sarà quando egli sarà improvviso e non pensato; il che è proprio parere del volgo. Nondimeno noi, poco curando di questi tali che in questa parte vogliono dare biasimo alle donne, istimiamo che tutti i consigli delle donne [58v] siano ottimi e di somma utilità, o siano improvvisi o pur pensati; anzi io persuaderei a tutti a non far cosa alcuna se prima non pigliassero consiglio dalle donne, e questo per l'esempio di Augusto e Giustiniano imperatori. Imperciocché esso Augusto, come dice Seneca nel libro *Della clemenza* che egli scrisse a Nerone, molto usò il consiglio di Livia sua moglie, e anco nelle cose grandi; e per opera di essa Livia, spogliatosi d'una certa sua innata severità, divenne molto clemente.

E medesimamente Giustiniano, come egli attesta nella *Autentica*, ne gli negozi ardui e appartanenti all'imperio facea partecipe del suo consiglio la moglie. Né mancano esempi di donne per i cui consigli e avvisi i mariti loro hanno meglio amministrati le cose loro e sono divenuti migliori e fatti più prudenti.

Primieramente Abramo, il quale ebbe tanta familiarità con Dio, avendo duramente pigliato il consiglio [59r] di Sara sua moglie, la quale lo consigliava che scacciasse Agar sua serva insieme con il figliuolo, subito udì la voce dal Signore che li disse: «Di tutto quello che ti ha detto Sara odi la sua voce», volendo dire «Piglia il consiglio di quella»: *Genesi* cap. 21.

Sesostrate re di Egitto, il quale e di gloria e di ricchezze avanzò tutti gli altri, avendo pigliato il consiglio della moglie, da un grandissimo e non pensato pericolo liberò se stesso e la moglie e una gran parte de i figliuoli: perciò che avendolo invitato e ricevuto in casa il fratello, e avendo egli poi di fuori circondato la casa di legne accese per abbruciarlo insieme con i figliuoli e la moglie, intesa la cosa subito si consigliò con la moglie; e ella persuadendolo che, distendendo due figliuoli di lei, che egli avea, su l'ardente fuoco, facesse un ponte, sopra del quale essi passando si liberassero dalla morte; il che avendo fatto, solamente due figliuoli restarono abbrucciati, e gli altri quattro e

insieme il padre con [59v] la madre furono servati: questo narra Erodoto in *Euterpe*, e ne fa menzione Diodoro Sicolo nel lib. 2 della *Istoria*.

Plutarco, in quel libro che è intitolato *Le virtù delle donne*, narra una istoria molto bella della moglie di Pitheo ovvero, come scrive Plinio lib. 33 cap. 10, Pithio, il quale fu nel tempo di Serse. Ella al marito, in quel tempo d'ogni altro ricchissimo, il qual sempre avea l'animo all'oro e del continuo ne faceva cavare, essendo venuto di viaggio a casa e avendo addimandato che la cena fosse preparata, comandò che fosse apparsa mensa d'oro, nella quale ogni cosa da mangiare era lavorata d'oro; e nel primo aspetto si rallegrò Pithio, guardando ogni cosa esser fatta con mirabile arte; dopo, sacciato di risguardare, comandò che fossero portati cibi da mangiare: ma la moglie tutte quelle cose che egli avea addimandato parimente [60r] fece portare d'oro fatte. Al qual commosso da ira e fortemente gridando che moriva di fame né allora egli addimandava oro, saggiamente e prudentemente disse la moglie: «Tu non lasci avere facultà di niuna altra cosa fuori che di questa; perciò che ogni studio e ogni arte de gli uomini per tuo comandamento è occupata in cavare l'oro, che niuno è che più lavori i campi, niuno porti i frutti della terra, niuno pianti gli alberi». Per la quale riprensione della moglie mosso Pithio, non in tutto lasciando l'impresa dell'oro, solo la quinta parte de i cittadini ritenne in tal opera, e al resto parte alla agricoltura e parte alle altre arti commesse che dasse opera.

Ataulfo re de Goti ebbe in animo di battere giù Roma, da lui pigliata, insino a li fondamenti, e in un altro luoco fare una città e in luoco di Roma chiamarla Gothia e, in tutto cancellata [60v] la memoria de li Cesari e Augusti, quella di Ataulfo fare che nei posterì fosse nominata; ma per il consiglio e persuasione di Placida sua moglie di modo si mutò che in breve spacio di tempo non nimico, ma amico, non rovinatore, ma edificatore di Roma fu chiamato: della qual cosa fra molti altri Paolo Diacono, *De i gesti de' Romani* lib. 13, e Paolo Orosio cap. 123 ne fecero menzione.

Teodorico ancora, appresso Cassiodoro nella *Tripartita istoria*, lib. 9 cap. 31, è autore aver molto giovato alla sanità di Teodosio imperatore la moglie, la qual sovente riducea a memoria al marito le divine leggi, e sovente li dicea: «Te bisogna sempre, o marito, pensare che cosa tu sei stato poco fa e quello che ora sei; se penserai sempre queste cose, non sarai ingrato al tuo benefattore, ma l'imperio il quale hai assonto regerai secondo le leggi, e l'autore di queste [61r] cose tu placherai».

Il Sasso, per cognome il Grammatico storico, nel lib. 9 della *Istoria danica* scrive a Regnero re 62° de' Dani, popoli di Germania, di modo essere stata grave la morte di Unithserico suo figliuolo, che con ostinato pianto si pose nel letto per morire; laonde la moglie, superata la fiducia virile, lo riprese della imbecillità dell'animo, e con essortazioni e viril consiglio lo fermò, e molto istrusse l'animo di quello, rivotato dal dolore, con maggior studio trattar l'armi, affermando che il padre fortissimo più giustamente con l'armi che con le lagrime debbe purificare le sanguinate ceneri del figliuolo; per il cui consiglio Regnero, deposto l'abito della mestizia e del dolore, rivotò la perdita audacia e in breve tempo pigliò il nemico, qual gli aveva ucciso il figliuolo, e fece la vendetta di quello, il che non averia fatto senza il consiglio della moglie.

Teodolina regina di Longobardi, alla quale San Gregorio diede un *Dialogo de i costumi* per sua opera e consiglio, è scritto aver fatto Eutar suo marito molto più benigno e molto più [61v] inclinato ad abbracciare la vera pietà; ma ancora Agilulfo, secondo suo marito, uomo fuor di modo ferocissimo, destramente correggendo e mostrandoli la luce della verità, lo ridosse a tale che egli fu autore a tutte le sue genti de liberarsi dal colto dei demonii e maledette eresie.

Nel qual tempo anco Brunehilde con simili consigli ridosse a tale Childeberto re di Francia suo marito, che con tal legge costituesse Iasilone re di Bavaria, che non prima egli cessasse di perseguire con la guerra i Sclavi insino che egli non avesse quelli soggiogati alla fede di Cristo.

Appresso Egesippo lib. 1 Erode dice di Alessandro suo figliuolo e Glafira moglie di esso Alessandro, che ella riprende una gran parte de gli errori del marito; la quale se da lui si fosse distaccata, era impossibile che egli non fosse caduto in qualche precipicio.

Similmente la moglie di Massimigliano, come scrive Ammiano Marcellino lib. 3, ridosse il marito alla [62r] via della verità e della umanità.

Celio scrivendo a Cicerone, lib. 8 delle *Famigliari*, parlando delle nozze di Tullia, figliuola di esso Cicerone, dice: «Io mi rallegro e congratulo teco della parentella che tu hai fatto con un uomo certo molto da bene (perciò che questo io istimo di lui); gli altri suoi andamenti poi, per li quali fin qui egli è stato poco utile a sé medesimo, già per l'età sua sono trascorsi, e s'alcuni altri vi resteranno, io mi confido quelli dover essere rimossi sì per la conversazione e autorità tua come ancora per la prudenza di Tullia». A cui rispondendo Cicerone nel lib. 2 dice: «Quelle cose che tu speri potere essere moderate per la prudenza di Tullia mia figliuola, io ne son certo».

E inanti tutti questi, quel Nino re de gli Assirii, delle cui lodi tante cose ha scritto Erodoto lib. 1 e Diodoro lib. 3 della *Libreria*, era solito di non fare mai cosa alcuna senza il consiglio della moglie, [62v] sì come scrive Diodoro nel lib. 3 sopra detto. Per le qual cose si può facilmente giudicare che il consiglio e la prudenza delle donne giova molto alla virtù degli uomini e a i vici loro grandemente porge remedio; laonde San Giovanni Grisostomo, *Sopra Giovanni, Omelia* 60, dice non essere cosa alcuna più potente della buona donna ad informare e istruire l'uomo a ciò che ella vorrà; né così leggiermente egli tolererà gli amici né i maestri né i principi come farà la moglie la qual lo corregge e lo consiglia, perciò che l'ammonizione della moglie ha un certo piacere, amando ella molto quello che ella consiglia; e séguita dicendo: «Io posso addurre molti uomini asperi e crudeli fatti piacevoli e mansueti per opera di esse donne; perciò che nel mangiare, nel ragionare de li figliuoli loro, nell'andare, ne l'udire, nell'uscire di casa e in molte altre cose conferendo col marito [63r] e, sì come il corpo al capo, congiunta, se sarà prudente e diligente, vincerà tutti».

Le qual cose essendo così, per questo i Lacedemoni, quali sempre sono stati riputati sopra tutti i Greci sapientissimi, non manco comunicavano le cose pubbliche che le private con le donne loro, sì come si legge in Plutarco nella *Comparazione di Numa e di Ligurgo*, come anco nella *Vita di Agido*; e come dice Aristotele nel lib. 2 della *Politica*, cap. 27, molte cose nel principato de' Lacedemoni erano amministrare dalle donne.

Appresso Ateniesi, ancora fra essi Greci gente non manco famosa delle altre, le donne esser state presenti a li pubblici consigli e essere state solite dare la voce loro, è testimonio Varrone in quel luoco dove egli scrive il contrasto di Minerva e di Nettuno, quali fra sé contendeano qual di loro due fosse autore di dare il nome alla famosa città di Atene; e lo riferisce Santo Agostino, *De la città di Dio* lib. 18 cap. 9. [63v]

Li Tedeschi parimente istimano esser qualche cosa di santo e di prudente nelle femine, perciò che non sprezzano i loro consigli né gli oracoli loro rifiutano, sì come è scritto da Cornelio Tacito nel lib. *De li costumi de' Germani*, dove egli soggiunge aver visto sotto Vespasiano Vellenda Briutera lungo tempo esser stata appresso molti avuta in luoco di celeste nume; della quale esso anco fa menzione nella *Istoria di Augusto* lib. 20.

Appresso Francesi ancora fu costume che, qualunque volta volessero consultare o di pace o di guerra, le donne s'intromettessero alle medesime consultazioni. Oltre di ciò, se qualche controversia fosse accaduta tra i compagni, quella soleano comporre secondo la sentenza delle donne, e così, fra le condizioni che essi fecero con Annibale, questa ancora fu in esse scritta: s'alcuno de' Francesi si lamentasse essere stato ingiuriato da alcuno de' Cartaginesi, si dovesse pigliare per giudici i magistrati di tal cosa de' Cartaginesi, ovvero li capitani che fossero in Spagna; [64r] se poi alcuno de' Cartaginesi avesse ricevuto qualche dispiacere da alcuno de' Francesi, che le donne de' Francesi avessero da giudicare tal cosa: così narra Plutarco in quel libro che egli scrisse *Della virtù delle donne* nel cap. 6.

Socrate ancora, Dio de' filosofi, sovente nel lib. della *Repubblica* di Platone, massimamente nel lib. 5, e similmente esso Platone, della sapienza padre, nelle sue leggi non remove in tutto le donne dalla amministrazione della repubblica; anzi vuole non solo i magistrati ma tutte le cose private e pubbliche sì della pace come anco della guerra esser fatte communi alle donne con gli uomini.

*Che la donna di persona grande è da essere avuta
nel numero delle donne belle*

Sono alcuni quali dicono che la grandezza del corpo non appartiene alla bellezza della donna; della qual cosa [64v] si legge un dottissimo epigramma di Catullo in questo modo:

Quinzia par bella a molti, e a me bianca,
lunga e dirita par, e ch'en ciò sia
punto di bello, o alcuna leggiadria
mai non dirò, ch'in ogni parte manca.

Nondimeno sono più quelli che tengono il contrario, fra quali è Plutarco nella Vita di Agesilao e nel libro *Della educazione de li figliuoli*, il qual a questo proposito riferisce che gli Efori lacedemoni già punirono in gran quantità di danari Archidamo re loro, il qual avea pigliato una donna picciola per sua moglie, dicendo che egli avea avuto più tosto risguardo di generare e produrre li figliuoli simili alla madre che re; quasi che i figliuoli pigliassero più tosto dalle madri la grandezza e la picciolezza del corpo che dal padre. Il che, dopo Galeno, afferma Alberto Magno nel lib. 10 [65r] cap. 1 e nel lib. 20, cap. 13, *De gli animali*, e Avicena lib. 3 cap. 21; e prima di loro Aristotele nel lib. 2 *Della generazione de gli animali*, cap. 4, e nel lib. 10 de li *Problemi*, cap. 12, e Ippocrate ovvero, come altri vogliono, Polibio nel lib. *Della genitura*.

Aristotele poi ancora, nel lib. 4 dell'*Etica* cap. 3 dice: «La bellezza consiste in un corpo grande», e nel lib. 4 della *Retorica*, cap. 5, dice la virtù delle donne esser la bellezza e grandezza del corpo. Ovidio parimente, ottimo spettatore e giudice della bellezza, nel lib. 3 delle *Elegie* loda la sua innamorata dalla grandezza del corpo, dicendo in questo modo:

Di beltà condecete ella fu grande,
e di simil beltà grande rimane.

E appresso il medesimo Ovidio, lib. 14 del *Metamorfosi*, Polifemo in lode di Galatea, la quale egli grandemente amava, così dice:

Del lungo alno maggiore. [65v]

E poco poi dice parimente:

Del platano più alta.

E Properzio, lib. 2, così scrive:

La chioma bionda ha, e le man lunghe, e 'l corpo
in ogni parte assai grandezza mostra.

Per questo scrisse Ovidio, lib. 3 *Dell'arte d'amare*:

Se sei picciola sedi

e quello che dice:

Quella vadi a caval, che non è grande.

E Vergilio, nella *Priapea*, dicendo:

Più curta del pigmeo che la gru teme.

Ma prima di tutti questi Omero lauda Diana e Nausicaa dalla grandezza e altezza del corpo nel lib. 6 della *Odissea* così dicendo:

Col capo e con la fronte ogn'altra eccede

e subito di essa Nausicaa soggiunge dicendo:

Di grandezza, beltà, natura e stile [66r]
a la dea Diana, del gran Giove
figliuola, senza fal ti fo simile.

Il primo luoco imitò Vergilio nel primo lib. dell'*Eneida*, parlando di Diana in questa maniera:

Nell'andar[e] sopraavanza ogn'altra dea.

E Ovidio, nel lib. 3 del *Metamorfosi*, parlando similmente di essa Diana dice:

Nondimen questa più d'ogn'altra eccelsa
insino al collo tutte l'altre avanza.

E Stazio nel lib. 1 delle *Selve* della medesima Diana, a cui fa simile della statura del corpo Violantilla, così parimente scrive:

Considera quant'ella sopraavanza.
l'altre matrone italiane, quanto
Diana a punto ogn'altra ninfa passa.

Il medesimo Omero lauda ancora Penelope dalla grandezza del corpo nel lib. 18 dell'*Odissea* e in [66v] molti luochi, e similmente le figliuole di Pindaro nel libro vigesimo; fa anche esso Omero, nel lib. 13 e lib. 16 della medesima *Odissea*, Minerva simile a una donna bella e grande. Con le quali autoritadi accostandosi il Sanazaro nella sua *Arcadia*, descrivendo le bellezze d'una giovane, loda quella dalla rilevata statura; per i quali luochi altro non è da dire, eccetto che la donna, la qual sia grande, merita essere avuta, fra le donne belle, bellissima.

Cap. 14

Che le donne possono ornarsi riccamente e farsi belle

Gregorio Nazanzieno, riprendendo l'ornamento delle donne, scrisse contra di quelle versi tali:

Di chiome false il capo non v'ornate
e men fate più belli
al specchio i bianchi colli,
né quel sembante umano [67r]
che vi dié il ciel, di più brutti colori
pingete.

Ausonio parimente, riprendendo in un suo epigramma Delia perché ella si ornava riccamente, in questo modo egli dice:

Noi si maravigliam, Delia (e è cosa
di maraviglia assai)
che tua sorella e tu sì mal conformi
siate: questa per l'abito pudico,
sendo impudica, appare
pudica al mondo e onesta;
e tu cosa che sia vituperosa
che l'abito non hai;
ma ancor che 'n te non sian costumi enormi
ned ella il suo vestir mostri impudico,
l'abito condannare
te nondimeno, e gli atti lei, non resta.

Senofonte parimente riprende gravemente gli ornamenti delle [67v] donne, e di questo è autore Plutarco ne gli *Apoftemmi laconici* e in *Lisandro* e nei *Precetti congiogali*; imperoché avendo una volta Dionisio tiranno mandato a le figliuole di Lisandro veste e altre cose con le quali le donne s'ornano, non volse accettare quelle, dicendo che egli temea che tal ornamento più tosto non deonestasse le figliuole che le ornasse.

Similmente scrive Macrobio, lib. 2 de li *Saturnali*, che Giulia figliuola d'Augusto Cesare dispiacque al padre essendo ella sontuosamente ornata.

Potrei addure infiniti altri che scrivendo dell'ornamento muliebre molto riprendono le donne nell'ornarsi, e hanno scritto e fatto ogni loro potere per levare in tutto a quelle le vesti preziose, i riccami, l'oro, le gemme, i belletti e ogni altro ornamento che abbellisca, adorni e faccia più degna la natural bellezza della donna; ma lasciati questi tali da parte, con la verità in mano mostreremo che le donne possono farsi [68r] belle e riccamente ornarsi e portare gemme e oro senza biasimo alcuno, anzi con somma lode loro.

Primieramente Quintiliano, nel lib. 2 cap. 1, dice: «Le collane e pietre preziose sono ornamenti delle donne».

Valerio Massimo, lib. 2 cap. 1, dice essere stato giudicato da' Romani che le donne potessero usare vesti di porpora e riccami d'oro. Il medesimo nel sudetto luoco dice: «Acciò che la pudicitia di quelle non fosse trista e orrida, ma temperata di onesta sorte di severità, concedendolo i mariti loro, usarono oro in abondanza grande e veste di rosato, e acciò che facessero la beltà loro più adorna, con somma diligenza e arte si faceano i capelli biondi e rilucenti e belli». Ma che più? dice Giulio Polluce lib. 8 che già in Atene furono prefetti sopra l'ornamento muliebre li quali condannavano in danari le donne inornate; e Arpocrazio dice, come [68v] attesta Ipperide nella 2^a orazione *Contra Aristagora*, che le donne, nelle vie, inornate erano condannate in mille dramme: e Crobolo comico dice essere stata posta una legge di questo da Filippide.

Finalmente le sacre lettere sono testimonio che l'ornamento delle donne non è biasimato: perciò che si legge che Rebecca, come è scritto nel *Genesi* cap. 24, ricevette dal servo di Abramo due pendenti d'oro di gran prezzo, e similmente due braccialetti con li quali ella s'ornasse,

Quella Noemi poi, santa donna, come si legge in *Rhut* cap. 3, insegnando a Rhut in che modo ella potesse avere Both per suo sposo, le dice: «Lavati, profumati, e delle più belle vesti che hai ti vestirai».

Ester parimente, di non minor santità di Noemi, si ritrova nella sua istoria, cap. 2, che ella usò profumi, belletti e odori.

Si legge anco nell'*Essodo*, cap. 35, che le donne detero per ornare il tabernacolo di Dio braccialetti d'oro, [69r] pendenti, anelli e altri ornamenti.

Ezechiele poi, nel cap. 16 introducendo Dio parlare con una donna, dice a questo modo: «Io ti ho unta di olio, e vestita di varii colori, ti ho calciata di giaccinto, ti ho cinta di bisso e vestita di

panni sottili, ti ho ornata di ornamento, ti ho dato li braccialetti nelle tue mani» e quello che ivi séguita.

Appresso *Ezechia* cap. 3, il Signore ivi minaccia di torre alle figliuole di Sion gli ornamenti delle scarpe, le collane, i colli di perle e altri ornamenti di varie sorti, perché esse si erano levate in soperbia.

Daniele parimente, cap. 3, scrive che quella castissima Sosanna comandò alle sue donzelle che le portassero olio e altre cose da lavarsi e farsi la faccia bella. E in questo proposito è quello dell'*Apocalisse* cap. 21 dicendo: «Io vidi la santa città di Gierusalemme nuova descendente dal cielo, da Dio ornata sì come sposa ornata al suo marito». [69v]

Li poeti ancora mostrano che le loro dee si rallegrano de tali ornamenti; imperoché Omero nell'*Inno di Apollo* fa alcune dee promettere ad Iri uno ornamento ricco de filla d'oro, acciò che ella andasse per la dea Lucina che fosse presente al parto di Latona. E nell'*Inno di Mercurio* attribuisce a Maia, madre di esso Mercurio, belli calciamenti. Per le cui sentenze si può concludere che l'ornarsi e farsi bella non debbe essere di biasimo alcuno, se però ciò non si facesse per essere vagheggiata e per cativo fine: perché senza dubio questo è di sommo biasimo, anzi di grandissimo peccato. Ma se la donna usa belletti per nascondere la bruttezza, la quale o infermità o la natura avesse prodotta, questa non è da essere biasimata, dicendo San Paolo nella *Pistola* 1, cap. 12, [70r] *Al li Corinti*: «Quelle membra del corpo quale pensiamo essere più ignobili circondiamo di più abondante onore». Si può anco la donna maritata onestamente ornare per questa causa, cioè per piacere al marito e conciliarsi l'amor di quello, acciò che, sprezzata essa sì come brutta, egli non cadesse nel peccato o di fornicazione overo in altro maggiore: e questo credo che sia vero, riferendomi nondimeno a chi meglio intende.

Cap. 15

Che le donne non sono meretrici, anzi sono castissime

Scrivendo Laerzio, nella *Vita e costumi de' filosofi*, che Secondo filosofo udì dire che ogni donna era meretrice e impudica; e che Adriano imperatore addimandandogli che cosa fosse la donna, scrisse (perciò che egli non voleva parlare) che ella era il vaso dello adulterio. A cui pare accostarsi Alesside appresso Giovanni [70v] Stobeo nel *Sermone* 71, dicendo che non è animale più sfacciato della donna. Né molto da questi mordaci scrittori par discostarsi Menandro poeta dicendo, come si legge nel sudetto *Sermone*, che la donna è di natura sfrenata. Ma più chiaramente il medesimo Alesside nel sudetto luoco par significare, dicendo che non è muraglia, non è pecunia overo altra cosa tanto difficil da servare quanto è la donna. A cui accostandosi Euripide disse, appresso il sudetto Giovanni Stobeo nel *Sermone* 72, che in vano s'affaticchiamo volendo custodire la donna, essendo cioè la donna di natura, come dice Ippocrate nel detto *Sermone* 72, libidinosa. Per le qual cose forsi Giovanni Boccaccio ha detto nel suo *Laberinto* cose di questa materia tanto nefande contra l'onestà donnesca che nessuno che ami la verità già mai le potrà leggere né udire se non con grandissimo stomaco e dispiacere. Con tutti questi anco tiene Ovidio nel *Lib. senza* [71r] *titolo*, dicendo che quella donna è casta la quale non è stata pregata da alcuno, e se la vergogna non ritien quella, che ella prega l'uomo: le quali ignominiose calornie quanto siano aliene dal vero gli essempli delle donne caste e pudiche lo manifestano.

Scrivendo il Volaterrano nella *Geografia* che una certa giovanetta per nome Baldacra, di nazione bassa e oscura, quantunque ella avesse de bisogno di molte cose per causa della sua povertà, nondimeno non volse mai far copia del suo corpo a Otone imperatore, quantunque egli le promettesse e le volesse dare grandissimi doni.

Penelope figliuola de Icaro non poté mai, per alcune persuasioni di proci, esser corrotta, stando assente per spacio di venti anni Ulisse suo marito: Properzio lib. 3, Ovidio lib. 3 delle *Elegie* e Claudiano e molti altri. [71v]

Dafne figliuola di Peneo fu di modo studiosa della sua castità che mai volse acconsentire ad alcuno né ad Apollo istesso quantunque bellissimo: Ovidio lib. 1 *Metamorfosi*.

Bibia over Bilia, moglie di Diullo romano, il qual nella guerra navale fu il primo che trionfasse, fu di tanta pudicizia che era norma e specchio nel suo secolo di somma castità: San Girolamo, e nel lib. *Della pudicizia delle moglie*.

Lucrezia romana, per causa del ricevuto stupro da Tarquinio Soperbo e per la violata pudicizia, con la morte volontaria vendicò tal sceleranza: Livio lib. 1 *Ab urbe condita*.

Sofronia donna romana, non potendo fuggire la violenza e il stupro di Decio, prese col consenso del marito il coltello e s'uccise: Eusebio.

Zenobia, regina de' Palmerini, fu di tanta castità che non pur col marito si mischiava se non per generare figliuoli: Trebellio Pollione e Guidone Bituricense, lib. *De pudicis et impudicis*.

Etelfrida, regina d'Inghelterra, dopo il primo figliuolo, sempre [72r] s'astenne dal marito: Volateranno.

Sulpicia, figliuola di Patercolo, per sentenza delle matrone romane fu giudicata pudicissima donna: Plinio lib. 7, Valerio Massimo lib. ultimo cap. 8.

Scrive Cornelio Tacito che Ponzia donna romana mai poté né con preghi né con promesse esser persuasa di voler commettere l'adulterio con Ottavio tribuno della plebe, anzi più tosto volse essere da quello uccisa.

Le donne Chie furono di tanta castità che mai s'udì dire che appresso loro fosse accaduto né adulterio né stupro alcuno: Plutarco *Delle virtù delle donne*.

Siritha, figliuola di Sivaldo re de' Dani, fu di tanta pudicizia che, essendo ella da molti per la sua rara bellezza addimandata per moglie, mai ella volse guardare alcuno: il Sasso lib. 7.

Dria, figliuola di Fauno, di maniera fuggì e sprezzò l'aspetto e presenza de' gli uomini che mai fu vista apparere in publico, per il che fu vietato [72v] che nessuno maschio andasse alli sacrifici di quella: Plutarco.

Già fu tanta castità nelle donne padovane che mai andavano in publico se non con la faccia coperta: Rodigino lib. 7 cap. 17.

Ippo, donna greca presa da' corsalli, accorgendosi che essi le voleano tuore l'onore e la verginità, la notte si gittò nel mare a capo chino, e più tosto volse morire onesta nell'acque che vivere impudica fra le donne: Valerio Massimo lib. 6 cap. 1.

Le moglie di Teutonici, fatte pregioni da Mario, pregarono quello che volesse mandarle in dono alle vergini vestali, affermando che sariano simili a quelle nel servare la castità; il che esse non avendo impetrate, fu cagione che la seguente notte tutte s'impiccarono: Valerio Massimo lib. 6 cap. 1 e San Girolamo nella *Pistola a Geronzia*.

Giudith donna vedova, essendo di nuovo stimolata al nuovo matrimonio, oppose contra l'ornamento suo il cilicio, contra la libidine il digiuno, contra il [73r] sonno le vigilie e contra l'occio la fatica: M. Antonio Sabellico ne gli *Essempi*.

Anna, figliuola di Fanuelle, fatta vedova doppo il settimo anno del suo matrimonio, insino a gli anni ottanta quattro visse castissimamente: M. Antonio Sabellico nel sudetto luoco.

Timoclia, donna tebana, essendo stata violata per forza da un certo barbaro principe de' Traci, si vendicò della ricevuta ingiuria a questo modo: ella, dissimulando l'odio, disse a questo barbaro che ella sapea un luoco dove era un tesoro, e fu menato da quella a un profondissimo pozzo quale era nella parte più segreta della casa; al quale essendo venuto il barbaro, e inchinosi sopra quello per cercare ove era il tesoro, fu da Timoclia, che stava di dietro a quello, a capo chino gettato nel pozzo e coperto di pietre e sassi: Marco Antonio Sabellico ne gli *Essempi*.

Ciane, vergine siracusana, avendo molto per male essere [73v] stata violata dal padre ubriacco, pigliando quello per i capelli lo strassinò appresso un altare e ivi in luoco di vittima l'uccise: Plutarco nei *Paralleli*.

Medolina anco, vergine romana, essendo stata dal padre ubriacco nelle tenebre violata, acciò che ella conoscesse il suo violatore, trasse un anello di dito a quello, e la mattina, conosciuto ch'era stato il padre, quello medesimamente uccise appresso l'altare: Plutarco.

Teano, donna pitagorica, vestendosi una volta la vesta e avendosi denudato un braccio, disse a uno che libidinosamente quello guardando avea detto: «O che bello braccio», «Egli non è però pubblico»: Plutarco nei *Precetti congiogali*.

Attila, re di Panonia, oppugnando Aquileia, Dugna donna nobilissima, acciò che non patesse cosa alcuna inonesta da quella fiera gente di Attila, subito che ella intese che la città era presa da quello e che li nimici erano intrati dentro, [74r] si precipitò giù da una altissima torre nel fiume Natissa e con memorabil fine della sua vita terminò la paura di perdere la pudicizia: Paolo Diacono, lib. 15 *Delle cose de' Romani*.

Avendo gli trenta tiranni d'Atteniesi uccisi nel convito Fedone, comandarono che le figliuole vergini di quello venessero a sé e che, secondo il costume de meretrici, si spogliassero ignude e sopra il pavimento insanguinato del padre ballassero e scherzassero; le quali, per un pocchetto dissimulato l'abito del dolore, vedendo che quelli erano ubriacchi, uscendo di quel luogo sì come che andassero a far i bisogni della natura, abbracciate insieme si gettarono in un pozzo, acciò che non solo non perdessero la virginità loro ma né anco fossero vedute ignude: questo si legge nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Scrivendo Eusebio, nel lib. 8 della *Ecclesiastica Istoria* [74v] nel capo 12, che quattro giovane nobilissime e bellissime, si detero la morte per non perdere la virginità, due gettandosi in un fiume e l'altre due in mare.

Li Spartiati e Messenii lungo tempo fra sé ebbero amicizia strettissima, di modo che, per causa di certi sacrifici loro, iscambievolmente si mandavano le sue vergini; donde che, avendo voluto una volta i Messenii violare cinquanta vergini de' Spartiati, nessuna di tanto numero acconsentì al stupro, ma tutte volentieri per servare la pudicizia morirono; per la qual cosa nacque una grande e lunghissima guerra, e finalmente dopo lungo tempo Mamertia città fu rovinata: nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Eusebio ancora, nel lib. 8 della *Ecclesiastica istoria* cap. 17, scrive che Dorotea, vergine alessandrina bellissima e nobilissima, più tosto elesse la morte che voler perdere la sua pudicizia.

Aristoclide, tiranno di Orcomeno, amò grandissimamente Stimfalide, vergine bellissima; la quale, essendo fuggita [75r] dopo la morte del padre al tempio di Diana e tenendo abbracciato strettamente il simulacro di quella né potendo per forza alcuna esser da quello staccata, nel medesimo luoco ella fu uccisa; per la cui morte tutta l'Arcadia fu commossa da tanto dolore che, pigliando l'armi, fece la vendetta della morte della vergine: nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Dicono i scrittori greci, come si legge nel lib. *Della costanza delle vergini*, che una giovane tebana, sforzata da uno di Macedonia, per un pocchetto dissimulato il dolore uccise il violatore della sua virginità, mentre che egli dormiva, e poi se stessa; a tal che ella non volse vivere dopo la perdita castità e onor suo, né prima morire che avesse fatta la vendetta di se stessa.

Nicanore, avendo vinto e superato Tebe, fu dall'amore d'una sola vergine, che egli fece pregonne, superato; donde che egli, desiderando aver quella per moglie [75v] (il che ella dovea aver molto grato) s'accorse egli che nelle menti caste più era istimata la virginità che il regno; per il che essendosi ella uccisa acciò che non fosse stata superata da quello, egli tenendola nelle sue braccia la pianse molto: nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Chi potrebbe mai con silenzio lasciar da parte sette vergini milesie? Le quali, guastando con impeto grandissimo Francesi ogni cosa, acciò che esse non ricevessero qualche cosa inonesta da li nimici, fuggirono quella con la morte, lasciando essemplio a tutte l'altre vergini che alle oneste menti più debbe essere a cuore la pudicizia che la vita: nel lib. *Della costanza delle vergini*, e Guidone Bituricense, lib. *De pudicis et impudicis*.

Sono alcune isole nelle quali sono donne che abitano sole senza commercio alcuno de uomini; alcuni pensano che esse vivano secondo il costume delle Amazoni, ma chi più prudentemente considerano la cosa, dicono che sono vergini solitarie, come sono appresso di noi le monache [76r] e come erano appresso gli antichi le vergini vestali ovvero alla Bona dea consecrate. A certi tempi dell'anno uomini vanno a quelle, non per causa inonesta ma, mossi a pietà, per lavorare i loro terreni e orti, acciò che esse possino mantenersi: di questo è autore Pietro martire; dice il medesimo au-

tore che nessuna sa che cosa sia il congiungersi con uomo insino che ella non si mariti, e s'altrimenti accadesse, è cosa scelerata e indegna e merita la morte; donde che in quelle donne è castità maravigliosa.

È cosa giusta dire delle vergini di Locri, le quali, essendo mandate secondo il costume loro a Troia per anni circa mille, mai s'udì che nessuna fosse stata polluta: nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Si legge che è un luoco in Beozia dove due giovane detero alloggiamiento in casa sua a due giovini suoi amici essendo assente il padre loro, e essendo esse state la notte sforzate da quelli per causa del vino che essi [76v] aveano bevuto, s'uccisero l'una e l'altra, non volendo vivere dopo la perduta loro pudicizia: nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Gisella, sorella di Enrico 2° re, era sopra tutte le giovane nel suo tempo bellissima, per la qual bellezza ella era desiderata e bramata da tutti i prìncipi e signori; finalmente il re di Ongheria cercò di averla per moglie, la quale li dete la repulsa s'egli, lasciato il culto della idolatria, non si batteggiava e insieme con tutto il suo regno egli non veniva alla fede di Cristo; donde che il re accettò il partito e fu detto Stefano, e egli insieme con tutto il suo regno per amore di questa bella e castissima vergine si fece cristiano: questo anco si legge nel lib. *Della costanza delle vergini*.

Si legge nel lib. intitolato *Specchio de gli essempli* che una certa giovane, più nobile di virtù che di sangue, eletta per sposa da Gismondo re di Lotaringhia, fuggì a un altare e, sprezzata la regal corona, entrò [77r] in un monastero: distinzione 9, esempio 21.

Nel medesimo lib. nella sudetta distinzione, esempio 22, si legge che una certa giovane, temendo i pericoli della verginità, si tagliò il naso e le labra, le quali nondimeno miracolosamente ella recuperò dalla Madre del nostro Signore.

Una altra certa giovane, vedendo che un certo signore era innamorato nei suoi belli occhi, ella si cavò quelli e li mandò al sudetto signore, contenta più tosto perdere gli occhi che la pudicizia: nel sudetto lib., dist. 9, esempio 23.

Vergini infinite, avendo intese che erano da essere stuprate e svergognate dal Soldano, tutte con le proprie mani si tagliarono il naso: nel medesimo lib., dist. 9, esempio 24.

Una altra giovane, quantunque serva ma bellissima, essendo e con preghi e con danari sollicitata dal suo signore nelle sue inoneste voglie, più tosto elesse bollire [77v] in una caldara piena di pegola bolliente che, facendo copia a quello del suo corpo, perdere la verginità e castità sua: nel medesimo lib., dist. 2, esempio 66.

Una donna nobilissima e due sue figliuole bellissime, essendo state condotte da soldati in Antiochia, dove esse erano per perdere la castità e pudicizia loro, fingendo voler far quello che ricerca il corpo, i soldati alquanto da quelle si discostarono; per la quale occasione e commodità si gettarono in un fiume e più tosto volsero morire in quello che inoneste vivere fra gli uomini: nel sudetto lib., dist. 4, esempio 70.

Ma avendo noi infin qui mostrato assai sufficientemente (acciò che non sempre ragionamo di questa materia) che le donne sono castissime e più istimano la castità e pudicizia sua che la vita istessa, vediamo per il contrario i molti inonesti e libidinosi fatti degli uomini scelerati; quali intesi che averemo, poi facciamo giudicio se i scrittori maldicenti e contrarii al nome e sesso femminile abbiano scritto il vero in questa materia dell'onestà e pudicizia delle donne. [78r]

In prima dunque dico che Aiace (per cominciar da questo), figliuolo di Oilo, fu tanto libidinoso che non poté contenersi che non violasse Cassandra figliuola del re Priamo nel tempio della dea Pallade; per il qual fatto il scelerato fu dalla istessa dea fulminato in mare insieme con molti altri Greci: Vergilio lib. 1 della *Eneida*.

Scrive Plutarco nella *Vita di Cicerone* che Publio Clodio, oltre le stuprate sorelle, si vestì in abito femminile e entrando fra le pubbliche ceremonie della Bona dea, adulterò Pompeia figliuola di Pompeo.

Vittorino tiranno, il qual nel tempo di Galeno resse la Francia, per causa della sua libidine fra le matrone fu ucciso: Trebellio Pollione.

Demetrio, figliuolo di Antigono, volse sforzare Democle giovinetto bellissimo, donde che il meschino, non potendo per le sue forze giovanili a quello resistere e dalle mani del scelerato fuggire, si gettò in un gran caldaro d'acqua bollente e in quello più tosto morì che acconsentire al tiranno; il medesimo Demetrio [78v] fu talmente notato di libidine che spese per sfogare quella 250 talenti d'oro: Plutarco.

Non si vergognò Caligola imperatore inonestamente amare le sue due sorelle, le quali poi anco sottopose a' suoi servi; non finirono poi anco le sceleranze di questo ribaldo imperatore in questi nefandi fatti ma, passando più oltre, egli tolse Orestilla moglie di Gaio Pisone e fra il spacio di due anni la ripudiò e la mandò in essilio; tolse poi Lolia Paolina a Gaio Memmio e, dopo, quella in breve tempo scacciò, proibendo che mai più ella amasse uomo alcuno; amò egli poi Cesonia, la qual spesso volte egli mostrò ignuda a' suoi amici. Si dice che egli inonestamente amò M. Lepido e M. Nestore pantomimo, e altre nefande cose si legge di questo scelerato, che troppo offenderebbono le caste orecchie, s'io volesse raccontarle: queste sudette sono scritte fra gli altri da Svetonio nella *Vita* di esso Caligola.

Comodo, imperatore non manco ribaldo di Caligola, [79r] amò inonestamente le sorelle e permesse che le sue concubine alla sua presenza fossero da li suoi amici stuprate: Lampridio nella *Vita* di quello.

Il medesimo Comodo stava inonestamente con trecento sue concubine e con altri trecento giovinetti: il medesimo Lampridio ivi.

Chelderico, re de' Francesi, per causa della sua gran libidine verso le matrone fu cacciato del regno, benché poi egli ritornasse in quello: Volaterrano.

Gordiano il giovine, il qual regnò insieme col padre, tutto fu dedito alla libidine; egli ebbe ventidue concubine e da ciascuna di quelle ebbe tre e quattro figliuoli, donde che egli era chiamato Priamo del suo secolo, e da alcuni altri, per detestazione della sua libidine, Priapo guardiano de gli orti: Giulio Capitolino.

Uguzio, principe de' Fiorentini, fu amazzato dali cittadini per la sua sfrenata libidine verso le donne loro: Volaterrano. [79v]

Serse, re de' Persi, di maniera era immerso nella libidine che egli dava grandissimi premi a quelli che ritrovavano nuovi piaceri libidinosi: Cicerone lib. 5 delle *Toscolane* e Valerio Massimo.

Appio Claudio, uno deli magistrati del decemvirato, non avendo potuto né con parole né con premio avere Verginia, giovane plebeia ma bellissima, ebbe quella per forza; la qual cosa fu cagione di levare il magistrato del decemvirato, sì come gli re furono scacciati di Roma per causa di Lucrezia stuprata: Livio, e Cicerone lib. 2 *Delle leggi*.

Tigillino fu un certo ribaldo di vita molto disonesta, il quale perciò ottenne molti favori da Nerone: Cornelio Tacito lib. 17.

Ostio fu un certo principe, nel tempo di Augusto, di vita inonestissima e alla libidine deditissimo; per la quale libidine fece cose tanto brutte e inoneste che non sono da essere né scritte né dette: Seneca lib. 1 delle *Questioni naturali*.

Nerone, oltre gli innumerabili altri suoi vici, anco di [80r] libidine fu molto notato, imperoché il ribaldo amò Rubria vergine vestale, né in questo finì la sua libidine, perciò che anco amò la madre inonestamente; facea, il scelerato, anco ligare uomini e donne ignude ad alcuni legni acciò che egli avesse maggior diletto nel mirare quelli. Si maritò il poltrone in Dotiforo, sì come anco egli avea fatto in Sporto suo liberto: queste cose sono scritte da Tranquillo, e della mostruosa e sfrenata libidine di questo ribaldo abundantemente anche scrive Cornelio Tacito nel lib. 17.

Ma chi non avrebbe veduto volentieri Sardanapalo re de gli Assirii vestito in abito femminile, avendo deposto l'abito regale e lasciata la cura del regno solo per provare meglio i piaceri libidinosi? Chi non giudicherà che egli fosse stato più tosto degno d'un laccio che della corona regale? Di questa bestia scrive Trogo Pomponio lib. 1 e Cicerone lib. 5 delle *Toscolane*.

Un altro fatto d'un giovinetto ateniese, qual potremo chiamare balordo e affatto fuori di senno, si legge appresso [80v] Celio Rodigino nel lib. 7, cap. 32, il quale è questo: era in Atene una statua della Fortuna; il giovine del qual ragionamo di maniera amò quella che più volte l'abbracciava e

la bacciava, laonde di giorno in giorno per causa di detta statua il poverello dileguandosi andete al senato, pregandolo che li volesse concedere quella perché egli era preparato di dargli una grandissima quantità di danari; nella qual cosa avendo egli avuto la repulsa dal senato, appresso quella con le proprie mani s'uccise; laonde si può vedere se costui era niente libidinoso, amando una statua.

Antonio Caracalla fu di tanta libidine che, non avendo risguardo né a leggi né a costumi, non si vergognò pigliar per sua moglie Giulia sua madre: Elio Sparziano.

Orfeo, come scrive Celio Rodigino lib. 8 cap. 30, fu inventore della libidine che s'estingue col fuoco, laonde, sprezzando egli le donne, fu dalle menadi ucciso: Ovidio, *Metamorfosi*, lib. 10.

Cesare sarebbe stato ornato di tutte quelle cose che si convengono [81r] a un perfetto uomo, se egli avesse avuto più a cuore la pudicizia; ma di modo ebbe quella in poca stima che Curione il vecchio, in una sua orazione, lo chiamò uomo di tutte le donne e donna di tutti gli uomini: donde che Svetonio, nella *Vita* di quello, lo riprende molto di libidine.

Bagoa, giovinetto persiano, fu amato inonestamente da Alessandro Magno, donde che Orsino, uno de' Persi, uomo nobilissimo, dando molti presenti ad Alessandro e agli amici di quello, niente mai donò a Bagoa; e essendogli addimandata la causa, rispose che egli amava e onorava gli amici di Alessandro, ma non le meretrici: Celio Rodigino lib. 8 cap. 30.

Scrive Valerio Massimo, *Delle morti non volgari*, che Pindaro, principe de' poeti lirici, fu ritrovato morto nella scuola in braccio a un putto quale egli amava grandemente.

Giustino nel lib. 22 dice che Agatocle, tiranno di Sicilia, nella sua giovanile età fu del suo corpo inonestissimo e impudicissimo in tutti i modi. [81v]

Pausania, capitano de' Lacedemoni, amò inonestissimamente Argillo giovine bellissimo: Celio Rodigino lib. 16 cap. 62.

Ma quanto fosse ribaldo Proclo imperatore quindi si vede, perché egli si gloriava che in quindici giorni egli avea tolto la verginità a cento vergini di Sarmazia, le quali erano state prese da lui nella guerra: Flavio Vopisco e M. Antonio Sabellico ne gli *Essempi*.

Non minore scelerato di costui fu Eliogabalo imperatore, imperciocché egli avea numero infinito di ruffiani e de' giovini de' inonestissima vita: di questo è autore Lampridio.

Ma chi potrà mai con buon stomaco leggere la vita di Augusto imperatore? Imperoché il ribaldone solea stare fra dodici putte e altri tanti putti inonestamente; similmente, sprezzata la moglie Scribonia, amò Livia, e essendo egli di grandissima lussuria coperto, nondimeno severamente castigava quelli che fossero stati di tal vizio notati: Sesto Aurelio. [82r].

Tiberio Cesare, come scrive Tranquillo, non fu manco scelerato de' gli altri sudetti imperatori, perciò che egli fece cose tanto inoneste e impudiche che vergogna troppo grande sarebbe scriverle.

Domiziano parimente non vuole essere da manco delli altri scelerati imperatori, perché egli del continuo essercitò la libidine, alle volte nuotò fra le meretrici né si vergognò, il traditore, sforzare la figliuola del fratello: Svetonio e Giovinale *Satira* 2.

Aristotele, che tien il nome del primo filosofo, fu sì fattamente immerso nella libidine che a una meretrice egli faceva sacrificio sì come a uno idolo: di questo è autore il Mirandola nelle Annotazioni sopra i suoi *Inni*.

Ercole parimente di tal vicio è stato molto notato da li scrittori, perché dice Giovanni Francesco Mirandola e Teodorito Cirenense che egli in una sola notte sforzò cin[82v]quanta vergini. È poi scritto da Ovidio nelle *Pistole* che egli, deposto l'abito virile, la mazza e la spoglia del leone, stava vestito da donna sotto la disciplina di Omfale, con le donne filando e facendo gli uffici donechi; per il che si può comprendere se libidine fosse in lui, avendo egli perso per causa di quella il cervello.

Una ribalderia grandissima fece Paride troiano, il quale sotto pretesto d'amicizia usò il tradimento a Menelao re di Grecia e li menò via Elena sua moglie; ma il traditore pagò la pena di tal sceleranza, perché egli insieme con tutta la sua progenie e con il regno troiano andete a fuoco e fiamma; Vergilio, Darete Frigio e altri.

Scrivè Ovidio, lib. 6 *Metamorfosi*, che Tereo, re di Tracia, non si vergognò stuprare Filomena, figliuola di Pandione, re di Atene, e sorella di Progne sua moglie.

Claudio Cesare non fece vergogna a gli altri scelerati, ma egli pagò il dacio delle sceleranze, perciò che per forza egli [83r] vuolsè la figliuola del fratello, ma poi da quella fu velenato: Sesto Aurelio.

Nitteo, re d'Etiopia, stuprò la figliuola Nittimene: Ovidio lib. 2 *Metamorfosi*; né mancano altri scelerati che hanno commessi il sacrilegio e incesto per la sua innata e sfrenata libidine ma, per non dire più di questi, vediamo anco la sceleragine de' ruffiani.

Si legge ne gli *Adagi* che Crobilo fu un certo ruffiano sceleratissimo, il quale del continuo tenea due meretrici in casa a guadagno, per causa delle quali egli tirava in casa molti giovini e li rubbava poi; donde che nacque un proverbio, che quando vogliamo significare due compagni ribaldi e scelerati dicemo: «la compagnia di Crobilo».

Marziale parimente scrive che Latino, mimo di Domiciano, fu di modo scelerato ruffiano che la moglie propria egli dava a guadagno, né mai stava con altri che con adulteri; ma anco lasciamo questi scelerati e passiamo ad altra materia.

Cap. 16

[83v] *Che le donne non sono traditrici*

Aristofane, come scrive Andrea Tiraquello nella *Legge 9^a congiogale* numero 25, chiama le donne traditrici, e il medesimo Tiraquello afferma ivi che le donne sono a tal vicio inchinatissime; ma se le donne sono traditrici, o pur gli uomini, gli essempli di l'una e l'altra parte lo manifesteranno.

Leena, quantunque meretrice, essendo crucciata insino alla morte dalli tiranni, non manifestò mai gli consigli di Ermodio e di Aristogitone del tirannicidio; donde che gli Ateniesi, volendo onorar quella e acciò che non paressero onorare una meretrice, fecero uno animale di quel nome, e acciò che s'intendesse la causa dell'onore, lo fecero senza lingua: Plinio lib. 7 cap. 23 e lib. 34 cap. 8; e anco Eusebio ne fa menzione dicendo: «Armodio e Aristogitone uccisero Ipparco tiranno; Leena meretrice amica loro, essendo con tormenti sforzata palesare i compagni, si tagliò la lingua». Di questa tratta anco Tertulliano [84r] nell'*Apologetico*, capi 46 e cap. ultimo, e nel lib. *De li màrtiri*, e anco Battista Fulgoso lib. 3 *Della pazienza*.

Epicarmi, donna libertina, nominata nella congiura contro Nerone, non poté mai da tormenti e crucciati alcuni essere vinta, che ella manifestasse li congiurati; e fu tanta la costanza di questa donna che più tosto ella elesse la morte, che mandar fuori la voce per scoprire la congiura: Cornelio Tacito lib. 15 della *Istoria d'Augusto*, e Bernardino Landriano nell'*Addizione* ad Alberto de Gaudio nel trattato *De maleficiis* nella rubrica *De quaest^oionibus et torm^oentis*, e Angelo nello trattato *De maleficiis* nella parola *Fama publica*, col. 34 nel verso *Nunc videamus de tortura*.

Quintilia ancora, essendo per comandamento di Gaio Caligola tormentata e crucciata, acciò che per forza di tormenti fosse sforzata manifestar quelli che erano consapevoli della congiura, la qual si dicea che era stata preparata contra di esso Caligola, essendo condotta a li tormenti, [84v] calcando col piede su 'l piede de li congiurati, significò che essi dovessero confidarsi e che non dovessero temere niente da li suoi tormenti; e quello che ella avea significato, in effetto dimostrò, sprezzando li tormenti, da li quali talmente ella fu guasta e fatta brutta, essendo prima per la sua bellezza amabile e cara a tutti, che ancora dagli istessi suoi amatori ella era risguardata con poco piacere, anzi ella era sprezzata; laonde Caligola la liberò e le donò molti danari: Gioseffo lib. 9 cap. ultimo dell'*Antichità*.

Ma quante altre donne e verginelli si leggono che più tosto hanno voluto morire che tradire il suo Signore? Chi mai apieno loderà Caterina, Barbara, Agata, Agnese, Margherita, Apollonia e

l'ondecim milia vergini, oltre l'altre innumerabili? Di queste si legge nel *Leggendario de li Santi* e appresso Battista Campofulgosi lib. 3 *De pacienza*.

Ma per contrario quanti traditori uomini e mancatori di fede si ritrovano appresso i scrittori, sì come si legge appresso [85r] Battista Campofulgosi, lib. 9 cap. 6, oltre i quali anco altrove si leggono questi da noi infrascritti.

Enea e Antenore e alcuni altri Troiani, quali poi per molti anni furono vagabondi, sono notati per traditori della sua patria: Livio nel principio, il Testore e molti altri.

Laomedonte, re di Troia, avendo promesso una certa quantità de danari a Nettuno e a Apollo, quali aveano aiutato a quello a fabricare le mura troiane, li mancò della promessa fede né li volse dare quella: Vergilio lib. 4 dell'*Eneida*.

Del tradimento e mancamento della fede di Teseo verso Arianna, di Demofonte verso Filada, di Giasone verso Medea, di Enea verso Didone, è detto nel capo de li ingrati.

Abselone, tirando a sé il popolo, lo congregò in Ebron, e avendo fatta la congiura contra David suo padre, sì come traditore li tolse il regno; ma tosto il traditore [85v] fu pagato come egli meritava, perciò che, rimanendo egli per i capelli sospeso a li rami d'una quercia, fu da Ioab ucciso: lib. 2 de li *Re* cap. 18.

Il medesimo Ioab, bacciando Amasa che li venia incontra sì come amico, l'uccise da traditore: lib. 2 de li *Re* cap. 20.

Cassio e Brutto tradirono e uccisero Cesare loro signore e padre della patria: Plutarco nella *Vita* di esso Cesare.

Curione tradì la patria vendendo quella a Cesare ventisei milia scudi: Vergilio lib. 6 dell'*Eneida*.

Ma, acciò che mettiamo fine a questo ragionamento, qual maggior tradimento fu di quello di Giuda, dando per trenta danari il suo Signore nelle mani de' suoi nimici? *Giovanni* cap. ultimo.

Cap. 17

*Che le donne non sono timide né paurose, anzi sono
animose e anco atte all'armi e alla guerra*

Scrive Giovanni Stobeo, per sentenza di Euripide in *Medea*, che la donna è paurosa, di forze picciole e nel vedere [86r] l'armi timida. Vergilio parimente, lib. 9, e Ovidio nella prima *Pistola* che è intitolata *Penelope a Ulisse*, chiamano le donne pavidie e non atte alla guerra, e il medesimo Ovidio nell'*Arte d'amare* parimente le chiama timide. Seneca poi, nella tragedia intitolata *Ottavia*, dice che la natura ha negata la forza alla donna acciò che ella non fosse invincibile; ma se ciò sia vero o falso gli essempli delle donne valorose a pieno lo dimostreranno.

La moglie di Stratone Regolo, vedendo il marito che con le proprie mani si volea uccidere acciò che egli non fosse fatto pregone da li nimici, e riguardando egli il pugnale con grandissima timidità e viltà d'animo, aspettando la venuta de li nimici, ella trasse di mano quello al spaventato marito e l'uccise, e poi, se stessa uccidendo, si pose sopra quello: questo è scritto nel lib. *Della pudicizia delle donne*.

Ma passiamo oltre e vediamo le valorose imprese [86v] delle donne nelle armi: Minerva, per altro nome Pallade, prima di tutti insegnò, come dice Cicerone, lib. 3 *Della natura de li dei*, voltare il ferro in armi, coprire il corpo di quelle, l'arte del combattere e tutte le leggi della guerra. Di questa ragionando il Boccaccio, lib. 5 *Della genealogia de li dei*, cap. 78, citando l'autorità di Cicerone, dice che per queste cause ella fu chiamata da alcuni Bellona e sorella di Marte e guida del carro di quello, come pare attestare Stazio dicendo:

Con sanguinosa man Bellona rege
i feroci destrier e batte e sferza.

Ma si può dire che, per quanto mostrano le loro imagini, fosse tra loro questa differenza, che Minerva mostrasse l'accorto provvedimento, il buon governo e il saggio consiglio che usano i prudenti e valorosi capitani nel guerreggiare, e Bellona l'uccisioni, il furore, la strage e la rovina che nei fatti d'armi si [87r] vegono; per che la tengono i poeti auriga e guida, come è detto di sopra, del carro di Marte, e sparsa per il più di sangue: Vicenzo Cartari nel lib. dell'*Imagini de li dei*.

Non mancò di tal virtù bellicosa Diana vergine, sorella d'Apollo, la qual fu, come dice Cicerone lib. 3 *Della natura de li dei*, sopra l'altre di tal nome dignissima. Questa, come referisce Felippo Bergomense nelle sue *Croniche*, lib. 3, valorosamente con l'arco uccise Orione figliuolo di Nettuno, il quale cercava di levarle l'onore; di questo è anco autore Servio nel *Vergilio*, e Giovanni Boccacio, lib. 11 cap. 19 *Della genealogia de li dei*, con i quali tien Omero nella *Odissea*.

Artemisia, regina de gli Alicarnasei, anco ornatissima di gagliardezza virile, audacia e disciplina militare, ornò molto il suo nome di molti trionfi, imperciocché morto il marito, come narra Erodoto [87v] e Giustino lib. 3 dell'*Epitome*, da nessuna necessità costretta, ma da generosità d'animo commossa, andette nella guerra contra i Rodiani e quelli spogliò della armata loro, domò l'isola e nella città pose la sua statua. Questa anco, come dice il sudetto Felippo Bergomense nelle sue *Croniche*, lib. 5, venne in aiuto del re Serse contra i Greci e fra i primi capitani pugnò valorosamente.

Semiramis, regina de gli Assiri, dopo il re Nino suo marito morto regnò anni quaranta due, e non contenta del suo regno aggiunse a quello la Etiopia; passò poi in India, dove nessuno altro, eccetto Alessandro Magno, ebbe ardire de [88r] intrare, e fece crudelissime guerre e edificò molte citadi: questo referisce Felippo Bergomense nel lib. 3 delle sue *Croniche*; il medesimo si legge nella *Istoria scolastica* 7, appresso Nicolò Lirense sopra il 9° cap. del *Genesi* sopra la parola *Et ingentia facta peregit*.

Pithadora, regina di Ponto, ricevuto che ella ebbe il regno, fece molte guerre in Ponto, alle quali per le sue virtù i Tiberini e i Caldei insino in Colchide si sottoposero; questa donna certo fu segnalata, come scrive Felippo Bergomense, lib. 7 delle sue *Croniche*.

Cleopatra, regina dell'Egitto, avendo dopo la morte di Cesare fatto amicizia con Antonio, oltre il regno di Soria e della Arabia ebbe ardire ancora di sperare il regno romano; donde che, prese l'armi con Antonio, condosse l'essercito contra Augusto e Agrippa, genero di quello; la fortuna della quale alle volte fu dubiosa: questo referisce il sudetto Felippo nel lib. 7 e il Casseneo, parte 2, considerazione 8 della *Gloria del mondo*. [88v] Mania overo Manica, regina di Egitto, dopo la morte del marito pigliando il governo delle sue genti, per la grandissima eccellenza dell'animo suo accresciute le sue forze, fu molto temuta da' Romani e in molte guerre abbassò le forze loro; questa regina ancora rovinò i confini de' Palestini e de gli Arabi e molte altre città: Felippo Bergomense lib. 9, e Guielmo di Benedetto nella sua *Repetizione*, cap. *Rainutius*, nella dizione *Duas habens filias*, nel principio *Extra de testamentis*.

Camilla, regina de' Volsci, dalla infanzia istessa dal padre Metabone fu allevata e nodrita nelle selve, e fatta grande, sprezzate le cose donnesche, cominciò usar l'arco e ferire animali; alla cui virtù virile aggiunse lo studio della virginità. Finalmente, nata la guerra fra Turno e Enea, si pose con i Rutuli e fu conduttrice de uomini a cavallo; la virtù della quale cantò Vergilio lib. 7 dicendo: [89r]

Dopo questi vi gionse anco Camilla
delle genti de' Volsci alta guerriera,
guidando seco cavaglieri e altre
squadre d'arme lucenti. Ella le mani
non avea femminili alla canocchia
avezze o a i lanifici di Minerva,
ma la dongella usata era patire
dure battaglie, e col veloce corso
d'i piedi suoi passato avrebbe i venti.

Ella volato avria sopra le cime
 di non toccate biade, senza offesa
 alle tenere spicche punto fare,
 con lieve corso, over per mezzo il mare
 caminata sarebbe quando è quieto,
 e non avrebbe le veloce pianti
 d'acqua bagnate.

Di questa anco narra Felippo Bergomense lib. 4 delle sue *Croniche*, e Guielmo nel sopra detto luoco.

Tomiri, regina de' Sciti, udita la morte delli suoi e dello [89v] unico suo figliuolo, poste da parte le femminili lagrime, condosse Cirro, potentissimo re de' Persi, alle strette de li monti, e ivi valorosamente combattendo lo privò di vita insieme con duecento milia soldati: di questo magnanimo fatto è autore Erodoto lib. 1, dove egli non la chiama regina de' Sciti ma regina de' Messagetti; nondimeno che i Sciti s'intendino per li Messagetti lo dimostra Strabone nel lib. 2; questo anco è descritto dal sudetto Guielmo nel sopra detto luoco e dal Casseneo nella *Gloria del mondo*.

Zenobia, regina de' Palmerini, dopo la morte di Odoardo suo marito prese l'imperio suo in Soria, né dubitò pigliar l'armi contra Aureliano imperatore, dal quale ella finalmente fu vinta e condotta in trionfo; il quale, essendoli dato a biasimo che egli trionfasse d'una donna, disse: «Io non mi vergogno trionfare d'una donna la quale sia ornata di virtù più che virile»: Felippo Bergomense [90r] lib. 8 delle sue *Croniche* e Guielmo nel sopra detto luoco, Flavio Vopisco e Trebellio Pollione di questo sono autori. Calepino nondimeno dice che questa Zenobia fu una donna che, avendo origine da li re d'Egitto, fu ornatissima di lettere latine e greche, e nelle cose della guerra ella fu celebratissima; questa, avendo superata Sapore re de' Persi, finalmente vinta da Aureliano imperatore fu condotta a Roma in trionfo; la quale in grandissimo onore divenne vecchia, e da lei fu denominata la famiglia Zenobia.

Clelia, vergine romana, essendo stata data per ostaggio a Porsena re di Etrusci che con l'essercito assediava Roma, una notte passò il Tevere a nuoto, per il qual fatto preclaro Porsena si levò dall'assedio: di questo fatto narra Valerio Massimo, lib. 3 *Della fortezza*, dove egli dice che ella per tal segnalato fatto è da essere preposta a gli uomini; il Casseneo e Guielmo di questo anco sono autori. [90v]

Giudith, donna ebrea, troncò con bellissima astuzia il capo a Oloferne, nimico grandissimo de gli Ebrei, laonde le fu detto per Ozia gran sacerdote: «Tu sei benedetta, figliuola, dal tuo Signore Idio altissimo sopra tutte l'altre donne sopra la terra, perché oggi egli così ha aggrandito il tuo nome che mai si partirà la lode fuori della bocca de gli uomini»: *Giudith* cap. 13.

Iahel, pur donna ebrea, valorosamente uccise Sisara ficcandoli un chioddo con un mazzo nella tempia del capo: nel lib. de li *Re*, cap. 4 nel fine.

Valasca, fatta regina de' Boemi, avendo fatta una congiura con l'altre donne di tuore il principato a gli uomini, fu conduttrice e capo di grossissimo essercito, e uccisi gli uomini, messe in libertà tutte le femine, di modo che molti anni regnarono a guisa dell'Amazoni senza uomini: di questo è autore il Volaterrano nella *Geografia*. [91r]

Atalanta, cacciatrice di Arcadia assuefatta a lanciare dardi e tirror d'arco, assaltò valorosamente un cinghiale di grandissima paura a tutta la provincia e quello uccise: Pontano lib. 3 *Delle stelle*.

Delbora, gran guerriera, dominò gli Israelitti, quali spesse volte difese dalle scorrerie de' vicini, e la republica e imperio loro aggrandì de varii onori: Felippo Bergomense lib. 4.

Asbite è cantata da Sillio Italico, lib. 1, per donna nell'armi essercitatissima; e nel lib. 2 dice il medesimo di Tiburna sagontina.

Eleria, figliuola di Giano, morto il padre, successe nel regno di quello, e senza aiuto del marito resse uomini fortissimi: Casseneo parte 2 considerazione 8.

Le donne laconiche faceano gli uffici de gli uomini, essercitandosi nelle scuole, nella guerra e nella [91v] caccia: il Casseneo.

Le donne bellovoce, dal lungo assedio di Carlo duca di Borgognoni fatigate, difesero le mura e, dalle scale battuti nelle fosse i nimici, riportarono a li suoi le insegne di quelli: Casseneo.

Le donne di Aquileia, avendo Massimino imperatore romano assediato Aquileia, in quello assedio furono di tanta grandezza d'animo che, essendo mancati a li suoi nervi e corde da tirare le saette, si tagliarono i capelli del capo e di quelli fecero corde agli archi, donde che poi il senato a gloria loro dedicò un tempio a Venere calva: Felippo Bergomense lib. 8, Lattanzio Firmiano lib. 1 cap. 20; Gregorio Giraldo dice che fu Roma assediata da' Francesi, carte 553, e ivi cita Lattanzio Firmiano e Vegezio Renato De re militari lib. 4.

Nella presa di Calcide, città di Eubea, la quale ora è chiamata Negroponte, furono ritrovate molte donne armate morte nel fatto d'arme di essa città: Felippo Bergomense lib. 12.

Una giovanetta lesbia, rotta una parte de li muri dall'[92r] impeto de' nimici, acquistò la salute a li suoi cittadini che si davano in fugga, perciò che ella prima de tutti si pose inanti all'impeto e a li dardi de li nemici per la difensione delle istesse mura: Casseneo parte 2 considerazione 8 della Gloria del mondo.

Amalasona, regina de' Goti, signoreggiò appresso Ravenna, scacciò della Italia i Borgognoni e li Tedeschi che davano il guasto a' Genovesi: Felippo Bergomense lib. 9 e il Volaterrano.

Maria Puteolana, della città di Puzzoli, città di Campagna, di virtù bellica fu molto ornata; ella era molto assuefatta alle fatiche insino dalla sua giovinezza, si astenneva dal vino, mangiava poco, sprezzava rocche, lino, fusi, lana e altre cose donnesche, si delectava molto d'archi, de dardi, d'armi, di rotelle, d'elmi, di celate e de cose tali; assai volte vegghiava le notti intiere né dormiva mai se non sforzata dal sonno, e questo al scoperto e in terra, appoggiando il capo sul scudo in vezze di capezzale, e stava fra armati; il che quantunque dimostri segno [92v] di poca onestà, nondimeno ella non ebbe mai a cuore altra cosa maggiore che lo studio della verginità, nella quale ella perseverò insino alla morte sprezzando l'ornamento del corpo; per le qual cose ella divenne bellicosissima: il Casseneo parte 2 considerazione 8.

Bona lombarda, valorosa guerriera, da giovanetta nelle selve attendea con cani a pigliar fiere; si maritò in Brunorio parmeggiano e valente cavagliero, quale ella in tutti i pericoli accompagnava; questo essendo stato una volta posto in pregione da Alfonso re di Sicilia, ella, per amore del marito, a guisa di cavallo pegaseo corse per le poste a ritrovare diversi principi e signori, per aver da quelli lettere di favore e aiuto per la salute del marito, il che ella poi ottenne: Casseneo nel sudetto luoco.

Giovanna, giovane francese, regnando Carlo settimo re, essendo entrati Inglesi nella Francia e rovinando d'ogni intorno il paese e già, dal prospero vento [93r] di fortuna aiutati, promettendosi ogni cosa, essendo le cose de' Francesi disperate, s'appresentò a Carlo, e facendo animo a li Francesi isbigottiti, ella, prima de tutti intrando nel campo, non prima cessò di essortar li suoi e di combattere che scacciasse li nimici e riportasse la vittoria: questo si legge appresso Guaguino nelle sue *Croniche* lib. 10, e di questa fa menzione Felippo Bergomense lib. 15, dove egli dice che Carlo settimo, re de' Francesi, ricuperò per il favore e valore di questa giovane il perduto regno.

Isabetta, moglie di Ferdinando re d'Aragoni e regina di Spagna, di quanto valore ella fosse nell'armi e quanti popoli ella soggiogasse riducendoli alla fede cristiana lo descrive appieno Felippo Bergomense lib. 17.

Martesia e Lampedone, quale furono prime regine dell'Amazone, di quanta virtù e valore fossero nell'armi è stato detto dal sudetto Felippo Bergomense [93v] nel lib. 2, dove egli dice che la forza loro fu tale che, sprezzato il commercio de gli uomini, sole signoreggiarono, e la sua libertà difesero lungo tempo, e la maggior parte dell'Europa potentemente dall'armi loro fu soggiogata, e anco molte città dell'Asia occuparono: Giovanni Ravisio parte 1.

Pentesilea regina dell'Amazoni, sprezzati gli uffici e opere donnesche, fu sempre intenta a quelle cose che s'aspettano a uomini forti e di onore; ella favoreggiò i Troiani contra i Greci, e fu guida e capo di squadroni di cavalli: della quale, oltre i molti altri scrittori, così Vergilio lib. 1 dell'*Eneida* disse:

Guida l'armate genti d' Amazone
 Pentesilea furibonda, e i scudi
 hanno a guisa di lune. Ella di mezzo
 a i fier soldati di valor s'accende,
 e con dorati cintoli tenea
 sotto la svelta e ignuda mamma avinto. [94r]
 Magnanima guerriera prende ardire
 vergine al par d' uomini andarne.

Melopodia, regina parimente delle Amazoni, valorosamente pugnò con Teseo: Plutarco.

Mirina, anco essa regina dell' Amazoni, ebbe nel suo essercito trenta milia soldati a piedi e due milia cavalli: Diodoro Sicolo lib. 4.

Ippolita, regina di dette Amazone, essendo, sì come l'altre, assuefatta alla guerra, ebbe ardire pigliare l'armi contra Teseo, dal qual poi per il suo valore fu presa per moglie: della quale fa menzione Properzio e il Casseneo.

Arpalice quanto fosse presta e veloce nel liberare il padre dalle mani del nimico lo describe Servio nel lib. 1 di Vergilio dell'*Eneida*, quando esso Vergilio, parlando di Venere madre di Enea, la fa simile a questa Arpalice, dicendo: [94v]

O qual appar quando i destrieri affanna
 Arpalice di Tracia, e che leggiera
 e veloce nel corso l'Ebro passa.

Titula o pure, come altri vogliono, Filotida serva romana, di quanta lode ella sia degna non mai si potrebbe dire; imperoché i Latini e i Volsci, avendo congiunti gli esserciti loro insieme e avendo fatti impeto contra Romani, e avendogli addimandato vergini cittadine, o per avere occasione di guerra o pure per causa d'accrescere la sua prole, ella disse a li primi della città che mandessero lei a li nimici e altre serve, e massimamente quelle che fossero belle e di aspetto civile, a guisa di nobili spose ornate, dicendo ella che farebbe che tal cosa fosse la rovina de li nimici; al cui consiglio avendo i Romani ubedito, ella insieme con l'altre giovani andete nel campo de' nimici per fare un fatto segnalato e maggior [95r] di quello che da donna si potesse sperare. Imperoché avendo ella veduta che i Latini, oppressi dal sonno e dal cibo, dormivano, senza pericolo e dubio alcuno prima li levò l'armi, poi ella ascese sopra d'un altissimo fico e con una facella accesa in mano, sì come ella era convenuta con i Romani, dete il segno a quelli: per il quale i Romani, uscendo con le sue genti, che stavano attente e vigilantissimi, assalirono i nimici e molti di quelli uccisero e riportarono, per il valore e ardire d'una giovanetta, la vittoria: Plutarco nella *Vita di Camillo*, e Macrobio.

Ma poi che abbiamo dimostrato il valore delle donne, resta mo' che mostriamo la timidità degli uomini, nel qual fatto si conosceranno appieno le bugie degli scrittori che hanno in questa parte detto male delle donne.

Artemone greco divenne così timido e di animo vile che [95v] lungo tempo stete rinchiuso in casa, avendo duoi servi quali sempre tenevano sopra il capo di quello un scudo di ferro acciò che non li fosse caduta cosa alcuna nociva sopra di quello; e s'alcuna volta egli fosse stato sforzato uscir di casa, egli era portato in lettica coperto.

Aristogitone fu un certo Ateniese il quale sempre avea in bocca Marte, né mai d'altro parlava che d'armi e di guerra, acciò che egli paresse e fosse tenuto bellicoso; ma questo valente uomo, avendo una volta inteso che si preparava l'essercito e si faceva gente per andare alla guerra, fingendo essere amalato si legò una gamba e, con un bastone andando in publico, fingea essere zoppo, il che vedendo Focione e conoscendo l'astuzia di quello, disse con alta voce: «Aristogitone è zoppo!»: il Testore nella 2^a parte.

Non manco timido e poltrone di costui fu Taurea cam [96r] pano, imperoché, avendo egli provocato con minnacievole e superbe parole a duello Claudio Asello soldato romano, poi che vene-

ro allo atto del combattere, subito dando egli de' speroni al cavallo si levò di sotto e fuggì in Capua: il medesimo Testore ivi.

Ch'anticamente alcuni uomini fossero timidi e pieni di paura lo dimostra Aristotele, quando egli dice che gli uomini di quelli primi secoli si persuadeano che questo cielo, quale essi vedeano essere sopra di loro, fosse sostenuto dalle spalle di Atlante; donde che, s'egli si fosse tolto di sotto, che quello sarebbe con grandissima rovina caduto in terra e avrebbe oppresso ogni uno; e che questo non solamente fu detto da li poeti ma anco da li fisici fu affermato. Plutarco, nel lib. *Della faccia che appare nel tondo della luna*, cita un certo Fenace, il quale teme che la luna non cascasse in terra, e che avea [96v] compassione a quelli che erano sotto quella, sì come sono gli Etiopi e li Taprobani; questo medesimo egli teme della terra e del cielo, s'egli non fosse stato sostenuto dalle colonne di Atlante. Di tal cosa anco si legge appresso Donato nella comedia di Terenzio 3, nell'atto 4, scena 3, sopra quel detto di Terenzio «Quid si nunc coelum ruat?».

Cap. 18

Che le donne non sono capo di tutti i mali

Seneca, nella tragedia intitolata Ippolito, dice che la donna è capo di tutti i mali e di tutte le sceleranze: la qual sentenza non credo che sia in modo alcuno vera né si possi difendere con ragione alcuna, inperoché di quanti mali e sceleranze gli uomini siano stati autori e origine si vede neli scrittori di fede degni, e anco di quanti beni e di [97r] quante cose degne e belle siano state le donne origine e principio parimente è manifesto. Imperoché il principio della idolatria, per cominciare da tal nefandissimo peccato, non ebbe egli origine da gli uomini, cioè da Nembrotto? *Croniche* lib. 1 e Clemente lib. 1 delle *Recognizione*. E l'arte magica non fu ritrovata da Zeroaste? *Croniche* lib. 2 e *Antonina*, parte 2, titolo 12, cap. 1, § 3. Similmente il primo omicidio non ebbe origine da Caino uccidendo il fratello? Genesi cap. 4. Le feбри e l'altre infermità non furono mandate (come dicono i poeti) in terra da li dei per causa del furto di Prometeo? Orazio lib. 1 dei *Versi* e Vergilio nella *Boccolica*. La tirannide non ebbe ella principio da gli uomini, cioè da li Siciliani? Sabellico lib. 6 cap. 2. Il fulmine non fu ritrovato da Volcano? Pontano. Il cavallo troiano, il qual fu causa della presa di Troia essendo pieno d'inganni, non fu fabricato da Epeo? Vergilio lib. 2 dell'*Eneida*. [97v] Perillo non fu inventore del toro di rame per tormentare i rei? Valerio Massimo lib. 9 cap. 2. La sodomia e la bestialità, peccati che puzzano insino al cielo, non sono stati ritrovati da li scelerati uomini? Per causa de li quali peccati venne, come dice il profeta Ioele cap. 3, il diluvio dell'acque sopra la terra nel tempo di Noè; similmente, per causa deli sudetti nefandissimi peccati, Dio non manda anco la peste, la fame e i terremoti? In *Autentica*, *Ut non luxu<rietur> contra naturam*.

Per il contrario poi le donne non sono state capo e principio di molte cose necessarie, utili e degne alla vita dell'uomo? Cerere, per cominciare da questa, non ritrovò il lavorare la terra, l'uso del formento e le frugi? Vergilio lib. 1 della *Giorgica*, Ovidio *Metamorfosi* lib. 5, Sabellico lib. 5 cap. 5. Artemisia non insegnò a principi, a signori, a re, a imperatori far sepolture di perpetua memoria degne, facendo ella una sepoltura al morto marito, la quale per la bellezza, grandezza e valor suo meritò essere annumerata fra li sette miracoli del [98r] mondo? M. Antonio Sabellico lib. 5 cap. 5. Minerva non produsse, percotendo la terra con l'asta, l'oliva, cosa tanto necessaria a l'uomo e la quale è simbolo di pace? Giovanni Boccaccio *Della genealogia de li dei* lib. 5 cap. 48; e dalla medesima Minerva tutte l'arti, quasi, non hanno avuto origine, capo e principio, sì come nel sudetto luogo del Boccaccio si legge, e nel lib. 2, cap. 3? Chi ha poi insegnato la forma e il modo delli benefici che si fanno tra gli uomini, se non le tre Grazie? Imperoché due risguardando noi, e una tenendo volte le spalle a noi, non ci mostrano che quando riceviamo alcun piacere e beneficio d'alcuno lo dovemo rendere duplicato? E perché esse sono ignude, non significano il beneficio dovere essere puro e semplice, e non finto e coperto con sorte alcuna d'inganno? Boccaccio lib. 5 cap. 35 *Della genealogia de li dei*. Le Muse poi non ritrovarono l'infrascritte cose: Clio non ritrovò l'istorie?

Melpomene le tragedie? Talia le comedie? Euterpe le pive e altri stromenti [98v] musicali? Terpsicore il salterio? Erato la geometria? Caliope le lettere? Urania l'astrologia? Polihimnia la retorica? Vergilio *De musarum inventis*. Parimente Safo lesbica, per mettere fine a questo ragionamento, non fu ella inventrice del verso saffico? Battista Campofulgosi lib. 8 cap. 3.

Cap. 19

Che le donne sono più vergognose de gli uomini

Dicono alcuni scrittori che le donne sono molto più sfacciate e manco vergognose de gli uomini: questo è stato detto da Aristotele, da Galeno lib. 2 *Della utilità delle parti*, e da Avicena circa il principio del lib. 9 *De gli animali*, e da Rasi medico nel trattato 2 cap. 56, e da Alberto Magno lib. 8 cap. 1 *De gli animali*. La sentenza de' quali è stata confermata dal Giurisconsulto nella l'egge 1, § *Sexum*, nella parola *Inverecunde postulans*, § *de postulatione*, nel qual luoco gli inter [99r] preti adducono la istoria della inverecondia muliebre. E anco Giovanni Stobeo nel *Sermone* 71 dice che non è animal più sfacciato e di minor vergogna che la donna.

Nondimeno non voglio, perciò, che in questa materia più possino li sudetti autori nimici delle donne che gl'infrascritti santi autori veri amatori della verità, imperoché dobbiamo più tosto credere a questi che a quelli; scrive dunque san Girolamo in una *Pistola alle vergini*, di cui questo è il principio: «*Quamquam in coelestibus*», che quanto più è vergognoso e onesto il sesso muliebre del virile, che tanto più l'animo di quello debbe essere modesto. E San Tomaso, *Del regimento de' principi* lib. 4 cap. 6, scrive che la natura pose molti freni alle femine, fra le quali annumera la vergogna. Del cui parere è parimente Egidio Romano nel lib. del medesimo titolo, cap. 2 nella prima parte e similmente, [99v] per la autorità di quello, Luca Panormitano nella l'egge 1, col. 1, c'ap. *De mulieribus*, con li quali è conforme il *Testo* nella l'egge *Optimam*, c'ap. *de contrahenda et committenda stipulatione*; assegna la natural vergogna alle donne e la l'egge *In coniunctione*, in quelle parole: *Etsi puella cultu verecundia*, c'ap. *de nuptiis*, dove Baldo nota che è cosa naturale alla donna per la vergogna tacere; e quella legge parla della putta la quale, interrogata delle sue nozzi, per vergogna tace. La qual natura delle putte meravigliosamente espresse Omero, lib. 6 dell'*Odissea*, parlando di Nausicaa figliuola di Alceo re di Feaci, dicendo a questo modo: «Ella si è vergognata nominare le nuove nozzi». Il quale imitando Vergilio, poco dopo il principio del lib. 12 dell'*Eneida* fa Latino e Amata moglie parlando con Turno del matrimonio di quello con Lavinia lor figliuola, né in questo ragionamento fa che essa Lavinia parli, ma solamente le dà le lagrime e la vergogna: nel qual luoco il Landino si [100r] vede aver dottissimamente notato tal cosa.

Santo Agostino anco, nel *Sermone* 46 *De verbis Domini*, dice: «La vergogna raffrena la donna». Nella qual sentenza è un *Testo* nel cap. *Honorantur* 32 *quaestio* 2 dove dice: «Non s'appartien alla virginal vergogna cercar marito»: nel quale è citata la sentenza di Euripide in *Andromache*, la quale molto quadra a questo dicendo di Ermione, che era addimandata per moglie da Oreste: «Mio padre averà cura delle mie nozzi, a me non sta raggonar di quelle». Perciò che la vergogna molto onora la donna, la quale sopra l'altre cose è laudatissima nella donna, essendo la vergogna compagna della pudicizia e fida custodia di quella: il che afferma Santo Ambrosio lib. 1 *De gli uffici*, e Accursio nella l'egge *Ita nobis* nel principio, c'ap. *De adulterio*. La qual cosa intendendo benissimo Vergilio, avendo egli dipinto Didone dinanti a Enea ornatissima quasi di tutte le virtù donnesche, parse [100v] a lui di ornare quella della vergogna, sì come cosa nella donna sopra l'altre eccellentissima, dicendo nel lib. 1 dell'*Eneida* che ella parlò con Enea avendo abbassati gli occhi in segno di vergogna e onestà.

Omero anche, sempre e dappertutto volendo lodare le donne e le dee istesse, chiama quelle vergognose.

Battista Campofulgosi lib. 4, parlando della vergogna, loda molto dalla vergogna la moglie di Panthio lacedemonio, Olimpia madre di Alessandro Magno, Alessandrina vergine di Egitto e una certa abbadessa e alcune monache prese da' corsalli.

Cap. 20

Che la donna non è più invidiosa dell'uomo

Andrea Tiraquello, nella nona *Legge congiogale*, numero 159, citando ivi Aristotele, Avicenna e Alberto Magno, dice che la donna è più invidiosa dell'uomo [101r]. Nondimeno chi crederà il contrario forse non farà errore alcuno; imperoché, essendo nato il primo omicidio dall'invidia dell'uomo, cioè da Caino, il qual avendo, come si legge nel *Genesi* cap. 4, invidia alla prosperità del fratello Abele, quello uccise; e non essendo mai stata commessa, per quanto si ritrovi, sceleranza tale nella donna per causa dell'invidia, si può facilmente giudicare che nell'uomo sia molto maggiore invidia che nella donna.

Ma dicami di grazia questi tali: quante donne ritrovano essi appresso li scrittori d'invidia notate? Certo pochissime ovvero nessuna: imperoché se vogliono notare d'invidia Rachele, la qual si come si legge nel *Genesi* cap. 30, essendo sterile avea invidia alla sorella feconda, tale invidia era buona e santa. S'anco tassano Maria, sorella di Mosé e di Arone, d'invidia perché ella parlò, come è scritto (*Numeri* cap. 12) contra [101v] di Mosé insieme con Arone dicendo: «Il Signore non ha parlato per Mosé solo», in questo ella sola non è da essere tassata d'invidia, perché forse, se Arone non avesse detto cosa alcuna contra il fratello, né ella avrebbe parlato; donde che forse il fratello fece errare quella. Ma vediamo per contrario se si ritrovano uomini alcuni notati da li scrittori d'invidia, e s'hanno, per causa di quella, commesso sceleranze alcune.

In prima si legge nel *Genesi*, cap. 28, che il Signore benedisse Isaac, per il che i Palestini, avendogli invidia, li stupparono i pozzi. Li fratelli di Gioseffo, se portassero invidia al detto Gioseffo quindi appare, avendolo essi venduto per levarselo dinanti da gli occhi: *Genesi* cap. 37.

Daniele superando tutti i prìncipi e magistrati di sapienza, tutti li portavano invidia grandissima, cercando essi occasione di porlo in disgrazia al re: *Daniele* cap. 6. [102r]

Aiace Telamonio, per causa della invidia che egli ebbe verso Ulisse, a cui i Greci aveano dato l'armi d'Achille le quali egli volea, infelicemente s'uccise: Ovidio *Metamorfosi* e Vergilio.

Cesare avendo invidia a Catone, il quale era stato da Cicerone con molte lodi lodato, compose duoi libri contra quello intitolati *Anticatoni*, nei quali egli raccolse quasi tutti i vici di esso Catone, e fra gli altri l'imbriacchezza si come vicio maggiore de gli altri: Svetonio.

Papirio dittatore ebbe tanta invidia verso Fabio che lo perseguitò sempre: Sabellico lib. 8 cap. 2.

Tanta invidia portava Ulisse a Palamede che mai egli cessò insino che non lo facesse lapidare da li Greci: Vergilio lib. 2 e Sabellico lib. 8 cap. 2.

Iarbita mauro, volendo imitare Timagene filosofo e apparer dotto e eloquente come lui e non potendo, per l'invidia finalmente creppò: Orazio lib. 1 delle *Pistole*. [102v]

Scriva il Testore, oltre i molti altri che hanno scritto di questo vicio, che tanta invidia regnò in Dedalo, che egli uccise Telo suo discepolo perché egli avea ritrovato la sega e la ruota del boccalaro.

Cap. 21

Che le donne non sono golose né dedite al vino

Giovanni Stobeo, citando Simonide, mordacissimo scrittore contra le donne, nel *Sermone* 71, dice che la donna non sa fare altra opera che mangiare e divorare.

Plauto poi nel *Curculione* fa che una donna, tratta da l'odore del vino, dicchi cose grandissime, di modo che egli vuol persuadere dalle parole di quella che tutte le donne siano deditissime al vino. Le qual parole, considerate da Andrea Tiraquello nella nona *Legge congiogale*, numero 153, l'hanno talmente persuaso a credere che così sia, che egli ha detto: «Chi udì mai che un uomo dicesse simili parole appresso di comico alcuno overo d'altri scrittori?» Ha parimenti egli [103r] nel sudetto luoco detto che per nessuna altra causa il demonio prima tentò la donna che l'uomo del vicio della gola, se non perché egli sapea che il sesso muliebre era più inchinato a tal vicio che l'uomo, e che con minor fatica egli suppererebbe quella: il che, dice egli, li venne fatto. Ma contra questa sua chimera fantastica si risponde che il diavolo, come è stato notato nel lib. della *Nobiltà delle donne*, principalmente la tentò come colui che la conobbe più eccellente dell'uomo e di tutte le creature e, come dice San Bernardo, vedendo il diavolo la maravigliosa bellezza di lei e sapendo che ella era tale quale avanti nel divino lume l'avea conosciuta, che sopra tutti gli angeli avea a godere il colloquio di Dio, nella donna sola drizzò l'invidia per la sua eccellenza. Dove poi egli dice: «Chi udì mai che uomo dicesse cose simili appresso comico alcuno?» credo benissimo che con gli essempli de li scrittori si [103v] mostrerà non solo chi averà detto simili parole ma anco chi averà fatto per il vicio del vino e della crapola cose indignissime. Ma ritorniamo a Simonide, il qual così inonestamente tratta le donne del vicio della gola: non si legge nelle istorie di molte donne che sono state temperatissime nel vivere loro, anzi molte hanno superate gli uomini?

Agar serva di Abramo, col figliuolo Ismaele scacciata, non porta seco andando nella solitudine altro che pane e acqua: M. Marulo lib. 4 cap. 2.

Ruth cogliendo le spicche nel campo era contenta di pane solo e acqua che beveano li metitori: il medesimo autore.

Asella vergine fu contenta di solo pane, acqua e sale: il sudetto autore nel medesimo luoco.

Paola non usò olio né laticini né altri cibi delicati né vino, ancora quando era inferma: il sudetto autore.

Eufrasia, oltre che sprezzò le sudette cose, né anco mangiava frutti dolci: il medesimo autore.

Othilia vergine era contenta di legumi e di pane d'orzo: il [104r] sudetto autore nel sudetto luoco.

Anna profetessa, figliuola di Fanuele, tra l'altre cose è commendata perché ella non si partiva dal tempio, attendendo giorni e notti a digiuni e orazioni: *Luca* cap. 22.

Giudith è anco molto commendata dalle Sacre lettere perché ella digiunava tutti i giorni della sua vita eccette le feste: *Giudith* cap. 8.

Similmente la regina Ester è comendata molto dalla sobrietà e dal digiuno: Ester cap. 4.

Maria Egiziaca visse dopo la sua conversione sempre nell'eremo in grandissima astinenza di vita, solo mangiando radici d'erbe e acque bevendo di continuo: Jacopo Voragine nel *Leggendario de' santi*.

Maria Madalena, nobilissima santa, trenta anni stete nell'eremo senza cibo umano, solamente cibata di cibo celeste: nelle sacre istorie.

Marta, sorella della sudetta Madalena, nobilissima e santissima donna, [104v] facendo un monastero, si rinchiuse in quello, facendo vita austera e del continuo attendendo a digiuni, né mangiava eccetto che una volta al giorno, astenendosi da carne, uovve, laticini e d'altri cibi delicati: questo si legge nella Vita di quella.

Ma per il contrario chi non sa la crapola, la golosità, la imbrocchezza (la quale, come scrive Macrobio lib. 7 cap. 6, rare volte si vede nelle donne) degli uomini infiniti, e non solo de uomini infimi e bassi, ma anco de principi, signori e imperatori?

Claudio Tiberio Nerone, per cominciare da questo, il qual fu terzo imperatore, fu al mangiare e al bere deditissimo, né mai si partiva dalla mensa se non pasciuto e ubriacco, e acciò che egli

essalasse il stomaco mentre che supino e ubriacco dormiva, si faceva porre una penna in bocca: Svetonio, e Guidone Bituricense nel cap. de li *Golosi*.

Sardanapalo, re degli Assiri, quanto fosse goloso, dal suo [105r] epitaffio, che egli fece iscolpire sopra della sua sepoltura, si conosce, il qual dicea fra l'altre cose: «Mangia, bevi e gioca, che dopo morte non è piacere alcuno»: Guidone Bituricense, cap. de li *Golosi*.

Domiziano Africano, avendo in una cena troppo mangiato e troppo bevuto, per la superfluità del cibo e del vino subito morì a guisa d'un porco: Eusebio.

Filosseno, acciò che tanto più fosse durato il piacere che egli sentiva nel mangiare e nel bere, desiderava avere il collo di grue: Aristotele nell'*Etica* e Gellio lib. 19.

Dionisio, re di Sicilia, fu di tanta golosità pieno che agli inventori de nuovi cibi e piaceri dava grandissimi premii, e sommamente lodava il vino: Erodiano storico greco.

Antigono re in luoco di regal corona si ponea in capo una ghirlanda di edera, e in luoco di scetro tenea in mano un tirso, rappresentando Bacco dio del vino: Erodiano storico greco. [105v]

Vario Elliogabalo ubriacco fu gettato in una androna da li suoi soldati: Guidone Bituricense cap. de' *Golosi*.

Caligola divorò e consumò una grandissima parte del tesoro lasciatogli da Tiberio in cene e conviti con ruffiani e meretrici: Svetonio.

Publio Gallonio fu uomo di grandissima voracità e fra bevitori molto versato, donde che da Lelio egli fu chiamato «una voragine la quale mai s'empiva»: di questo uomo scrive Orazio e Lucilio. Tertulliano anche tassa molto la spesa di questo Gallonio, la imbraghezza di Antonio e la golosità di Apicio.

Fago fu un certo uomo di modo goloso e divoratore che, essendo stato invitato alla mensa da Aureliano imperatore, mangiò in un solo giorno uno cinghiale, cento pani, un castrato e un porcello e bevete una orna di vino: Flavio Vopisco.

Galba imperatore fu di grandissimo cibo: egli mangiava [106r] nel tempo dell'inverno inanti il giorno, e poi, mentre che egli cenava, tanti abbondanti e superflui cibi egli volea, che quelli si sorgeano dinanti a li piedi degli astanti: Svetonio, e Guidone Bituricense nel cap. de' *Golosi*.

Attila, re de' Unni, la prima notte che egli si congiunse con la moglie, essendo dal troppo cibo e vino oppresso, fu ritrovato la mattina morto: Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 12.

Elpenore, avendo bevuto fuori di modo, e perciò fatto ubriacco e uscito de i sensi, cascò giù d'una scala e morì subito: Ovidio lib. 14 *Metamorfosi* e in *Ibim*.

Ericione fu un certo centauro, il qual per causa del troppo bere morì: Ovidio lib. 1 *De arte*, e Properzio lib. 2.

Omero parimente di questo vicio del vino è tassato da Orazio, lib. 1 delle *Pistole*, e anco Ennio poeta.

Filostrato, essendo nei bagni e bevendo tanto vino che divenne ubriacco, cadendo giù delle scale se amazzò e morì subito: Marziale lib. XI.

Polifemo ciclopo, avendo per il troppo cibo e vino perso i sensi, fu privato dell'unico occhio da Ulisse: Vergilio lib. 3 dell'*Eneida*.

Scrive Plinio che Novellio Congio milanese ebbe tal cognome da tre conggi di vino quali in un fiato egli bevea, alla presenza di Tiberio imperatore, il qual guardava quello per miracolo.

Bonoso bevea tanto quanto alcuno altro uomo: di costui Aurelio dicea che egli non era nato per vivere ma per bere. S'alcuna volta legati de' barbari a lui andavano, egli li dava molto bene da bere per causa d'imbricargli, e quantunque egli avesse bevuto molto, nondimeno egli mai s'imbricava, imperoché egli tanto pisciava quanto bevea; finalmente, superato da Probo [107r] e avendo finito la sua vita con un caestro, nacque un gioco, che «una anfora era impiccata e non un uomo»: Flavio Vopisco, e Guidone Bituricense cap. deli *Golosi*.

Armito e Cianippo siracusani, bevendo oltre misura, divennero ubriacchi e viciarono le proprie figliuole: Plutarco.

Promaco fu un uomo bibacissimo, al quale Alessandro Magno donò una corona perché nel certame del vino egli avea avuto la vittoria: Plutarco.

Oloferne, grandissimo capitano, essendo ubriacco, fu da una donna ucciso, e il capo di quello fu portato nel campo de gli Ebrei da quella.

Settimo Severo imperatore, avendo troppo avidamente empito de vari cibi il suo corpo, non potendo digerire quelli morì infelicemente: Sesto Aureliano.

Valentiano imperatore, per l'intemperanza e moltitudine [107v] de soverchi cibi, morì in breve spacio di tempo: Sesto Aureliano.

Finalmente, per pore fine a così odiosa materia, dice Gregorio Turonense che Childerico sassone, avendosi empito di vino e di cibo insino all'orecchie, fu da quello soffocato e ritrovato la mattina nel letto morto.

Cap. 22

Che le donne non sono soperbe

Il Petrarca nel lib. 2 *De li remedii de l'una e l'altra fortuna*, nel dialogo 42, dice che la soperbia è cosa propria delle donne. Livio parimente, nel lib. 24 *Ab urbe condita*, pare affermare il medesimo parlando di Damarata figliuola di Ierione, dicendo: «Ella gonfia di spirito muliebre avertisce etc.». Nondimeno, essendo stato primieramente l'angelo scacciato dal paradiso celeste per causa della soperbia, e poi Adamo del paradiso terrestre per causa della disubedienza, la quale nasce (come dice Cirillo, lib. 8, e Ireneo lib. 3 cap. 31) dalla [108r] soperbia, perciò che nessun peccato può, ovvero essere puote (come dice Santo Agostino scrivendo a un certo conte) senza soperbia, è da presumere che più tosto la soperbia sia propria dell'uomo che della donna. Il che fa che anco maggiormente si creda perché i molti scrittori che hanno scritti di tal materia hanno notato pochissime donne di questo vicio e peccato della soperbia, anzi per contrario hanno molto commendato quelle di umiltà e mansuetudine, e hanno tassato molti e innumerabili uomini di soperbia sì come proprio loro vicio, sì come sono gli infrascritti.

Grandissima soperbia mostrò il re David quando egli fece numerare il popolo e suoi suditti, laonde egli gravemente fu da Dio punito: lib. 2 de li *Re* cap. 24.

Soperbamente il re de gli Assiri fece dire a Ezechia, dicendo che né Dio né uomo potrebbe liberarlo dalle sue mani: lib. 4 de li *Re* cap. 18. [108v]

La ribellione di Cora e de gli altri, fatta contra di Mosé, nacque dalla soperbia, imperoché Mosé gli disse: «Figliuoli di Levi, sete molto soperbi»: Numeri cap. 16.

Faraone troppo soperbamente rispose quando disse: «Io non so di Signore e non voglio lasciare il popolo di Israele»: *Essodo* cap. 5 e 14.

Se Nabucodonosore fosse uomo soperbo quindi appare, perciò che egli avea comandato a Oloferne, suo grandissimo capitano, che distruggesse tutti i dei della terra, acciò che esso solo fosse detto dio di quelle regioni che fossero state soggiogate da detto Oloferne: *Giudith* cap. 2, 3 e 5.

Vedendo il soperbo Aman che Mardocheo non lo volea adorare, persuase al re che tutti i Giudei fossero distrutti: *Ester* cap. 3 e 5.

Se parimente Nabucodonosore, del quale abbiamo detto di sopra, fosse soperbo, più chiaramente anche di qui appare, perciò che egli dicea: «Io ascenderò al cielo e [109r] sarò simile a Dio»: *Isaia* cap. 14.

Di Moabe si dice: «Abbiamo udito la soperbia di Moabe, il quale è molto soperbo, e la sua soperbia e arroganza è maggior della sua forza»: *Isaia* cap. 16.

Perché Baltassare figliuolo di Nabucodonosore si levò in soperbia contra il Signore del cielo egli fu uciso, e Dario successe nel regno di quello: *Daniele* cap. 5.

Avendo udito Nicanore gli olocausti, quali erano offerti da li Giudei, ridendosi di tal cosa, li sprezzò soperbamente parlando, laonde egli fu il primo che nel fatto d'armi moresse: lib. 1 de li *Macabei* cap. 7.

La superbia fece rovinare la gran torre di Babilonia, messe confusione nelle lingue, amazzò Goliath, impiccò Aman, uccise Nicanore, mandò in rovina Antioco, sommerse Faraone, tagliò a pezzi Senacheribe; Dio distrusse le sedie de li prìncipi superbi e tagliò le radici delle genti superbe: Innocenzio *Della viltà della condizione umana*. [109v]

Serse re de' Persi talmente fu superbo che non solo usava la superbia verso gli uomini, ma anco verso gli elementi: imperoché, udendo egli che per la fortuna del mare non potea navigare, minacciava alle onde la carcere e le catene e, sì come egli volesse ligare quelle, fece buttare in mare catene: Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 5.

Ciro re de' Persi usò la medesima superbia verso l'acque perciò che, essendosi annegato un suo soldato nel fiume Gange, divise quello in trecento e sessanta fiumi, e lo secò in tutto: Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 5.

Ma se Sesostate, re di Egitto, fosse superbo, quindi manifestamente appare, perché sforzava ogni anno i suoi prìncipi venire a sé, e voleva poi che quattro di quelli, aggiunti come buoi al suo carro, lo tirassero al tempo: Battista Campofulgosi nel sopradetto luoco.

Domiziano imperatore tanto fu arrogante e superbo che nelle sue pubbliche gride e scritte volea essere chiamato signore e dio: Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 5. [110r]

Ma finalmente, acciò che lasciamo questo ragionamento, chi fu più superbo di Caligola imperatore, il quale usò tanta arroganza, superbia e insolenza, che egli sprezzava Giove e li minacciava di volerlo scacciare di Roma, perché tal volta con la piovra li disturbava li spettacoli che egli faceva? Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 5.

Cap. 23

Che le donne non sono iattabonde né ambiziose

Andrea Tiraquello, nella *Legge nona congiogale* numero 30, dice che è cosa propria de la donna il lodarsi e il vantarsi sempre; e in questo proposito egli riferisce un proverbio che dice: «Tu ti lodi a guisa di donna». E nella medesima *Legge*, numero 28, dice che esse sono ambiziose, e questo per sentenza di Cornelio Tacito, il qual nel lib. 3 dice che la stirpe delle donne è ambiziosa. Le qual cose se fossero vere, non so per qual causa li scrittori che hanno scritto de simili vici non nominassero e tassassero anco [110v] particolarmente alcuna donna, sì come tassano e notano molti uomini de tali vici; imperoché fra mille uomini iattabondi e ambiciosi appena ritroviamo una donna che di tal vicio sia macchiata: ma vediamo se si ritrovino uomini iattabondi e ambiciosi.

Darete, come si legge nel lib. 5 di Vergilio, fu un certo uomo glorioso, il qual nei giochi e certami quali celebrò Enea in Sicilia in onore di suo padre Anchise, si gloriava molto nel mostrare le braccia e si vantava grandementi lodando le sue forze.

Scrive il medesimo Vergilio, lib. 9, che Numano, qual fu un certo Rutulo, si iattava molto e riprendeva li Troiani dicendo che non erano atti alla guerra e che erano effeminati.

Similmente, appresso il medesimo Vergilio lib. 12, Murrano era uno che molto si gloriava della sua nobiltà.

Marziale si ride di Sosibiano, il quale era talmente glorioso che chiamava suo padre «signore», essendo egli servo. [111r]

Nevio, poeta comico, quanto egli fosse glorioso lo dimostra Gellio dove scrive l'epitaffio fatto da quello sopra la sua sepoltura.

Domiziano si vantava nel senato che egli avea dato lo imperio al padre e al fratello e che essi avevano restituito a lui quello; si rallegrava essere chiamato «signore» e «dio», donde che Eusebio dice: «Domiziano primo comandò che egli fosse chiamato signore e dio, per il che fu istituito da lui che né in scritto né per parole di qual si volesse uomo altrimenti egli fosse nominato».

Suffeno fu un poeta goffissimo, il qual molto si gloriava e molto si tenea buono delle sue opere, le quali nondimeno erano goffissime: Catullo.

Alessandro Magno talmente era iattabondo e glorioso che egli volea esser chiamato figliuolo di Giove Amone e essere anche chiamato Dio: Q. Curzio, e Eliano Sparziano lib. 2.

Annone non era manco glorioso di questi, perciò che egli solea [111v] nodrire e allevare uccelli a' quali egli insegnava questa voce: «Annone è dio», e poi lasciava volare quelli dove essi voleano, acciò che dapertutto mandassero fuori tal voce: questo è scritto appresso l'autore de gli *Adagi*.

Adriano imperatore fu così desideroso di fama e fu così ambizioso che dete libri, scritti da sé medesimo della sua vita, a suoi liberti quali pubblicassero quelli sotto il nome loro: Eliano Sparziano.

Nerone fu talmente mosso dalla vana gloria e dalla ambicione che pensava egli farsi immortale, donde che chiamò il mese d'Aprile *Nerone* e ordinò che Roma fosse chiamata *Neropoli*: Svetonio.

Goliath filisteo quanto si vantasse si può conoscere dalle sue parole, quando egli diceva al popolo ebreo: «Chi vuol combatter meco si faccia inanti»: lib. 1 de li *Re* cap. 17.

Ma chi più si vantava e gloriava di Aman? Il quale, invitato da Ester, chiamò i suoi amici e la sua moglie e espose a quelli la grandezza delle sue ricchezze e de' suoi figliuoli, e molte altre cose piene di iattanza; ma il giorno seguente egli fu impiccato: Nicolò Annapo cap. 100. E di questi basti per ora.

Cap. 24

[112r] *Che le donne non sono bugiarde né spergiure*

Andrea Tiraquello, nella nona *Legge congiogale* numero 41, dice che la donna è bugiarda. E Properzio lib. 2 dice che ciò che giurano le donne, il vento lo porta seco; donde che questi scrittori non solo le fanno bugiarde ma anco spergiure. Le qual cose se fossero vere, certamente le donne meritariano essere dette figliuole del diavolo, il quale è padre della bugia, sì come si legge nel *Genesi* cap. 3.

Ma perché appresso gli storici si ritrovano infiniti uomini bugiardi e spergiuri, e pochissime donne, e quasi nessuna, che di tal brutto vicio sia macchiata, credo io che sia il contrario di quello che dicono questi tali contra l'onore delle donne, e che più tosto mossi da qualche loro passione abbiano detto cose tali, acciò che nessuno alle donne mai fosse per prestar fede; ma vediamo quanti uomini sono stati notati da li scrittori di questo vicio che i nostri sudetti autori attribuiscono alle donne.

Il re Faraone molte volte volse ingannare con bugie e false menzogni Mosé, ma ciò niente mai li giovò: *Essodo* cap. 10 (6). [112v]

Due falsi testimoni, menati contra Naboth, con loro bugie furono causa che egli fosse lapidato: lib. 3 de li *Re*, cap. 21.

Il bugiardo spirito nella bocca de molti profeti ingannò Acab che egli andasse a combattere, donde che egli fu ferito a morte: lib. 3 de li *Re*, cap. 22.

Aman ritrovò bugie falsissime per poter rovinar Mardocheo, ma tutto fu a suo danno: *Ester* cap. 3.

Perniziosa e detestabile bugia ritrovarono i duoi falsi e ribaldi vecchi contra la innocentissima Sosanna, ma furono trattati come meritavano: *Daniele* cap. 13.

Antioco re mandò i prìncipi deli tributi nelle città di Giuda, e venne in Gierusalemme e parlò a quelli parole piene d'inganni e false sotto pretesto di pace, e credetero a lui; ma egli poi assaltò la città subito e rovinò il popolo: lib. 1 de li *Macabei*, cap. 1.

Similmente esso Antioco, assediando la città di Gierusalemme, mandò con false parole a dire a li Gierosolimitani che egli volea fare la pace con essi loro; i quali accettarono la condizione, e così

giurò il re e li principi a quelli, ma subito il traditore ruppe il giuramento e comandò che le mura fossero rovinate: lib. 1 de li *Macabei*, cap. 6. [113r]

Alchino, qual vuole esser fatto sommo sacerdote, disse al re Demetrio: «Giuda e i suoi fratelli hanno rovinato i tuoi amici»; il medesimo poi venne nella terra di Giuda con Bachide, e mandarono nonci a Giuda e gli fratelli di quello e parlarono con quelli parole amorevoli e piene di pace con bugie e inganni; finalmente si conobbe che in lui non era verità alcuna: lib. 1 de li *Macabei*, cap. 7.

Demetrio promesse a Ionata che li restituirebbe la fortezza ma, essendo liberato per li Giudei quali mandò Ionata, Demetrio mancò d'ogni cosa che egli avea promesso, e si alienò da Ionata: lib. 1 de li *Macabei*, cap. XI.

Lisandro lacedemonio, avendo sotto pretesto d'amicizia fatto chiamare a sé ottocento Milesii, li fece uccider tutti a li suoi soldati: Battista Campofulgosi lib. 9 cap. 6, dove si legge anco de molti altri bugiardi, spergiuri e mancatori di fede.

Simone mandò a Trifone cento talenti d'argento e duoi figliuoli di Ionata per la liberazione di quello, perciò che Trifone avea promesso a Simone di rimandargli Ionata s'egli facea [113v] questo; ma Trifone disse la bugia e mancò della sua parola, perciò che egli ritenne l'argento e uccise il padre insieme con i figliuoli: lib. 1 de li *Macabei*, cap. 13.

Contra San Paolo furono ritrovate molte bugie, perciò che certi questuari, quali aveano la putta Phitonissa in Filippi, dalla quale egli avea scacciato il spirito Phitone, dissero a li magistrati della città: «Questo uomo insieme con gli altri Giudei conturbano la nostra città e annunciano costumi che non sono leciti da osservare»: *Atti Apostolici* cap. 16.

Parimente li Giudei condossero duoi falsi testimonii contra San Stefano, che dicevano che egli non cessava dire parole contra la legge e il luoco santo: *Atti Apostolici* cap. 6.

Similmente si legge nelli sudetti *Atti Apostolici*, cap. 21, che alcuni Giudei messero le mani adosso a San Paolo gridando che egli era quello che in ogni luoco insegnava a tutti contra il popolo la legge, e che egli avea violato il luoco santo.

Non restaria materia di addurre altri essempli di bugiardi, ma, di questi contenuti, passiamo più oltre ad altra materia.

Cap. 25

[114r] *Che le donne non sono più maliciose né più
scaltrite de gli uomini, ma che sono più semplici
e più pure di quelli*

Accursio, nelle sue *Glose* sopra la legge *Si a sponso*, nella glosa ultima, nel fine, c<ap.> *De donat<ionibus> ante nuptias*, e nella glosa sopra la legge *Omnes*, c<ap.> *De his qui veniunt aetat<e> impe<diti>*, dice che gli uomini sono astuti e scaltriti, ma che le donne avanzano quelli; nel quale parere anco è Platone, lib. 6 delle *Leggi*, e Aristotele lib. 9 *Degli animali* cap. 1, e Luciano il quale, nel dialogo intitolato *Prometeo*, induce Mercurio lamentandosi di Prometeo perché egli avea fatto gli uomini astutissimi, ma molto più astute le donne. Contra le qual favole e ciance parmi che molto bene sia stato risposto da Cirillo teologo santissimo, *Sopra il Vangelo di San Giovanni* lib. 2 cap. 87, isponendo quel detto «*Vade voca virum tuum*»: imperoché egli dice che l'intelletto delle donne è molle e tardo, ma che quello de gli uomini è di natura più docile [114v] e più scaltrito, e per questa causa egli pensa che la donna, sì come roza, fosse comandata dal Signore chiamare il suo uomo. A cui parmi anco che le leggi s'accostino, le quali non così gravemente puniscono le donne come fanno gli uomini, e a quelle più facilmente perdonano se fanno qualche errore, sì come cioè a quelle che pecchino più tosto per semplicità che per astuzia e per malicia: il che piace a Baldo nella *Rubrica*, c<ap.> *De rerum permutat<ionibus>*, versiculo *item quare donatio*.

Cap. 26

Che le donne non sono incostanti né mutabili

Scrivono Vergilio, lib. 2 dell'*Eneida*, che la donna è cosa varia e mutabile. Tibullo parimente, lib. 3, dice che la mente delle donne è mutabile. Calpurnio poeta nella *Egloga* 3 scrive che la donna è più mobile del vento. E Seneca, scrivendo *A Gallione de li casi fortuiti*, dice che nessuna cosa è così mobile come è la volontà delle femine.

La [115r] sentenza de' quali quanto sia falsa, gli essempli della costanza delle donne, provata anco nei tormenti, chiaramente lo dimostrano, perciò che è molto lodata da li storici Leena, quantunque meretrice, la qual, crucciata insino alla morte da li tiranni, non manifestò mai i consigli di Armodio e di Aristogitone del tirannicidio; laonde gli Ateniesi, volendo onorare quella per tal fatto, acciò che non paresse che onorassero una meretrice, fecero un animale del nome di quella, e acciò che fosse intesa la causa dell'onore, lo fecero senza lingua: Plinio lib. 7 cap. 23 e lib. 34 cap. 8, e anco ne fa menzione Pausania lib. 1, trattando *Delle cose d'Ateniesi*, e Tertulliano nell'*Apologetico* cap. 49; il medesimo afferma Lattanzio Fermano lib. 1 cap. 20. Ma anco il medesimo si legge che fece una giovane pitagorica, perciò che, essendo ella sforzata con tormenti da un tiranno, che ella [115v] manifestasse un segreto, acciò che ella non potesse rivelare quello (ancora che ella fosse stata vinta da li tormenti) con li denti tagliandosi la lingua sputò quella, sì come avea fatta Leena, nella faccia del tiranno: questo è scritto da Santo Ambrosio nel lib. *Delle vergini*.

Epicarmi ancora, donna libertina nominata nella congiura contra Nerone, non poté mai essere vinta da tormenti alcuni, che ella manifestasse li congiurati, anzi più tosto ella volle morire che manifestar quella; ma tutti quelli che erano consapevoli di tal congiura, condotti a li tormenti, subito, non aspettando i tormenti, scoprirono la congiura e manifestarono molti amici e parenti: di questo è autore Cornelio Tacito nell'*Istoria di Augusto* lib. 18, e Andrea Tiraquello nella 9^a *Legge congiogale*, numero 100.

Referisce il medesimo Cornelio Tacito nel sudetto lib. 18 che, li soldati di Otone depredando un certo luoco detto Bintimiglio, una donna detta Ligo avea nascosto un suo [116r] figliuolo e, credendo i soldati che insieme con quello ella avesse nascosto danari, cominciarono tormentarla acciò che ella manifestasse il figliuolo; ma ella, mostrandogli il ventre, dicea che ivi egli era nascosto, né mai per tormenti alcuni ella poté esser vinta, che manifestasse quello.

Quintilia anco, donna per la sua bellezza amabile, per comandamento di Gaio Caligola tormentata e crucciata, acciò che, per forza de tormenti vinta, ella manifestasse i compagni della congiura di quello (la quale si dicea che era preparata contra di esso Caligola), essendo condotta ali tormenti, calcando col suo piede sul piede de li congiurati significò che essi si dovessero confidare e che non dovessero temere cosa alcuna per li tormenti che ella fosse per patire; e quello che ella avea significato, in effetto dimostrò sprezzando li tormenti, da quali di modo ella fu stracciata e fatta brutta, essendo prima per la sua bellezza cara e grata a tutti, [116v] che ancora da li suoi amatori ella era risguardata senza piacere alcuno; laonde Caligola la liberò e le donò molti danari: Gioseffo lib. 19 dell'*Antichità*, cap. 1 nel fine.

San Girolamo, scrivendo *A Innocenzio* di una donna la quale sette volte fu tormentata, riferisce che un giovine, non essendo tormentato così crudelmente come ella, confessò (ancora che falsamente) aver commesso l'adulterio, e che perciò egli fu condannato alla morte, ma che la donna costantemente sopportò i tormenti e quelli vinse né confessò cosa alcuna. Ma di questo sia detto assai.

Cap. 27

Che il marito non debbe battere la moglie

Ippolito Marsiliense, sopra la *Legge prima*, colonna ultima, ff., *De quaestio[n]ibus*, dice che quella *Glosa* è molto notevole, che dice: «O mariti, non temete, ma senza paura alcuna battete, percotete, ferite, con mano, [117r] con pugni, con bastone, con legno e con corda la moglie». La qual *Glosa* non è dubio che non sia da esser biasimata e sprezzata, e che parimente quelli uomini che si governassero sì come ella dice non fossero degni di grandissima riprensione, perciò che, come si legge appresso Vergilio, lib. 2 dell'*Eneida*:

Nessun nome o fama
memorabil s'acquista in punir donna
né merta il vincitor lode né pregio.

La qual sentenza, communemente parlando delle donne, nondimeno molto si riferisce alle moglie. E che sia vero che non si debbia battere le moglie né malamente trattarle, lo manifesta Plutarco nella *Vita di Catone Censorino*, il quale, quantunque avesse provato moglie cativa, fastidiosa e soperba, nondimeno egli affermava che, ciascuno che battesse o mal trattasse la moglie, egli non altrimenti che s'avesse viciato il simulacro de Dio dovea essere dappertutto perseguitato e maladetto.

E acciò [117v] che questo chiaramente si conosca essere verissimo, San Paolo, scrivendo *A li Colossensi* cap. 3, dice: «O mariti, amate le vostre moglie né vogliate essere amari e crudeli verso quelle». Laonde Roberto teologo, nella *Lezzione 54* la quale egli scrisse *Nella Sapienza* di Salomone, dice che il marito debbe regere la moglie mansuetamente, non con tirannica austerità ma con parole, e non con bastonate, non con soperbia, ma con dolcezza. E prima di lui San Giovanni Grisostomo, *Nella 1^a Pistola* di San Paolo *A li Corinti*, nella *Omelia 26*, dice: «La moglie non debbe essere battuta, imperoché questa è l'ultima ignominia, non di lei la quale è battuta, ma di quello che la batte»; e séguita dicendo: «E voi mariti, di questo vi avvertisco, che non sia alcuno così gran peccato, il qual vi spinga a battere la moglie; ma che dico: la moglie? Neanche la serva. Imperoché, s'all'uomo è di grandissima ignominia battere la serva, molto maggiore sarà levare la mano contra la libera; e questo [118r] si può conoscere da li legislatori de' Gentili, quali non vogliono che quella che sia stata battuta dal marito abiti più con quello, sì come che egli sia indegno di avere più conversazione con lei; perciò che è grandissima ingiuria far dispiacere e ignominia a quella, sì come a serva che ti è compagna in tutto il tempo della tua vita e in tutte le cose ti è congiunta. Per il che tal uomo, se uomo è da essere detto più tosto che fiera, si può dire simile a quello che amazza il padre e la madre: perché se siamo comandati lasciare il padre e la madre per causa della moglie, non per fare a quelli ingiuria ma per adempire la divina legge, e questo a gli istessi padri è tanto grato che essi, lasciati, referiscono grazie, e ciò con molto studio lo dimostrano, a che modo non sarà segno di estrema sciocchezza ingiuriare quella per causa della quale Dio ha comandato che s'abbandoni il padre e la madre?». E poco di poi così séguita [118v] dicendo: «Ma tu dirai che la moglie a ciò te incita: considera che la donna è vaso debole e che tu perciò sei fatto capo di quella, acciò che tu sopporti la imbecilità di quella che ti è soggetta». Parimente più a basso così egli scrive: «Ogni volta che qualche cosa di fastidioso accaderà in casa, e se la moglie farà qualche peccato, consola quella né volere accrescere la tristezza e il dolore; imperoché, quantunque tu voltassi ogni cosa sottosopra, tu non averai cosa che ti sia più a noia che non avere in casa la moglie che ti voglia bene. Onde che, se i fastidi iscambievolmente sono da essere sopportati, molto maggiormente quelli della moglie: s'ella è povera, non volere rinfacciarla; s'è pazza, non volere essere soperbo contra quella ma sii più modesto, perciò che ella è tuo membro e ambedue sete fatti una medesima carne; ma se è ubriacca e iraconda, bisogna dolersi e non adirarsi e pregare Dio, e ammonirla e aiutarla col consiglio e sforzarsi con tutte le forze acciò che ella sia liberata da passione tali; [119r] perché se tu la batterai, tu esaspererai il male, perciò che l'asprezza si leva con la mansuetudine e non con altra asprezza. Oltre di ciò, considera che mercede tu sii per avere da Dio, per che, potendo battere quella né ciò faci per timore di Dio ma pacientemente sopporti molti vici di quella temendo le leggi (quale non permettono che si scacci la moglie per causa di qual si voglia vicio che sia in lei), tu riceverai

grandissima mercede; e inanti la mercede guadagnerai molte cose, imperoché tu farai quella molto più ubediente e tu, per causa di quella, molto più mansueto diventerai».

Questo medesimo ancora era figuratamente comandato dagli antichi teologi de' Gentili, per gl'istitutti de' quali quelli che sacrificavano a Giunone non usavano il fele nei sacrifici, ma quello, cavato dalla vittima, sepelivano appresso all'altare: per la qual cosa si dimostrava che l'ira, [119v] la còllera, l'odio e l'amaritudine doveva essere separata dal marital consorzio; imperoché Giunone è la presidente delle nozze e significa la unione della vita del marito e della moglie: della qual cosa è autore Plutarco nel lib. de li *Precetti congiogali*, e Eusebio, *Della preparazione evangelica* lib. 2 cap. 1. Per il che il Romano Pontefice nel c'ap. 1 *Extra de his qui vi metusve causa fiunt*, chiama un certo «tiranno» perché egli crudelmente trattava la moglie.

Plutarco ancora, nel lib. quale egli scrisse *Dell'allevare i figliuoli*, avvertisce i padri che istruiscano i figliuoli ne gli onorati essercizii non con battiture ma con ammonizioni e ragioni. E il simile dice Terenzio negli *Adelfi*, atto 1 scena 1, imperoché le battiture più tosto s'appartengono a li servi che a li liberi. E M. Varrone nel lib. 1 cap. 20 *Dell'agricoltura* dice che si debbe comandare a li servi, che più tosto siano costretti ad ubedire per le parole che con le battiture. Donde che, se quello [120r] avvertisce questo de li liberi, e questo de li servi, che diremo della moglie, la quale è una carne, un corpo e una anima col marito, e la quale è stata fatta da una delle coste dell'uomo, e non del piede, acciò che non paresse che ella dovesse essere soggetta e serva dell'uomo, sì come è stato notato da li dottori? e Santo Ambrosio, lib. 5 cap. 7 dell'*Essamerone*, dice all'uomo: «Tu non sei signore della donna ma marito; tu non hai tolto una serva ma una moglie; Dio ha voluto che tu sii suo governatore». Anzi che le leggi dicono che il marito e la moglie sono compagni: *L'egge* *Adversus*, c'ap. *De crimin* <e> *expi* <latae> *haer* <editatis>; e nel principio della Bibia, nel *Genesi* cap. 3, Adamo, parlando della moglie, dice: «La donna la qual mi hai data per compagna».

Plauto parimenti, nella comedia intitolata *Sticho*, scrive che le moglie sono compagne de li mariti.

Ma che sia anco cosa indegna e di biasimo grande battere la moglie, di qui si vede, perché l'imperatore Teodosio e Valentiano statuirono che quella donna che [120v] provasse essere stata battuta dal marito potesse ripudiare quello: *L'egge* *Consensu*, cap. *De repud* <io>, per la quale legge la *Glosa*, nel c'ap. *Sicut alterius* 7, *q* <uaestio> 1 par voler significare che, quantunque il marito possi correggere la moglie, nondimeno non s'intende battendola, ma in altro modo; il che seguita Alessandro nel Consiglio 15, dopo il principio, lib. 4.

Oltre di questo non si legge che alcuni quasi di quelli che sono stati tenuti dotti uomini e sapienti mai abbino battutti le sue moglie, quantunque fossero moleste, fastidiose e intollerabili, ma più tosto avere o dissimulato ovvero amorevolmente corretti i vici di quelle?

Scrive Giulio Capitolino che M. Antonino, filosofo e imperatore romano, il qual superò tutti i precipi di bontà, dissimulò gli adulterii di Faustina sua moglie.

Ma Socrate, il qual fu giudicato da Apollo sopra tutti sapientissimo, moderatamente e sapientemente supportò le molestie, le villanie e le ingiurie della moglie Santip [121r] pe; il quale, essendo stato dopo le molte villanie da quella con acqua immonda bagnato, altro non disse se non questo: «Io sapea che doppo questi tuoni venirebbe la piova»; il che, oltre li molti altri autori, anco lo referisce San Girolamo *Contra Gioviniano* lib. 1. Ma Seneca, nel lib. quale è intitolato *Quomodo in sapientem non cadit iniuria*, scrive che Socrate solamente rise, essendo sguazzato da Santippe.

Della medesima racconta Laerzio, che egli rispose ad Alcibiade, che lo riprendeva perché più modestamente di quello che si convenia egli supportava le ingiurie e le molestie della moglie, dicendo: «Ma dimmi, tu non tollerai lo strepito dell'ocche?»; e dicendo lui che l'ocche li faceano l'uove e li pavari, li disse che Santippe li faceva i figliuoli. Ma Gellio, lib. 1 cap. 17, narra che altrimenti egli rispose, dicendo che Santippe moglie di Socrate fu molto fastidiosa, stizzosa e piena d'ira e di molestie il dì e la notte, laonde Alcibiade, maravigliandosi di queste [121v] cose, addimandò a Socrate per che causa egli non cacciasse fuori di casa una donna così rabbiosa, cui egli rispose dicendo: «Perché, sopportando tal donna in casa, mi assuefaccio e mi essercito a sopportare più facilmente, fuori, le ingiurie e molestie altrui».

Il medesimo Gellio anco ivi soggiunge la sentenza di Varrone nella *Satira Menippea*, la quale egli scrisse *Dell'ufficio del marito*, in questo senso: «Il vicio della moglie è da essere levato via overo sopportato; chi leva via il vicio della moglie, fa quella più commoda, chi lo sopporta fa se stesso migliore».

Ma, per ritornare a Socrate, Plutarco, nel lib. *Del reprimere l'iracondia*, dice che Socrate, avendo per sorte condotto seco a mangiare Eutidemo che ritornava dalla palestra, Santippe, essendosi levata su irata e avendo detta molte villanie al marito, e finalmente avendo tratta sottosopra la mensa, e Eutidemo irato levandosi e avendo [122r] cominciato partirsi, Socrate li disse: «Ma poco fa non è accaduto in casa tua che una gallina, volando su la mensa, ha fatto il medesimo, noi però non si adirassimo?» Per il che non bisogna resistere alla moglie con le botte, ma con amorevolezza, sì come dice Ovidio, lib. 3 delle *Elegie*, prima per le cause sudette, poi massimamente per questa, perché, essendo la moglie battuta dal marito, l'amor coniugale si convertisce in odio immortale, di modo che la moglie tanto s'incrudelisce verso il marito che spesso volte procura la morte di quello.

Finalmente, acciò che io conchiuda, le moglie non sono da essere corrette con bastonate, ma con piacevolezza e con parole maritali, acciò che io usi le parole del Giurisconsulto nella *L<egge> ult<ima>*, ff., *Si quis aliq<uem> testa<ri> prohi<bet>*. Imperoché, come dice Bernardo Silvestre, quale molti istimano San Bernardo, in quella *Pistola*, la quale egli scrisse a un certo Raimondo *Delle cose famigliari*, la mala moglie più tosto col riso che col [122v] bastone è da essere castigata. E Plutarco, nei *Precetti coniugali*, dice che gli antichi collocavano Mercurio appresso Venere perché il piacere matrimoniale par avere molto di bisogno di ragione e di parlar facondo e dotto, per causa cioè di componere i litigi e l'ire che per qualche accidente nascono fra il marito e la moglie.

Il fine

[123r] Gli errori della stampa si rimettono a chi sa.